

CCCXLIX.

TORNATA DI SABATO 6 MAGGIO 1882

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE VARE.

SOMMARIO. *Il presidente comunica alla Camera un telegramma con il quale l'onorevole Domenico Farini ringrazia la Camera per la deliberazione presa di inviare una rappresentanza ai funerali della sua compianta madre. = Seguitasi la discussione del disegno di legge per il trattato di commercio con la Francia — Discorsi dei ministri di agricoltura e commercio, degli affari esteri e dei deputati Trompco ed Incagnoli. = Il deputato Capo presenta la relazione sul disegno di legge relativo agli opifici dei Granili e di Pietrarsa. = Il deputato Baratieri presenta la relazione sul disegno di legge per prelevamento dal fondo per le spese impreviste per fabbricare armi e per fortificare Roma. = Il deputato Botta presenta la relazione sullo stato di definitiva previsione del Ministero della marineria per l'anno corrente. = Il deputato De Renzi presenta la relazione sulla proposta di legge concernente l'opera pia Ravaschieri in Napoli. = Il deputato Guala parla contro la chiusura — Il ministro degli affari esteri propone si tenga domani domenica seduta straordinaria — Su questa proposta parlano i deputati Di Sambuy, Peruzzi e Martini.*

La seduta incomincia alle ore 1 10 pomeridiane.
Il segretario Capponi dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di una

PETIZIONE.

2854. Centola avvocato Luigi, procuratore degli eredi del fu capitano marittimo Giovanni Andrea Bollo, fa istanza alla Camera perchè voglia invitare il ministro degli affari esteri a provvedere sulla petizione n° 1244 del capitano predetto, per ottenere risarcimento dei danni patiti nei mari della China dalla nave italiana *Teresa*, petizione trasmessa allo stesso ministro con deliberazione 30 maggio 1876.

CONGEDI.

PRESIDENTE. Chiedono congedo, per ragioni di famiglia, l'onorevole Geymet di giorni 8. Per motivi di salute, l'onorevole Vittorio Serra di giorni 10. Per pubblico servizio, l'onorevole Toaldi di giorni 10.
(Sono accordati.)

COMUNICASI ALLA CAMERA UN TELEGRAMMA DEL PRESIDENTE FARINI IN RISPOSTA ALLE DELIBERAZIONI CON LE QUALI LA CAMERA VOLLE IERI ASSOCIARSI AL SUO DOMESTICO LUTTO.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ho ricevuto ieri sera dal nostro egregio presidente il seguente telegramma in risposta alla comunicazione che gli feci di ciò che era stato detto e deliberato in principio della seduta di ieri dalla Camera.

« La deliberazione presa dalla Camera di onorare i funerali della mia venerata madre con una sua rappresentanza, ed il pianto dei miei colleghi per essa, accomunato al ricordo del padre mio, dai quali io imparai il culto del dovere e della patria, mi hanno profondamente commosso. Voglia Ella, onorevole presidente, dire ai miei colleghi, di cui sempre io sperimentai la grande benevolenza per me, che ora ad essi mi stringe un nuovo vincolo sacro ed indissolubile come quegli affetti di famiglia, che nella attuale mia sciagura hanno trovato tanta eco nel loro cuore. E la prego dire loro che la gratitudine e la devozione mia per essi non cesseranno mai.

« Domenico Farini. »

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

Questo telegramma sarà affisso nelle sale della Camera, affinchè anche gli onorevoli deputati che sono assenti in questo momento, abbiano il mezzo di conoscere la degna risposta alle deliberazioni prese ieri dalla Camera.

PRESENTAZIONE DI RELAZIONI.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Capo a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CAPO, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione della Commissione sul disegno di legge: « Facoltà al Governo di procedere all'acquisto dello stabilimento meccanico dei Granili in Napoli ed alla retrocessione allo Stato dell'opificio di Pietrarsa da parte della società d'industrie meccaniche. (V. *Stampato*, n° 291-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Ora invito l'onorevole Baratieri a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BARATIERI, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione della Commissione generale del bilancio sul prelevamento dal fondo per le spese impreviste in aumento ai capitoli 41 e 56 del bilancio della guerra, per fabbricazione di armi e fortificazioni di Roma. (V. *Stampato*, n° 282-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Finalmente invito l'onorevole Botta a volere pure recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BOTTA, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul bilancio definitivo della marina per il 1882.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL TRATTATO DI COMMERCIO
FRA L'ITALIA E LA FRANCIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del trattato di commercio fra l'Italia e la Francia.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

BERTI, ministro d'agricoltura e commercio. Mi restringerò a parlare unicamente intorno al trattato di commercio, lasciando all'onorevole mio collega il ministro degli esteri di rispondere agli schiarimenti che si sono domandati intorno all'articolo addizionale del testo del medesimo.

Mi pare che sia anticipata e prematura ogni questione intorno al trattato di navigazione.

L'articolo addizionale ci lascia liberi. I termini in cui è espresso, come tornerà facile dimostrare, non compromettono veruna delle grandi questioni alle quali accennarono tanto gli onorevoli Gagliardo e Boselli quanto ieri l'onorevole mio amico Luzzatti. Le osservazioni da essi fatte verranno certo prese in considerazione dal Governo e dai negoziatori, che saranno incaricati di trattare in tempo non lontano intorno ai nostri rapporti marittimi con la Francia.

Premessa questa dichiarazione entro subito in materia, domandando la benevola indulgenza della Camera perchè una lieve indisposizione mi impedisce di alzare bastantemente la voce.

Ho assistito, dacchè sono in questo Parlamento, alla discussione di quattro trattati di commercio colla Francia, del trattato del 1851, di quello del 1863, di quello del 1877, e finalmente di questo del 1881. E sebbene abbia udito alzarsi spesso le stesse lagnanze ed opporsi anche sovente le medesime difese, tuttavia debbo dire che dal trattato del 1851 in poi sino al giorno d'oggi, le discussioni che si fecero, tanto in questo recinto, quanto fuori, rivelano una cognizione, una consapevolezza molto maggiore, molto più profonda degli interessi tanto industriali, quanto agricoli del paese; si vede che questo si è abituato ad analizzare di più, a seguire un metodo più scientifico, più sperimentale; a contare ed a pesare i fatti, a porre da parte le dottrine puramente teoriche intorno al libero cambio o intorno al protezionismo, a considerare i fatti che formano materia di un trattato di commercio, come tanti fenomeni economici, quasi indipendenti, e ad esaminarli in sè ed a pronunciare su questi fenomeni un giudizio relativo anzi che assoluto. Sarà bene, sarà male, ma quanto affermo è ciò che la storia dei mentovati trattati ci manifesta. Di qui, come già dicemmo, la consapevolezza più chiara e più profonda dei nostri interessi.

I quattro trattati ai quali ho accennato, sono, ripeto, tutti fatti colla Francia; si vede che è la nazione a cui, si volge come a polo il nostro commercio. Noi abbiamo qualche cosa nell'organismo commerciale nostro, che si rannoda e si collega direttamente all'organismo commerciale francese.

Gli interessi industriali ed agricoli tra la Francia e l'Italia sono molteplici e profondi. Non si possono separare o slegare, quando anche si volesse, senza grave danno dell'una o dell'altra. Di che rendono prova, come già dicemmo, i ripetuti trattati.

Vi è adunque vivo scambio economico tra la Francia e l'Italia. L'onorevole Sperino, al quale io sono

LEGISL. XIV — I^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

legato da antica e sincera amicizia, non ben considerando questo fatto, pronunciava talune parole che a me tornarono spiacevoli sia personalmente sia come rappresentante del Governo italiano.

Egli diceva: la Francia ha voluto questo o quest'altro; la Francia vi ha imposto questo o quest'altro. Onorevole Sperino, non c'è proprio nulla, nulla di positivo in tutto ciò. La storia dei negoziati colla Francia è semplicissima.

Essa fu mossa a trattare con noi come noi con essa e dagli interessi comuni e dalle deliberazioni dei rispettivi Parlamenti. Eccole.

Nella discussione che ebbe luogo intorno al trattato del 1877, la Camera francese approvò il seguente ordine del giorno:

« La Chambre des députés invite le Gouvernement à entamer avec l'Italie des nouvelles négociations à l'effet de modifier le traité signé à Paris le 16 juillet 1877 entre la France et l'Italie. »

Nella Camera italiana, quando, non è molto, domandavamo la facoltà di prorogare i trattati, l'onorevole Branca, che era relatore di detto progetto di legge, concluse col seguente ordine del giorno:

« La Camera consentendo al Governo la facoltà di prorogare per un tempo che non oltrepassi il 1° giugno 1882, la convenzione di cui è parola nell'unito disegno di legge, invita il Governo a rinnovare efficacemente le trattative, per la rinnovazione dei trattati scaduti, sulla base di una equa reciprocità, e nel tempo stesso a studiare le modificazioni da introdursi nella vigente tariffa generale, acciò se le trattative fallissero alla scadenza della presente proroga, si possa applicare un regime doganale definitivo. »

Ecco dunque la storia semplice: da una parte l'invito del Parlamento francese, dall'altra l'invito del Parlamento italiano; di più gl'interessi reciproci che le due nazioni e i due Governi avevano in questo trattato.

Queste sono le sole e vere ragioni che ci mossero a intavolare i negoziati commerciali colla Francia, e non potevano essere altre. Creda, onorevole Sperino; quando si è su questo banco, quando si sa di rappresentare il proprio paese, l'animo non si piega, come molti credono, con facilità. E le pressioni di cui taluni parlano, non esistono spesso che nella fantasia e immaginazione loro.

Noi sovente siamo ingiusti verso i nostri uomini di Stato. Le maggiori assemblee politiche straniere use da lungo tempo alla libera discussione, non censurano il modo con cui un uomo di Stato rappresenta il suo paese, se proprio non hanno fatti espressi, chiari, decisi, da non potersi mettere in dubbio.

Quindi confido che l'onorevole Sperino, il quale mi conosce da lungo tempo, che sa che non sono uomo da cedere a pressioni, sarà persuaso che le cose si sono passate con quella semplicità che io dissi e in quella maniera con cui s'intraprendono negoziati di tal fatta da Governo a Governo.

Fu detto ancora dall'onorevole Sperino e dall'onorevole Palomba e, in parte, dall'onorevole Luzzatti, che i nostri negoziatori si presentarono male istruiti, si presentarono senza avere in mano una buona tariffa, si presentarono sforniti delle armi necessarie alla battaglia. Sento il debito di respingere l'ingiusta censura e di dichiarare che non vi fu materia che sia stata tanto studiata, esaminata, discussa quanto questa del trattato di commercio.

E l'occasione di discutere e di studiare ci si porse troppo sovente. A partire soltanto dal 1875, da quando l'onorevole Luzzatti teneva le sue conferenze in Bellaggio col rappresentante del Governo francese, fu discusso il trattato del 1877; fu discussa dopo la tariffa generale, poi il trattato coll'Austria; poi il *modus vivendi* colla Francia, e da ultimo le proroghe così di questo come dei trattati colle altre nazioni. I nostri negoziatori in una parola hanno aperto le trattative ed hanno conchiuso il trattato, forniti della tariffa generale, già stata esaminata ed approvata dal Parlamento.

Non occorre che io dica che questi negoziatori sono uomini dotati di larghissime cognizioni amministrative, uomini che conoscono le nostre industrie e quelle degli altri paesi, uomini da tutti conosciuti e stimati altamente e per conseguenza ben degni dell'alto ufficio che venne loro commesso, di sostenere i grandi interessi dello Stato. Essi in varie occasioni avevano dato prova di conoscere questi interessi e taluno già aveva conseguito nel trattarli l'approvazione del Parlamento. Io credo quindi che lo Stato non poteva essere meglio rappresentato. Dall'esame compiuto del trattato e degli atti che lo accompagnarono si vedrà come ai nostri negoziatori sia sinceramente dovuta la lode che io ora loro tributo.

La nostra tariffa, ha detto l'onorevole Luzzatti, è ristretta; ed è vero. Non so se sia qui l'onorevole Robecchi, col quale parecchie volte parlammo della necessità d'aggrandire la nostra tariffa, di moltiplicare le voci, di meglio dividere queste voci; ma io domando, potevamo noi, nel momento in cui si dovevano riprendere questi negoziati, rifare subito la tariffa? Voi mi risponderete che a noi veniva pure obbligo dalla legge, a presentare la revisione della tariffa. Eravamo obbligati per la sessione del 1880, sappiamo di dovere mantenere la nostra parola; ma evidentemente non lo potevamo nè il giorno prima, in cui si stava per intraprendere questi negoziati, nè

il giorno dopo, quando si presentava il trattato di commercio al Parlamento.

D'altra parte, ognuno lo sa, le tariffe sono anche un po' sfatate. Ed una tariffa fatta semplicemente per negoziare non è la migliore tariffa. Nè una tariffa si può fare in fretta, seguendo soltanto le proposte degli industriali. Nella tariffa generale francese, ad esempio, i cappelli di paglia, hanno un dazio di lire 250 per aderire alla domanda dei fabbricanti di Parigi; ma chi crede che questo dazio potesse pigliarsi per un'arma con la quale all'indomani potessimo noi essere feriti? Ciascun paese sa il limite al quale può giungere nelle concessioni. Dunque io giudico che non la tariffa, ma la cognizione dei propri interessi, deve sempre servire di criterio nei negoziati. E questa cognizione dei propri interessi è stata, a mio avviso, chiarissima.

Vi fu chi disse che potevamo preferire al sistema dei trattati quello delle tariffe libere ed autonome. Siffatto consiglio che è presto dato, dubito riesca molto difficile a mettersi in esecuzione. Anche quando vi fosse una tariffa autonoma temperata, è evidente che all'indomani si avrebbe sempre bisogno di concordare questa tariffa autonoma con le tariffe di altri Stati: quindi, la concordanza, non stabilita prima, si è obbligati a stabilirla dopo.

Ho udito citare l'esempio della Germania, che procede, fino ad un certo punto, con tariffe autonome; ma non ho udito citare che la Germania, nell'articolo 10 del trattato di pace di Francoforte, ha la clausola della nazione la più favorita dalla Francia. Il sistema germanico è troppo nuovo per potere trarre da esso argomenti in favore delle tariffe autonome. E se le condizioni speciali, in cui la Germania versa, han potuto permetterle, fino ad un certo punto, di tenersi alle tariffe libere potremo noi seguirne l'esempio? Potremo noi appigliarci alle tariffe autonome, quando già, come ha osservato benissimo l'onorevole Branca, abbiamo ottantadue voci vincolate col trattato coll'Austria; potremo noi, posto che avremo le tariffe autonome, abbandonarci alla buona ventura? È evidente che i Governi amici ci diranno anche dopo le tariffe autonome: se voi modificate la voce A, noi siamo disposti a modificare la voce B. In questo modo non si rientrerà nuovamente nella cerchia dei trattati? Cosicché, tutto quello che si dice contro i trattati io credo che, forse, di qui a qualche anno, si dirà con più ragione contro le tariffe autonome e il regime dei trattati, potrà forse assicurare l'Europa meglio o altrettanto quanto la possa assicurare il regime delle tariffe autonome.

Badiamo infatti al mondo che ci circonda: l'Inghilterra cerca di fare un trattato, bene o male cerca

di farlo e per sei o sette mesi ha negoziato colla Francia; se le trattative furono rotte, ora pare che si ripiglieranno in omaggio ai voti degli industriali dei due paesi; il Belgio lo ha concluso; l'ha parimenti concluso la Svizzera, l'Olanda, la Svezia e Norvegia, la Spagna, il Portogallo, insomma si sono stipulati in questi tempi molti trattati da molti e importanti paesi.

Dovevamo proprio noi lasciarci mettere fuori? Dovevamo noi affidarci a tariffe autonome, a tariffe libere, dimenticando l'invito fattoci dalla Camera e non eseguendo quello che gl'interessi nostri ci consigliavano? Nella discussione del trattato di commercio che si fece nel 1878, l'onorevole Luzzatti, con quell'eloquenza ed efficacia di raziocinio che gli è propria, sosteneva che le nostre esportazioni non avevano natura e forza tale da tutelarsi da se stesse. Ieri mi parve che modificasse alquanto questa sua proposizione. Ma io sono ancora dell'opinione che da prima egli espresse. Credo che più di due terzi delle nostre esportazioni non sieno tali da potersi tutelare da sè. Per questi due terzi d'esportazioni è d'uopo quindi assicurare il paese con ordini economici.

Verrò ora ad esaminar questo trattato in se stesso. E prima di tutto debbo far osservare alla Camera che nella tariffa A che è quella che contiene i diritti all'entrata in Francia, si lasciarono fuori 71 voci. Di ciò si fece addebito al Ministero ed ai negozianti, invece di dare loro lode. Infatti, nel momento in cui si discute di queste 71 voci la Francia ne ha già vincolate 51 o 52; cosicché non rimangono più libere che 20 o 21 voci, le quali non possono recar danno alcuno al nostro commercio anche ove la Francia volesse accrescere il dazio, perchè si riferiscono ad articoli di poco momento e che salvo pochi, la maggior parte non produciamo, o non siamo in istato di esportare. All'incontro abbiamo lasciato 150 voci libere della tariffa nostra. Di queste 150 voci che restano libere possiamo liberamente disporre. E, tra queste voci, ve n'hanno di grandissima importanza industriale. Quindi i nostri negozianti, in questa parte, operano egregiamente, restringendo da una parte il numero delle voci libere per la Francia, allargando invece il numero delle libere all'Italia. E, siccome la Francia trattava simultaneamente con altri Stati, per conseguenza essa potè immediatamente restringere e vincolare gran parte delle voci lasciate libere. Mentre noi, all'incontro, abbiamo ancora, se mi concedete la frase, questo fondo di riserva, queste 150 e più voci libere.

Per rispetto all'Austria, al contrario, la quale rimase padrona di una grande parte della sua ta-

riffa noi ci troviamo in condizioni differenti. L'Austria viene ora fuori con una tariffa che è prodigiosa pel suo protezionismo. Non sono io che la definisco tale: ma i giornali stessi austriaci, che la combattono.

Dal che nasce che ogni giorno di più il nostro commercio si va restringendo con l'Austria-Ungheria, gli scambi diminuiscono e la posizione nostra economica diventa più dura. Quando la nuova tariffa sia tutta in atto, io non so quali effetti ne nasceranno. A ciò desidero che rifletta l'onorevole Calciati il quale censurava molto le 71 voci lasciate alla Francia e le 150 lasciate libere per noi.

Verrò ora più direttamente alle questioni speciali. In questo trattato non vi sono che due o tre questioni che richieggano particolare attenzione e dimostrazione.

La principale, si riferisce al bestiame: quella che sollevò nel paese una vera agitazione. E il paese ebbe ragione di agitarsi, essendochè si trattava di un interesse vitale. Mi rincresce che, ieri, l'onorevole Luzzatti, quasi mi abbia voluto mettere in opposizione col ministro delle finanze in questa questione, ma a torto, dimostrerò in seguito.

Io leggerò un brano della prima conferenza che si tenne in Roma (di cui ho qui il verbale) con i negoziatori francesi ed il marchese di Noailles; leggerò il testo come è riportato nel verbale delle conferenze:

« M. le ministre d'agriculture et commerce fait observer que la déclaration de M. Amé (che voleva lasciar libera la voce *bestiame*), crée une difficulté sérieuse. Il insiste sur le commerce du bétail entre l'Italie et la France et sur l'importance qu'il y a pour l'agriculture italienne à conserver ses débouchés. Il serait très difficile de faire accepter par le Parlement italien un traité contenant des droits aussi élevés que ceux inscrits au tarif général français sur le bétail; mais il serait plus grave encore de laisser les droits sur le bétail en dehors du traité; car, en ce cas, on enlèverait toute sécurité aux intérêts des éleveurs. »

Vede l'onorevole Luzzatti, come eravamo ben lontani dall'essere in disaccordo io e il mio collega, il ministro delle finanze. L'onorevole Luzzatti sa meglio di me, per la parte avuta in moltissime trattative, come spesso negoziando convenga contentarsi di 8, quando non si possa ottenere dieci purchè la cifra otto non sia nociva al paese.

Il bestiame, per me, è il tipo della nostra esportazione, o meglio e più specialmente dell'esportazione dell'alta Italia. Quest'esportazione è antichissima nelle provincie italiane principalmente nel Piemonte. Nel 1843 il dazio d'entrata sul bestiame

all'ingresso in Francia era di lire 50 per testa; e come non bastasse questo limite vi era anche il dazio d'uscita. Dopo il 1843, con il trattato che andò in vigore nel 1846 venne ridotto a 40 lire; col trattato del 1851 si sostituì al dazio a capo il dazio a peso, con poca diminuzione: finalmente venne il trattato del 1863, ed il bestiame si lasciò fuori. Il primo trattato italico, quello che rappresenta propriamente tutti gli Stati italiani riuniti insieme, fu concluso senza che il bestiame fosse iscritto. Venne poi è vero il trattato del 1877, nel quale, come ricordava ieri l'onorevole Luzzatti, furono iscritte tutte le voci intorno al bestiame; ma il trattato non ebbe approvazione. Questo del 1881 segue la sorte del primo trattato italiano, cioè quello del 1863, non porta cioè iscritta la voce del bestiame.

L'onorevole Sperino ha supposto che ciò fosse una pretesa, una imposizione speciale della Francia sull'Italia. Egli si inganna.

Vi sono la Svizzera, la Spagna, il Belgio, che al pari di noi si giovavano del dazio convenzionato col Portogallo. La Francia cancellò la voce del bestiame dalla sua tariffa per tutte le mentovate nazioni. La tolse eziandio al Portogallo, per cui detta voce era stata da tempo convenzionata. La Francia seguì in ciò un sistema uniforme, e l'Italia come le altre nazioni dovette rassegnarsi se volle continuare i suoi negoziati.

La Francia non volle concedere a nessuno il beneficio del quale è parola, così per dare soddisfazione agli agricoltori come anche per ragioni tutte particolari. Tra le quali il desiderio di non essere costretta di applicare con danno suo in questa parte alla Germania il trattamento della nazione più favorita. Dalle statistiche francesi appare che la Germania importa in Francia un milione e più di capi della specie ovina. Non siamo noi soli che esportiamo bestiame in Francia.

A cominciare dal 1863, che è l'anno più remoto di un prospetto statistico comparato sull'importazione del bestiame in Francia che ho qui sotto gli occhi, e che pubblicherò in aggiunta a questo discorso, raccolgo che l'Italia importò in Francia 56,512 capi (parlo solo degli animali di specie bovina); la Spagna 10,706; 43,688 la Svizzera; 48,752 la Germania; il Belgio 64,315 capi. Saltando a piè pari a questi ultimi anni noto che nel 1878 il Belgio esportò in Francia 76,938 capi di buoi; la Germania, 15,000; la Svizzera, 14,000; la Spagna, 17,000; l'Italia 149,000.

Nel 1879 il Belgio va a 74,300; la Germania a 14,000; la Svizzera a 13,900; la Spagna a 8300; l'Italia a 107,800.

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

Viene il 1880 e il Belgio esporta 68,200; la Germania, 18,300; la Svizzera, 15,000; la Spagna, 4000; l'Italia, 78,900. Sono cifre esattissime di statistiche francesi. (*Vedi in fine del discorso*)

Or bene è evidente che non l'Italia sola, ma tutte le mentovate nazioni erano del pari interessate nella questione stessa del bestiame. È evidente che malgrado interessi così complicati e vitali gli Stati in parola non ruppero i negoziati, ma trattarono come trattammo noi, e si contentarono anche di non iscrivere il bestiame nei loro trattati, e ciascheduno cercò di avere quei corrispettivi e quei compensi che credette più opportuni.

L'importazione adunque del bestiame in Francia è costante, ma varia nella misura.

Questa importazione non può essere dipendente in modo assoluto dal dazio, ma dai fatti economici che hanno origine dal consumo e dalla produzione. Ecco quello che io intendeva di dire nella mia lettera che ieri ha citato l'onorevole Luzzatti. Non è dipendente dal dazio, e glielo dimostra la statistica doganale dell'anno trascorso.

Noi abbiamo la voce *buoi* e la voce *maiali* che sono vincolate ancora, e perciò non è cresciuto il dazio che le concerne perchè continua fino all'approvazione di questo trattato il dazio attuale.

All'incontro abbiamo le voci: *vacche*, *vitelli*, *tori*, ecc., i cui dazi sono tutti cresciuti. Ebbene guardando la statistica doganale, paragonando il trimestre del 1881 con quello del 1882, la voce *vacche*, per esempio, che secondo la tariffa convenzionale pagava lire 1 20, ora secondo la nuova tariffa generale che fu posta in esecuzione dalla Francia nel maggio dell'anno passato, paga 8 lire. Ebbene nel primo trimestre del 1881 s'importarono dall'Italia in Francia 1364 vacche, mentre nello scorso trimestre corrispondente del 1882 s'importarono in Francia 2814 vacche. Voi vedete che sebbene la voce sia cresciuta da 1 20 a 8 lire, tuttavia è pure cresciuta l'esportazione.

Si badi alla voce *vitelli*. Nel 1881 s'importarono, nel primo trimestre, in Francia, 3470 vitelli; nel 1882 se ne importarono 5007. Ebbene la voce *vitelli* era semplicemente a 30 centesimi, e fu portata a 1 50. Malgrado ciò vi è stato notevole accrescimento di esportazione. E l'aumento è stato proporzionatamente eguale anche per la voce *buoi*, che conserva invece il dazio antico. Mentre la voce *porci*, che usufruisce tuttora del dazio mite di 30 centesimi per capo, presenta una diminuzione di due terzi: l'esportazione fu di 10,000 capi nel primo trimestre 1881, è stata di 3000 capi nel primo trimestre 1882.

Questi fatti che indicano? Indicano che ove il

dazio resti in una misura temperata, il fatto economico dell'esportazione è regolato dalla legge della produzione e dal consumo, epperò esso non è un fatto daziario solo, ma un fatto economico dipendente dalle due grandi leggi summentovate; quindi non è vero che sia stato sentito, come diceva ieri l'onorevole Luzzatti con una bella parola, psicologicamente il colpo di questo accrescimento, perchè, psicologicamente, in questo primo trimestre crebbero nella stessa misura così l'esportazione che si riferisce alle voci su cui il dazio era stato aumentato, come l'esportazione che si riferisce a quelle di cui non venne aumentato il dazio; anzi una di queste ultime vide ridotta la sua esportazione di più di due terzi.

Svolgo inoltre un'altra considerazione: le diverse provincie italiane (poichè bisogna entrare addentro in tutta questa questione del bestiame), le diverse provincie d'Italia esportano ciascheduna il bestiame dalla propria regione.

A questo riguardo ho voluto far fare una statistica sulla esportazione nostra del bestiame. Cito, ad esempio, l'esportazione dalla stazione di Bologna, da quella di Pistoia, da quella d'Alessandria, da quella di Ventimiglia, di Asti, ecc.

Da Bologna partirono nel 1880, 20,636 capi; da Pistoia 12,757, da Alessandria 12,647, da Ventimiglia 12,445, da Asti 7176, da Piacenza 6720. Vede l'onorevole Calciati che la stazione di Piacenza non è superiore alle altre. Da Modena 5986, da Moncalieri 5631, da Sangone 5635, ecc.

Ebbene, quest'esportazione di bestiame si fa già a prezzi differenti da Bologna, per esempio, a Bardonecchia, da Alessandria a Bardonecchia, da Cavallermaggiore a Bardonecchia, vi è una differenza grande di prezzo pel trasporto del bestiame; è una differenza che va al di là dei 4 e dei 5 franchi, che verrebbero ora aumentati. Pure i produttori di Bologna non si lamentano. Per venire al confine essi dovevano pagare le spese di trasporto che riducevano il dazio di confine a ben più alto prezzo di quello che venisse pagato dai produttori di Moncalieri. Nondimeno in quasi tutte queste regioni il prezzo dei bestiami che si esportano è identico, e tutte queste regioni evidentemente si trovano, dirò così, con dazi differenziali le une davanti alle altre, cosicchè se alcune pagano solo lire 3 e 60 perchè vicinissime, le altre 15, 16, 18 e 20, secondo la lontananza.

Ho fatto fare uguali ricerche, per esempio, sui prezzi del Belgio e di molti altri paesi; mi risulta che il prezzo quando aumenta da una parte, aumenta quasi simultaneamente anche dall'altra, perchè tutti questi prezzi sono regolati naturalmente

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

dalla legge del consumo e da quella della produzione, ma più specialmente dalla legge del consumo che non semplicemente dalla legge del dazio.

Ho io detto che per agevolare alquanto l'esportazione potevamo stabilire un servizio più speciale e più favorevole delle strade ferrate, ma con questo non ho inteso dire che si dovessero dare dei premi ai produttori, ho inteso solo di dire che se ad esempio adesso vengono aumentati i dazi per la somma x , noi, perchè questo commercio d'esportazione non venga scemato, possiamo aiutarlo indirettamente per mezzo d'una riduzione sulle ferrovie. Le ferrovie vi hanno già pensato da sè; ed io potrei leggere qui le riduzioni proposte. Da Bologna a Bardonecchia corrono 429 chilometri. Un vagone pieno di buoi, che in generale si calcola possa contenerne 8, paga 194 lire, colla nuova tariffa ne pagherebbe solamente 153. Un vagone che va da Cavallermaggiore, 139 chilometri, colla tariffa attuale pagherebbe 63 lire; colla nuova tariffa ne pagherebbe 55. Non è già una somma distribuita sui capi di bestiame, come ha voluto far credere l'onorevole Luzzatti; siccome questo bestiame è portato in determinati vagoni, così si può trovare una differenza di 2, di 2,50, di 3 lire di guadagno sul prezzo di trasporto attuale.

Ed è certo che questo ribasso metterebbe in armonia nuovamente l'esportazione nostra col dazio, come se nessun mutamento fosse avvenuto.

L'uso poi della carne, tocco questo argomento poichè si è parlato della concorrenza americana, va estendendosi in modo da non potersi dire. L'allevamento britannico bastava or non è molto al consumo; ma quanto ne occorre ora all'Inghilterra? 300 mila capi di buoi all'anno, un milione di montoni, e più di cento mila porci. Nel Belgio l'importazione superò nel 1880 di 95 mila capi.

Il regime della carne dev'essere un regime naturale; è un regime che va estendendosi; benedetta la concorrenza americana se trovasse modo di allargare l'uso della carne anche presso di noi! Se è a temere che talune migliaia di proprietari possa perdere qualche cosa, vi è pure da sperare che parecchi milioni di povera gente ci abbia a guadagnare. Che la carne si estenda e diminuisca di prezzo non sarebbe poi sì gran male per l'operaio ed il contadino. (*Bene!*)

Il consumo della carne si va allargando in tutti i paesi per modo che si può dire che essa diventerà la condizione normale del regime alimentare. Ebbene, io dico: questo consumo assorbirà qualunque produzione si possa fare tanto nei nostri paesi quanto in altri. L'aumento del dazio, se resta entro i con-

fini in cui è di presente, non impedirà la esportazione del nostro bestiame in Francia.

Alcuni esprimono il dubbio che la misura dei nuovi dazi possa essere aumentata. Io non voglio dare una risposta in nome della Francia, ma è da osservare che se domani la Francia volesse crescere questo dazio non lo crescerebbe soltanto per noi, ma lo crescerebbe per tutte le nazioni con cui ha trattato. Di già ho citato in proposito la risposta data dal delegato francese che si recò a Roma per le negoziazioni; ma poi sarà inutile che aggiunga e legga la dichiarazione fatta dal ministro Tirard davanti al Senato francese, e altre dichiarazioni fatte ai nostri negoziatori nella conferenza in cui si trattava di questo argomento; per conseguenza vi è una specie di assicurazione morale che i dazi attuali non saranno accresciuti.

Il signor Tirard, il due aprile di quest'anno, diceva al Senato che il Governo si era riserbata la libertà dei dazi sul bestiame, ma soggiungeva: *dont nous n'userons pas je l'espère et même je le crois fermement*. Nel processo verbale della conferenza del 12 settembre 1881, voi troverete stampato quanto segue: « M. le président (Tirard) ajoute, en terminant, que, dans sa pensée, il n'y a aucune chance pour que le droit de 15 francs sur les bœufs, inscrit au tarif général, soit modifié dans le sens d'une augmentation. » In ogni caso la Francia, ove sanzionasse un nuovo aumento, incontrerebbe non solo l'avversione nostra, ma anche l'avversione di tutti quei paesi, coi quali ha stipulato trattati.

Domando, onorevole presidente, un momento di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per 5 minuti.

Si riprende la seduta.

Onorevole ministro, ha facoltà di riprendere il suo discorso.

MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO. L'aumento del dazio sul bestiame... (*I deputati ingombrano l'emiciclo*)

PRESIDENTE. Permetta, onorevole ministro, abbia la compiacenza di aspettare che riprendano i loro posti.

Continui pure.

MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO. L'aumento del dazio sul bestiame è bilanciato dalla riduzione del dazio sul vino, come già ben notava nel suo dotto discorso l'onorevole Zeppa. La Francia è ormai quasi il solo mercato importante che noi abbiamo per il vino. Ognuno sa come il mercato della Germania si restrinse o vada restringendosi di giorno in giorno. Non bisogna dunque dormire, bisogna sapersi conservare questo mercato il quale per il momento rappresenta una cifra di esportazione ancora

al disopra di quella che può essere utilizzata dal bestiame. Dico che non bisogna dormire, perchè la Spagna in tre anni ha raddoppiata e triplicata la sua esportazione per rispetto a quest'industria. Leggo alcune cifre tolte appunto dalla statistica francese.

La Spagna nel 1878 esportò in Francia per 48 milioni di vino. Nel 1879 la sua esportazione raggiunse il valore di 92 milioni. Nel 1880 la sua esportazione va a 221 milioni, cioè a quasi sei milioni di ettolitri. Alcuni hanno osservato che anche per questa materia la Francia sarà obbligata di ricorrere a noi. No, non è più obbligata a ciò. Il movimento delle strade ferrate ha trasformato il movimento dei traffici internazionali di parecchie derivate.

Per conseguenza se gli spagnuoli occupano i mercati di Francia per 5 milioni di ettolitri, il triplo cioè dell'importazione in Francia del vino italiano, è chiaro che noi dobbiamo svolgere grande energia nella gara.

L'onorevole Branca faceva alcune osservazioni molto sagaci relativamente al gusto per i vini; notò fra l'altro che difficilmente si aprirebbero mercati nuovi ai vini nostri, perchè non è agevole sostituire sui mercati stranieri i vini francesi che vi hanno stabile dominio. Non vi sono nazioni che fabbrichino il vino come la nazione francese, che acquista i vini d'Italia e di Spagna quasi come materia greggia e li riduce, li trasforma e poi li vende sui suoi mercati e sugli altri. I sacrifici che la nazione francese fa a questo riguardo sono grandissimi; ha abbassato il dazio di entrata a favore di tutte le nazioni allo scopo di provvedersi largamente di vino, di trasformarlo e di mantenere l'influenza sua su tutti i mercati; e ci riesce, perchè quando un vino si è impadronito del palato è difficile surrogarlo, o, per lo meno occorrerà un lungo periodo. Per conseguenza la Francia si vale ora molto di vini spagnuoli. L'onorevole Branca ha però soggiunto che non è merito dei nostri negozianti lo avere ottenuto 2 franchi invece di 3. Risponderò che egli, così intelligente in queste materie, non ha forse esaminato bene i verbali delle conferenze con i negozianti spagnuoli, dai quali si vede benissimo che la Francia, volendo fare accettare alla Spagna la sopratassa alcoolica tanto propugnata dai produttori francesi, ed altri corrispettivi, dopo lunghe controversie, dovette ridurre il dazio a due franchi. La Spagna sottoscrisse il suo trattato tre mesi dopo che i nostri negozianti lo avevano concordato.

E se la sopratassa alcoolica riesce di poco svantaggio per noi, egli è perchè i nostri vini in genere non vanno al disopra di 15 gradi, compresi i vini di Si-

ilia. Ho qui una nota dei vini che hanno un'alcolicità maggiore di quella dei vini di altre regioni italiane, ma essi sono alcoolizzati artificialmente e quindi hanno diritto al *drawback*, sono cioè favoriti dalla restituzione della tassa sull'alcool. Da ciò si può essere certi che la sopratassa alcoolica non nuoce a noi, mentre può nuocere alla Spagna. Epperò fu conveniente per la Francia di diminuire il dazio ancora di un franco all'ettolitro, quando con ciò faceva accettare la sopratassa alcoolica. La Francia, è troppo noto, tiene molto alla uniformità, e dal momento che i produttori francesi pagano la tassa sull'alcool per portare i loro vini a 15 gradi e più, naturalmente ha cercato di far accettare da tutte le altre nazioni con cui stipulava la sopratassa intesa a pareggiare i produttori esteri ai nazionali.

Rispetto all'Inghilterra sebbene i nostri vini non siano ancora famigliari al gusto, tuttavia mi piace notare che uno dei nostri più grandi negozianti esportò colà in questi anni discreta quantità di vino. Con energia e con perseveranza si riuscirà a fare quanto insino ad ora ha fatto da solo il Cirio.

Dunque, ciò che abbiamo ottenuto dalla Francia, cioè per ora il dazio mitissimo di 2 lire, credo ci compensi di quanto potremo eventualmente perdere sul bestiame. Nè si dimentichi che se è dubbio, sino ad un certo punto, della perdita sull'esportazione del bestiame, è certo di quanto subito guadagneremo sull'esportazione del vino.

Ma pur troppo, si dice, la manipolazione del vino in Italia non ha ancora ricevuta quella perfezione che dovrebbe avere onde potersi fare strada da sè. Che farci? Una nazione, non può, in dieci, in dodici anni portare la produzione ad un grado di perfezione inaspettato, bisogna che l'Italia faccia anche il suo tirocinio. Può darsi che di qui a dieci anni abbia vini che possano sostenere la concorrenza anche coi vini stranieri, ma finora non può. Noi tuttavia non lasceremo, son certo, passare inutilmente questo momento, in cui possiamo assicurare quel maggiore svolgimento al mercato coi nostri vicini.

Se infatti, uno ponesse questo quesito: ove il vino non entrasse in Francia, come e dove si esporterebbe? Che si farebbe di 1,800,000 ettolitri di vino che ora entra in Francia? Dunque non bisogna avere un mercato? Non bisogna essere certi di uno sbocco così largo come quello del mercato francese?

Per me, risponderai che tornerebbe difficilissimo creare un mercato così abbondante, così copioso, e così remuneratore, come è in questo momento il mercato francese. Il che mi assicura sempre più della grande utilità del trattato per questo riguardo.

Dopo il bestiame ed il vino, vengo, o signori, a dire di un'altra del pari fiorentissima industria, l'industria della lana. E poichè sempre

È della verità lieta favella

dichiaro fin da principio che la concessione da noi fatta sulla lana, benchè tenue assai, fu quella a cui la Francia doveva per norma delle cose maggiormente tenere.

Ho già detto che ogni nazione ha esportazioni che sono per lei caratteristiche. È caratteristica per l'Italia l'esportazione di molti prodotti agricoli. Nella Francia invece è notevole l'esportazione degli oggetti manifatturati, quindi, dal momento che si trattava colla Francia, era molto difficile di evitare qualche concessione sugli oggetti manifatturati. Ma queste concessioni possono esse tornare di danno alla nostra industria? Qui sta il nodo del problema. Io credo nel principio generale ammesso dagli uomini più liberali in fatto di commercio, cioè che tra i diversi paesi si possa effettuare la concorrenza, sebbene ciascuno nel suo paese debba rafforzarsi in modo da far che questa concorrenza non divenga distruggitrice dell'industria nazionale. Al di là non si può andare, oltre questa barriera vi ha il premio ai produttori senza vantaggio per la vera industria e con aggravio immenso per i consumatori.

Nel 1851, quando i produttori del Piemonte gridavano per la diminuzione dei dazi, diceva loro benissimo il conte di Cavour: Se io accondiscendo ai vostri desiderii per il 25 per cento, sarà questa un'imposta che ricadrà sui consumatori. Lavorando voi per 100 milioni, saranno 25 milioni che dovranno pagare i consumatori. Ora è dovere nostro di pensare un poco ai consumatori.

Con ciò non intendo dire che non si abbia a fare il possibile perchè l'industria del nostro paese sia forte. Io credo fermamente che la concessione che abbiamo fatta alla Francia in proposito non possano nuocere al vigore della nostra industria.

Consideriamo intanto il dazio qual era nel 1863.

Nel 1863 furono stabiliti due dazi relativamente alla lana, ma la tariffa non conteneva per la lana che una voce sola. Ora la lana è divisa in quattro voci.

Allora avevamo due dazi, un dazio specifico di lire 1 60, l'altro al valore del 10 per cento.

È facile comprendere che quasi tutti gli importatori sceglievano il dazio al valore, perchè era più difficile alla dogana il bene accertarlo. Il dazio specifico risultava in fatto molto maggiore di quello *ad valorem*, e perciò non era preferito che nei pochi

casi in cui si trattasse di stoffe fini e di valore tale da renderlo certamente preferibile. Ora, noi abbiamo due dazi specifici generali: uno è di lire 1,70 al chilogramma, cioè di 170 lire al quintale, per le lane pettinate; l'altro è di 1,40 al chilogramma, cioè di 140 lire al quintale, per le lane scardassate.

Poi vengono le due sotto divisioni dei tessuti di lana con catena di cotone, le quali hanno i dazi, l'una di 130, l'altra di 93,50. Nel trattato del 1877, a cui hanno preso parte l'onorevole Branca e l'onorevole Luzzatti, si erano portati i dazi sulle lane pettinate a 1,80 e 140, ed i dazi sulle lane cardate erano fissati a 1,50 e 100. Nel trattato coll'Austria, i dazi sulle lane cardate vennero stabiliti in questa stessa misura di 1,50 e 100 e sul dazio della lana pettinata non si fece nessuna riduzione. Dunque le riduzioni che si fecero sopra i dazi delle lane consistono in lire 10 al quintale per le tre prime voci e di lire 6,50 sulla quarta in confronto ai dazi del trattato del 1877. Io ho fatto fare all'uopo moltissimi calcoli su diversi campioni di tessuti di lana più in uso nel nostro paese per vedere proprio se i dazi così ridotti potevano ancora considerarsi come protettivi. Il risultato di queste indagini fu che i nuovi dazi rappresentano ancora dal 12 al 15 per cento del prezzo sulle lane pettinate, e del 20 e più per cento sulle lane scardassate. Leggerò questi calcoli fatti da persone tecniche, da persone versatissime nella materia. Essi sono stati formati su 18 campioni. Il *merinos nero* avrebbe una protezione di lire 14 30; il *merinos spinato*, una protezione di lire 12; il *raso pettinato*, una protezione di lire 10; il *nido di api pettinato*, di lire 15 25; la *saia pettinata*, di lire 11 90; il *molettone bianco di lana scardassata*, di lire 12; il *molettone rigato*, di lire 16 33; la *flanella colorata di lana scardassata*, di 12 52 per cento; tessuto a quadretti di *lana pettinata con catena di cotone*, del 13 58 per cento. *Melton*, lana scardassata con catena di cotone, del 27 05 per cento. *President*, tessuto di lana scardassata con catena di cotone, del 28 per cento. *Panno Moscovia*, lana scardassata con catena di cotone, del 24 94 per cento. *Rattiné* con catena di cotone, del 19 89 per cento. *Pelouse* scardassata con catena di cotone, del 38 10 per cento, senza calcolare le spese di trasporto; di commissione, ecc.

Non parlo della materia prima, perchè la protezione è considerata solamente in relazione al lavoro che si fa su queste lane.

Presento qui una tabella nella quale è indicato di quanto si accresce il costo di un metro di queste stoffe estere per effetto del dazio e delle spese di trasporto.

LEGISL. XIV — I^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

Tessuti di lana.

DENOMINAZIONE e QUALITÀ dei tessuti	PREZZO di fabbrica in Francia, per metro	DAZIO italiano, per metro	SPESE di trasporto, commis- sione, ecc. per metro	COSTO complessivo per metro in Italia (1)	PREZZO per metro delle fabbriche ita- liane	OSSERVAZIONI (1) Totale delle tre co- lonne precedenti.
1. Merinos nero, lana pettinata	1. 30	0. 1863	0. 0650	1. 5513		Francia
2. Merinos, lana pettinata	2. 20	0. 2652	-0. 1100	2. 5752		>
3. Spinato, id.	1. 30	0. 15 -	0. 0650	1. 5150		>
4. Raso di lana pettinata	2. 10	0. 2040	-0. 1050	2. 4090		>
5. Nido d'Api, lana pettinata	2. 40	0. 3670	-0. 1200	2. 8870		>
6. Mollettone bianco, lana scardassata . . .	2. 00	0. 2420	-0. 1000	2. 3420		>
7. Mollettone rigato, id.	2. 10	0. 3430	0. 0650	2. 5080		>
8. Tessuto a quadretti, lana pettinata con catena di cotone	1. 20	0. 1630	0. 0600	1. 4230		>
9. Tessuto di lana scardassata con catena di cotone	2. 10	0. 4383	0. 1050	2. 6433		>
11. Saia inglese, lana pettinata	5. -	0. 5950	0. 1500	5. 7450		Inghilterra
12. Flanelia colorata, lana scardassata . . .	2. 50	0. 3130	0. 0750	2. 8880		Baviera
13. Mollettone bianco, lana scardassata . . .	1. 50	0. 2080	0. 0450	1. 7530		Sassonia
14. Melton, lana scardassata con catena di cotone	1. 05	0. 2833	0. 0525	1. 3855		Inghilterra
15. President, lana scardassata con catena di cotone	2. 90	0. 8114	0. 0870	3. 7984		>
16. Panno Moscovia, lana scardassata con catena di cotone	3. 50	0. 8751	0. 1050	4. 4801		>
17. Rattiné, lana scardassata con catena di cotone	4. 70	0. 9350	0. 1411	5. 7761		>
18. Pelousce, lana scardassata con catena di cotone	1. 90	0. 7240	0. 0950	2. 7190		>

Si avverte che i dazi che si son calcolati son quelli del nuovo trattato non già quelli della tariffa generale.

Questi dazi stando sempre ai calcoli delle mentovate persone sono come ognun vede superiori a quelli del 1863; andiamo al di là assai, tanto per le lane pettinate, quanto per le lane scardassate, ma per queste ultime molto più al di là di quello che non si vada per le lane pettinate.

A questo punto mi si domanderà: qual sorte è serbata agli opifici del nostro paese? Hanno essi perduto o guadagnato? È vero che l'industria delle lane è andata scadendo? Prima di venire innanzi alla Camera, io ho voluto ordinare una ispezione accuratissima su quasi tutti gli opifici di lana che esistono in Italia, per avere una relazione esatta intorno ai medesimi.

Ebbene, in Arpino, che era ieri citato dall'onorevole Luzzatti, piccolo centro del mezzodì, è vero,

alcune fabbriche si chiusero; ma notate bene, signori, si chiusero prima che i dazi presenti andassero in vigore; si chiusero non per ragioni di dazi, ma semplicemente perchè non avevano capitali e perchè pur troppo l'industria piccola è vinta dalla grande industria; alcune fabbriche si chiusero per la concorrenza che l'industria grande, forte di capitale fisso e circolante, del nord dell'Italia fa al mezzodì. È difficile che i fabbricatori di Arpino, che i piccoli industriali del mezzodì, possano lottare con quelli del nord.

Tuttavia prima del 1860 le fabbriche d'Arpino, benchè più numerose delle attuali, contavano appena un centinaio di telari, ora il numero dei medesimi si è triplicato; lavoravano in media 9 mila pezze, ora ne lavorano 24,300 ed impiegano 2000

operai, cioè un numero molto maggiore di quello che impiegavano; posseggono 54 assortimenti di *carde* e 6540 fusi, tengono attivi 660 telai di cui 200 a domicilio degli operai. Nel 1860 il numero dei telai era di 200; cosichè l'aumento dei telai è stato da uno a tre, e l'aumento della produzione da 1 a 5.

L'ispettore che mandai a visitare questi piccoli centri industriali, mi ha riferito che quelle fabbriche mancano di abili operai e che sarebbe necessario d'istituire una scuola d'arti e mestieri per fornirne dei buoni, e che inoltre mancano anche i capitali; quindi m'invitava ad insistere presso il Banco di Napoli perchè mettesse una succursale in quei paesi per somministrare danaro a quei modesti industriali.

La fabbrica di Terni, per contro, è attivissima; quella di Voltri si troverebbe in condizioni migliori, se la mano d'opera non facesse difetto.

Le grandi fabbriche del Biellese lavorano molto; vi stanno però a disagio le piccole fabbriche, le quali, come già dicemmo, sopportano a stento la concorrenza delle grandi.

Gli stabilimenti lombardi, che producono specialmente flanelle e scialli, sono in questo momento in sofferenza; ma questo è più da attribuirsi al mite inverno trascorso, che ai dazi in vigore. Gli stabilimenti della ditta Rossi di Schio sono attivi; quelli di Thiene e di Follina parimenti.

Sono poi attivissime le fabbriche del Casentino a Soci e quelle di Stia, le quali mi fu attestato essere in uno stato veramente prospero.

Tra i nostri industriali vi sono taluni che non credono necessaria una protezione eccessiva, e citerò a titolo d'onore lo stabilimento della ditta Rey di Torino, la quale non vede di male occhio un ribasso nelle tariffe, che ritiene come mezzo efficace per combattere il contrabbando. Lo stabilimento di Valdagnò non crede che una diminuzione di lire 10 sul dazio possa influire sulla condizione dell'industria della lana cardata.

Non si lamentano in nessuna maniera gli operosi fabbricanti del Casentino.

Quindi l'ispettore da me mandato concludeva nel modo seguente. Darò qui lettura delle conclusioni di questo ispettore, perchè si riferiscono appunto alla parte più importante del trattato. Egli, esposta la condizione di tutte le fabbriche che visitò, conclude:

« Da questo breve riassunto risulta che l'industria della lana non è in cattive condizioni. Il solo lamento che io ritengo fondato è quello contro il modo di applicazione delle imposte come già ebbi l'onore di partecipare a V. E. Tutti questi stabili-

menti si sono sviluppati sotto il regime del *dazio ad valorem* del 10 per cento, che durò dal 1863 al 1878, e che prestandosi ai contrabbandi, riusciva meno produttivo del dazio specifico.

« Or bene, dai calcoli, ecc. (qui fa i calcoli che ho già riferito) ... risulta che se l'industria è andata svolgendosi con i dazi del 10 per cento (che in fatto non raggiungeva tale cifra per le frodi a cui dava luogo) i nuovi dazi non saranno dannosi per la produzione laniera.

« L'incremento della produzione delle lane in Italia ci è dato dal numero degli ovini, che nel 1869, secondo la statistica pubblicata dal Ministero di agricoltura, ascendevano a capi 6,677,104, mentre la statistica del 1881, indica capi 7,887,943 ossia un aumento di capi 1,210,000.

« Ora calcolando, come d'ordinario, i $\frac{3}{4}$ di chilogramma di lana per ogni capo ovino, si avevano nel 1869 quintali 89,000, e nel 1881 quintali 105,000, il che rappresenta un aumento di produzione di quintali 16,000.

« Se poi si considera che l'esportazione della lana greggia è scemata da quintali 17,538 nel 1880, a quintali 9091 nel 1881 con una differenza di quintali 8447 esportati in meno, mentre l'importazione è cresciuta da quintali 73,285 nel 1880, a quintali 95,357 nel 1881, con una differenza in più di quintali 22,072, se ne deduce che l'industria laniera del paese ha consumato nel 1881, in confronto al 1880, una maggior quantità di lana greggia, oltre a quella dovuta all'aumento della produzione degli ovini, di quintali 30,519, cioè per minore esportazione quintali 8447, per maggiore importazione quintali 22,072 totale 30,519 quintali. »

Dunque le cose dette ci provano e che la diminuzione fatta non è tale e che la condizione dei lanieri non è quale alcuni la vogliono rappresentare, da danneggiare le nostre industrie. È bene che una concorrenza vi sia, che questa concorrenza ci spinga, ci stimoli, ci aiuti a perfezionare i nostri ordigni, ci aiuti anche a formar buoni i nostri operai; se non ci fosse sarebbe peggio; però, ripeto, che questa concorrenza non è tale da estinguere, o da menomare la nostra produzione.

L'onorevole Luzzatti ieri faceva una domanda alle quale son tenuto di rispondere. Egli diceva: vi ha essa chiesto, la Francia, una riduzione sulle catene di cotone? La Francia esporta pochissimo di catene di cotone in Italia; dunque non si curava di tale riduzione; voi tuttavia avete ribassato il dazio a 93 50, dunque avete fatto questa riduzione inopportuna e senza necessità. Mentre potevate concedere questa riduzione all'Inghilterra, al prezzo di altri vantaggi.

Rispondo all'onorevole Luzzatti; primo, che la Francia ha realmente dimandato siffatta concessione, contentandosi del 75, mentre l'Inghilterra domandava una riduzione da 30 a 40 lire. Secondo, che noi abbiamo creduto che si poteva consentire ed accordare la riduzione alla Francia, che stava entro limiti accettabili, ed evitare concessioni maggiori.

Da quello che io ho detto intorno all'industria laniera, cioè intorno a quella parte più importante di concessioni che noi abbiamo fatto nel trattato, voi, signori, vedete peraltro che anche questa industria nostrana non ha da temere dal trattato dannosi effetti.

Vengo ora a parlare di un'altra industria ieri anche dall'onorevole Luzzatti sostenuta con assai eloquenza: quella importantissima della seta. Per buona ventura l'industria della seta non è scossa in niente. Dal 1863 al 1868, i dazi sui tessuti di seta furono gradatamente ridotti da lire 9 a 3 lire. Col trattato del 1877 furono stabiliti in lire 7, 5 e 4; cioè, lire 7 i velluti, lire 4 i tessuti di seta nera e lustrini e lire 5 i tessuti di seta di ogni altra specie. Questi dazi furono trovati convenienti. Noi abbiamo ceduto sui velluti 50 centesimi, e 25 centesimi sui tessuti di ogni sorta, e ciò perchè la Camera aveva votato un ordine del giorno, che rammenterà benissimo l'onorevole Luzzatti, pel quale il sistema di tassazione stabilito sul criterio della materia dominante in peso per tessuti misti doveva essere assolutamente rimosso.

I nostri negozianti ebbero istruzione di eseguire quell'ordine del giorno e di escludere assolutamente dal nuovo trattato quel sistema di tassazione, pel quale, secondo che voi, signori, sapete benissimo, i tessuti di seta e cotone in cui la seta non eccedeva il 50 per cento, venivano pareggiati al cotone, e per conseguenza non potevano pagare in *maximum* che lire 1 e 35 centesimi; mentre, escluso questo principio della materia dominante in peso, i tessuti sui quali la seta entri a far parte da 12 ai 50 pagano due lire e 50 centesimi, e quelli in cui si contiene 51 di seta pagheranno i dazi molto maggiori dei tessuti di seta pura.

Dunque nel corrispettivo era giovevole la piccola concessione di 50 centesimi sui velluti e di 25 centesimi sui tessuti di seta. L'industria dei velluti e dei tessuti di seta è assai prospera presso di noi. La sua esportazione va crescendo e diminuisce l'importazione. L'industria per contro dei tessuti misti ha mestieri di maggiori riguardi, ed il danno che le sarebbe toccato se noi avessimo conservato il sistema stabilito nel trattato del 1877 sarebbe stato grande. La differenza di dazio fra i due sistemi, ragguagliata

a 94,000 chilogrammi (ammontare dell'importazione del 1880) ascende a 110,000 lire.

Lascio poi che risponda l'onorevole ministro degli affari esteri, al collegamento che si era stabilito nel 1877 tra il trattamento a favore dei pescatori di corallo e la lira per chilogramma che si poteva crescere sui dazi della seta, quando la condizione dei pescatori medesimi fosse mutata. Non toccherò per ora questa questione, ma dirò semplicemente all'onorevole Luzzatti che da qualche anno la condizione della pesca del corallo sulle coste dell'Algeria, egli lo deve sapere quanto me, è mutata d'assai. Credo che sia qui presente l'onorevole deputato Friscia...

Voci. C'è! c'è!

MINISTRO D'AGRICOLTURA E COMMERCIO... il quale aveva insistito molto perchè si facessero studi nella rada di Sciacca, onde determinare l'estensione e la ricchezza dei banchi corallini colà esistenti ed anche la Commissione d'inchiesta sulla marina presieduta dall'onorevole Boselli aveva fatto la medesima istanza rispetto ai banchi che si sa esistere in buon numero sulle coste della Sardegna; ed io ho provveduto a che questi studi si facciano.

Frattanto, da una statistica che io feci compilare e pubblicare, e che voi potrete leggere anche negli atti della Commissione d'inchiesta sulla marina mercantile, risulta che da alcuni anni tutte le nostre barche coralline si recano a pescare il corallo a Sciacca, perchè vi trovano più convenienza ed hanno quasi disertate le coste dell'Algeria. Infatti, si recano a pescare il corallo nel mare di Sciacca 558 barche nel 1878, 700 nel 1879, 1800 nel 1880 e 970 nel 1881; mentre mi risulta da private informazioni che nel 1880 si condussero a pescare sulle coste dell'Algeria appena 12 barche di Torre del Greco. Per vece nel 1880 ben 160 barche con bandiera francese si recarono a pescare a Sciacca. Il fatto ha destato vive preoccupazioni in Francia; ed io ho qui una petizione presentata alla Camera dei deputati di quella nazione da un ex-ufficiale di marina, il quale richiama l'attenzione del Parlamento sul fatto stesso, mostrando con dati statistici che la nostra bandiera diserta le coste dell'Algeria, tanto che nel 1880 non vi furono che 9 barche italiane.

Voi vedete, o signori, che le condizioni sono molto mutate, e potrebbe ben accadere fra qualche anno che i nostri pescatori di corallo non avessero più bisogno di correre i lontani mari stranieri per cercare il prezioso mollusco, ed invece la Francia fosse costretta ad abbandonare i sistemi fiscali rigorosi onde ora colpisce i nostri pescatori per richiamarli di nuovo sulle coste dell'Algeria. Imperocchè, o signori, vi sia noto che, non ostante i più grandi

sforzi, la Francia non sia riuscita a formare una ciurma di marinai nazionali capaci di esercitare questa specie di pesca.

Egli è vero che il corallo dei mari d'Algeria, dicono, sia superiore a quello di Sciacca; ma è pur vero che i pescatori preferiscono sempre di recarsi colà dove il lavoro può essere più remuneratore: ed è fuori dubbio che, tenuto conto delle minori spese e dell'abbondanza del prodotto, la pesca è più remuneratrice a Sciacca che a Bona, alla Calle, ecc.

In quanto al rimanente lascio all'onorevole ministro degli esteri di rispondere.

Tornando alla seta, dirò che l'importazione dei tessuti stranieri va diminuendo non ostante l'accrescimento della popolazione, e che per contro l'esportazione dei nostri tessuti di seta all'estero va di giorno in giorno crescendo. Nel 1861 noi importammo di tessuti di seta 201 mila chilogrammi; nel 1871 ne importammo 250 mila; nel 1880 ne importammo 249 mila, compresi i tessuti misti. Ma queste importazioni paragonate alla popolazione negli anni ai quali accenniamo sono minori l'una dall'altra. La popolazione nel 1861 era di 21 milioni, nel 1871 era di 26 milioni e nel 1880 di 28 milioni; è da aggiungere il maggior consumo prodotto dalla cresciuta agiatezza, il progredire del lusso e di tutte le condizioni generali economiche del paese.

Ma continuiamo. Nel 1861 noi importammo dalla Francia (ora non piglio che le cifre desunte dalle statistiche della Francia), 18,729 chilogrammi di *foulards*; di stoffe pure e lisce 60,864 chilogrammi; di stoffe operate 34,836 chilogrammi; totale 114,429 chilogrammi; di tessuti misti, che erano quelli della materia predominante in peso, 86 mila chilogrammi.

Nel 1880 la Francia ci fornì tessuti di seta pura lisci 28,767 chilogrammi, tessuti operati 667 chilogrammi, tulle 7651, tessuti di borra di seta pura 2045; totale 39,130 chilogrammi, cioè quasi due terzi meno delle importazioni del 1861; e tessuti misti 73,402 chilogrammi, cioè 13,000 chilogrammi meno del 1861. Queste cifre mostrano come siano fallaci i timori che altri esprime sulle sorti dell'industria nazionale. Ma io voglio indicarne altre, che riesciranno gradite a questa Camera che con tanto interesse vorrebbe tutelata quest'antica industria italiana. Mentre che viene gradatamente diminuendo l'importazione dei tessuti di seta in Italia, va aumentando l'esportazione dei tessuti nostri di seta in Francia. E questo è tal fatto, di cui invano si cercherebbe di scemare l'importanza economica. Ognuno sa, e l'onorevole Luzzatti specialmente sa meglio di ogni altro, che nella Lombardia

i tessitori di Como esportavano moltissime sete, specialmente i *lustrini*, in Austria. Dal momento che l'Austria ha iniziato il sistema di enormi dazi, il mercato d'Austria rimase affatto chiuso alla nostra produzione.

L'industria nostra ebbe a patirne non poco, e questo fatto fu il primo se non il solo che generò la crisi del 1874. Ma gli arditi ed operosi industriali di Como non si perdettero di animo, e cercarono di procacciare ai loro prodotti nuovi sbocchi, far loro pigliare altra strada e tentarono la strada di Francia.

Ecco alcune cifre. Nel 1877 noi esportammo 62,884 chilogrammi di tessuti serici, di cui 26,522 in Francia; nel 1880, 100,568 chilogrammi, di cui 44,959 in Francia; nel 1881, 106,460 chilogrammi (e qui non so ancora le cifre relative alla Francia); nel primo trimestre 1882 le esportazioni hanno raggiunto la cifra di 26,422 chilogrammi, cioè circa 10,000 chilogrammi in più del primo trimestre 1881. Voi vedete che il mercato perduto al Nord, per effetto degli alti dazi austriaci, i nostri industriali lo conquistano già in Francia, favoriti dall'esenzione di dazio che questa nazione concede ai tessuti serici. Tanto è ciò vero che i tessitori di seta non mossero alcuna lagnanza contro il trattato, anzi primi si unirono anche alla Camera di commercio di Milano per sostenerlo. Adunque l'industria della seta progredisce nel nostro paese; gli operai cominciano ad essere abili; gli istituti stessi scolastici stabiliti in Como hanno perfezionato di molto la mano d'opera; io ho fede che questa industria, non andrà molto, potrà rivaleggiare con l'industria francese.

Ho con ciò intrattenuto la Camera sulle industrie maggiori.

LUZZATTI. E dei nastri.

MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO. Quanto ai nastri io non vedo la necessità di dare particolari spiegazioni; ella sa meglio di me che nel 1877 fu presentata alla Camera una petizione identica a quella che ora le sta dinanzi, ed intorno ad essa non fu preso alcun provvedimento. Allora era detto nel trattato che i nastri di seta sarebbero tassati come i tessuti; ora, nel nuovo trattato, questa dichiarazione non esiste. Non voglio io toccare ora questa questione che deve essere definita in special modo dalla dogana.

Prima che io venga a parlare di piccole industrie, parmi che per queste grandi si possa concludere così: io credo, relativamente alla lana, che le lagnanze non siano pienamente giustificate; in quanto al bestiame, che l'esportazione non diminuirà, ma che durerà ugualmente e nella stessa quantità che

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

in passato; quanto alla seta che siamo in evidente progresso, e per conseguenza non si presenti per essa verun lagno, e nessuna difficoltà; in quanto al vino che abbiamo migliorato immensamente la situazione attuale. E concludo parimenti da tutto ciò che le opposizioni si riducono a poco o a nulla. Senza dire che moltissime Camere di commercio, come al Parlamento è notissimo, hanno fatto invece viva adesione al trattato e che altre, che prima lo avevano biasimato per questa parte, oggi, in seguito a più maturo esame, hanno d'assai modificato o rinnovato il loro giudizio.

Veniamo ora ad alcune piccole industrie di cui hanno parlato l'onorevole Branca, l'onorevole Luzzatti ed anche l'onorevole Zeppa, il quale ha anche anticipatamente risposto ad alcuna delle obiezioni che vennero fatte di poi.

La carta da parati. La carta da parati, diceva l'onorevole Branca, è un'industria nascente del nostro paese; bisognava aiutarla piuttosto che toglierle qualche parte di appoggio. Voi sapete, signori, meglio di me, che le carte da parati pagavano 25 franchi al quintale; noi le abbiamo portate a 20; e le abbiamo portate a 20 franchi il quintale, non per toglierle nessun appoggio, perchè l'appoggio stesso (come ebbi occasione di scrivere alla società degli operai, che si era rivolta a me) vorrei accordarlo in una esonerazione di tasse su alcune materie prime, che questa industria trae dall'estero; e per conseguenza essa non potrà scapitare o soffrire in nulla.

Vi sono le *litografie*. Il Doyen, per esempio, di Torino che ha uno dei più grandi stabilimenti di litografia, domanda una protezione maggiore di 50 lire, mentre le litografie non hanno protezione in Francia, entrano senza pagar nulla; ed anche alcune delle nostre litografie cominciano già a farsi strada all'estero. Ma quando io concedo una protezione di 50 lire ad una industria, che nessuna ragione impedisce di progredire, perfezionarsi e gareggiare coi prodotti dell'industria straniera, bisogna rispondere ai petenti: andate avanti, perfezionatevi, perchè la vostra industria deve e può rendersi forte in modo da poter resistere per virtù propria e non per artificio doganale.

Vi sono le *cartucce vuote*, di cui parlò ieri l'onorevole Luzzatti. Queste cartucce vuote, pagheranno come vuote, o come cartucce che hanno in sé l'involucro esplodente? Certo che pagheranno come cartucce vuote se sono tali.

LUZZATTI. Bisogna dirlo.

MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO. Ciò spetta alla dogana.

Vi sono i *fiori finti*; di questi tenne specialmente parola l'onorevole Branca. I fiori finti costituiscono una industria che si svolge assai bene in Milano, in Torino, in Roma, in Napoli. Ricordo che all'Esposizione di Milano restai meravigliato dei bellissimi lavori di questa industria; ho trovato che i fiori finti di Milano e anche quelli di Torino, erano superiori ai fiori finti esposti nella mostra di Parigi. È un'industria che andrà molto innanzi, e ce ne porge argomento il fatto che essa esporta già i suoi prodotti all'estero. I fabbricanti dei fiori finti di Torino che prima si erano lagnati, recedono dalle loro domande, e si contentano che si ribassi il dazio sulle *parti di fiori* che rappresentano la materia prima che essi importano dall'estero; la qual cosa non potrà certo essere impedita dall'approvazione del trattato.

Vi è pure l'industria della *cera da scarpe* che reclama. Aveva una protezione di 6 lire e si è ridotta a 5. La differenza è ben tenue. Tuttavia la riduzione del dazio a questo riguardo potrà trovare anche qualche compenso in quello che si può porre sulle scatole o involti di latta in cui si suole chiudere la stessa cera; epperò la protezione di 6 lire rimarrà pressochè agguagliata.

Non posso non tener conto della *ceramica* dopo che veggio dall'onorevole Antonibon presentato un ordine del giorno in proposito. La ceramica aveva nel trattato del 1877 una protezione perfettamente eguale a quella che risulta dai dazi del trattato del 1881. E nel 1877 l'industria della ceramica fu tra quelle che si chiarirono contente del trattato. Forse che le sorti di questa industria sono meno buone ora di quel che erano nel 1877?

Noi sappiamo, invece, che anche la ceramica ha fatto progressi. Le nostre esportazioni sono in aumento, così complessivamente per tutti i paesi come per la sola Francia. E le importazioni anche dalla Francia sono sensibilmente diminuite. Basta ciò per giudicare inopportuni i lagni di questi industriali ai quali non credo però siasi associata la celebre fabbrica del Ginori.

A che spaventarsi, e spaventarsi allora che v'ha una protezione che raggiunge le 8 lire per i lavori di maiolica grossolana, 12 lire per quelli di pasta bianca, 18 lire per i dorati, 12 lire (come nel trattato coll'Austria) per la porcellana bianca, 32 lire per la porcellana dorata e decorata? È chiaro insomma che il trattato è stato sufficientemente equo e, dirò anche, indulgente per tutte queste piccole industrie.

Fra gli orefici alcuni si sono querelati perchè il dazio sui *gioielli* da 14 scende a 7 lire l'ettogramma.

Per vece gli orifici di Milano approvano il ribasso e vorrebbero che si riducesse ancora di più a fine di combattere efficacemente il contrabbando. Perocchè in Svizzera si sono stabilite alcune case pel trasporto fraudolento di orologi e gioielli col solo premio di assicurazione dell'uno per cento sul prezzo e con detrimento grandissimo non solo della finanza, ma eziandio e molto più dell'industria.

Dunque abbiamo qui un interesse a ribassare affinchè il contrabbando non vi frodi quello che la dogana è in diritto di esigere.

Gli *strumenti musicali*. Ma per questi si è fatto tutto quello che si poteva. In quanto agli strumenti in metallo, che specialmente si possono portare all'estero, come trombette ed altre cose, si sono ottenuti dazi inferiori a quelli del 1877; ed in quanto agli strumenti che s'importano dall'estero, voi sapete, che la relativa voce della tariffa era già vincolata nel trattato coll'Austria.

Vi sono i fabbricanti di *mobili in legno d'ebanisteria* che pure si dolgono. Ed anche questi non hanno ragione. Noi abbiamo esportato nel 1880 per 3910 quintali di mobili d'ebanisteria. Allo incontro noi ne abbiamo importati solo per 700 quintali. Vedete che la differenza è grande, e che quando una nazione esporta per circa 4000 quintali e ne importa solo per 700 o poco più quintali, simile industria non ha ragione di domandare una protezione maggiore di quella che le abbiamo accordata, protezione che, come avvertiva la Camera di commercio di Milano, risulta maggiore per effetto delle gravissime spese di trasporto. E si noti che noi esportiamo pure buona quantità di mobili in Francia i cui dazi sono di gran lunga inferiori ai nostri.

Non v'è stato difetto nemmeno di reclami in materia di *confezioni di vestiti*. Ciò per il piccolo ribasso fatto sulla seta e sulla lana. Questo piccolo ribasso, hanno detto coloro che fabbricano i vestiti, torna a danno dell'industria in parola, perchè, siccome il dazio sul vestito si fa pagare in ragione del dazio dei tessuti di cui si compone, per conseguenza un ribasso sui tessuti nuoce anche ai vestiti confezionati. Ma bisogna notare prima di tutto che non si è variato nulla per essi fabbricatori; la quota di dazio rimane quella che è, cioè il 10 per cento in più del dazio sui tessuti; inoltre per i vestiti di lino e di lana la voce di tariffa ond'è questione era vincolata nel trattato coll'Austria. Ma, a parte ciò, non v'è chi non vegga come in questa industria il dazio, per quanto lo si elevi, non potrà aver forza protettiva.

Se per esempio, uno fa venire un abito fatto da Parigi, nel cui prezzo il lavoro è rappresentato da

100 o 150 franchi, e la stoffa forse molto meno di tale somma, egli è evidente che anche portando la quota di dazio a 50 per cento del dazio stabilito per il tessuto, non si riuscirà mai ad avere una tassa che possa costituire un ostacolo all'importazione e quindi una protezione industriale. Chi vuol farsi servire da un sarto inglese o parigino non sarà certo trattenuto dal dazio di 5 o 10 lire in più che dovrà pagare alla dogana.

Le signore per avere i loro vestiti dalla Francia pagano 200, 300, 400 lire per la confezione dell'abito. Eppoi di questi abiti di lusso il paese davvero deve occuparsene? Non deve il paese anche pensare a sè stesso? È un sacrificio che si può fare, e non si può chiedere per conseguenza che si venga con dazi protettivi a restringere ai consumatori siffatta libertà.

Potrei andare avanti, ma mi perdonerò, onorevole presidente, sono un poco stanco.

Voci. Si riposi.

PRESIDENTE. Vuol riposare, onorevole ministro?

MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO. Se me lo permette...

PRESIDENTE. Sta bene.

(La seduta è sospesa per cinque minuti — Parecchi deputati stanno nell'emiciclo.)

Prego gli onorevoli deputati di riprendere il loro posto.

L'onorevole ministro d'agricoltura, industria e commercio ha facoltà di continuare il suo discorso.

MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO. L'onorevole Luzzatti mi ha chiesto se sia nel nostro intendimento di far qualche cosa per i tintori di Como.

Sono affezionatissimo a questa classe di operai, specialmente dopo che ho visto non esser difficile di porre in armonia fra di loro i tintori ed i tessitori che in passato furono quasi sempre discordanti. Di quest'armonia, di questa concordia andiamo appunto debitori in gran parte all'onorevole deputato di Oderzo, il quale riuscì anche a far accettare in quel paese il sistema di lasciar decidere da arbitri, da *probi viri* le questioni che possono nascere fra gli operai. Credo che l'onorevole ministro delle finanze farà quanto è in suo potere per trovar modo di diminuire alcune tasse sulle materie prime, le quali tolgano le divergenze e i dissensi e soddisfino le domande dei tintori.

L'onorevole Nervo, non so se sia presente, nel suo dotto ed ampio discorso, non solo ha parlato della necessità di avere una più larga tariffa generale, ma avrebbe voluto che noi avessimo studiato e riformato tutto il sistema tributario prima di completare il trattato.

Io credo che il suo consiglio possa esser utile; ma non nascondo che vi sono necessità le quali premono ed impediscono di rimandare a domani ciò che oggi gioverebbe di fare. Se noi dovessimo rivedere la tariffa generale, come proponeva l'onorevole Nervo, in un con tutto il sistema tributario, certo noi avremmo ancora da indugiare a por termine a quest'opera del trattato di commercio.

L'onorevole De Rolland parlava del formaggio che non era stato incluso nella nostra tariffa. Egli deve sapere che il formaggio è stato appunto una di quelle voci libere che la Francia ha vincolato con l'Olanda, con la Svizzera e colla Svezia, e che per conseguenza il formaggio di pasta molle pagherà 3 lire e il formaggio di pasta dura (che è poi quello che c'interessa) 4 lire. Egli poneva a quesito se non vi fosse modo di stabilire i dazi a peso affinché le bestie bovine e suine che sono esportate da Aosta in Francia potessero essere pareggiate a quelle delle altre provincie dello Stato. Una tariffa come la vorrebbe l'onorevole De Rolland sarà, io penso, assai difficile; ma, con le riduzioni che abbiamo detto di fare ai prezzi di trasporto, forse le divergenze scompariranno, ed egli potrà così ottenere soddisfazione ai suoi desiderii.

Mi è parso che per lui questi soli due punti impedissero di dare appoggio al Ministero, votando in favore del trattato; io spero che dati questi schiarimenti egli, convinto che il formaggio d'Aosta è compreso nella tariffa e contentandosi in pari tempo del ribasso della tariffa ferroviaria per rispetto all'altro suo desiderio, desisterà dal proposito di combatterlo.

Non dirò all'onorevole Calciati che parole di grazie in cambio di quelle da lui cortesemente volte al mio indirizzo. Certo se fosse in me maggiore eloquenza, gliene ricambierei di più eloquenti. Però egli pose una tesi così assoluta in quanto al bestiame, che io certamente non oso istituire un'analisi con lui; ma spero che anche egli coll'andare del tempo si persuaderà che l'esportazione è un fatto economico e non è l'effetto di un dazio.

Si è parlato da molti della necessità di pensare anche ai consumatori; ciò mi fa venire in mente l'ordine del giorno dell'onorevole Minghetti che fu interpretato ieri dall'onorevole Luzzatti, in un modo un po' diverso, secondo me, da quello che suona il testo dell'ordine del giorno stesso.

Ecco come era concepito l'ordine del giorno dell'onorevole Minghetti:

« Il Ministero è invitato a studiare e introdurre una modificazione nella tariffa generale dei tessuti

di lana, per la quale il dazio sui tessuti, che servono particolarmente alle classi meno agiate, sia ridotto a più equa misura. »

Io non credo che l'onorevole Minghetti intendesse semplicemente che venissero modificate le voci che riguardano le lane, perchè nel 1877 si fecero molti studi in proposito e non si riuscì che alle quattro voci che ora abbiamo conservato nel nostro trattato di commercio; ma credo invece che veramente il suo scopo era quello che le lane più grossolane, le quali servono specialmente ai consumatori più poveri, potessero comprarsi a miglior mercato di quello d'allora; ragione per cui una riduzione di dazio su queste lane tornando di grandissimo vantaggio ai consumatori, risponde al pensiero dell'onorevole Minghetti.

Ora è evidente che avendo ridotto di 10 centesimi il dazio sulle lane scardassate e sulle lane con catena di cotone con cui si fanno abiti grossolani, quantunque ora anche con le lane scardassate si ottengano degli abiti sopraffini, è evidente, dico, che il vantaggio deve essere maggiormente risentito dai consumatori poveri.

Dunque noi non abbiamo dato all'ordine del giorno dell'onorevole Minghetti una interpretazione diversa da quella ch'egli aveva nella sua mente; se l'onorevole Minghetti avesse avuto un diverso pensiero, egli non avrebbe proposto nulla che tornasse a beneficio dei consumatori, o semplicemente un mezzo pratico per migliorare le voci nella riforma delle tariffe.

Dopo tutto quanto ho avuto l'onore di dirvi, o signori, mi pare superfluo lo intrattenersi a far paragoni fra il trattato del 1877 e il trattato attuale; superfluo, perchè i trattati sono sempre transazioni eque, o che almeno si reputano eque, che voi potete giudicare oggi in un modo, e che domani forse dovrete giudicare in un altro. Il trattato del 1877 poteva essere ottimo allora, come quello del 1881 può essere buono oggi, anche omettendo alcune delle cose che si trovavano nel trattato del 1877; è certo che riassumendo, i vantaggi sono evidenti come sono evidenti i compensi: ai dazi del bestiame si possono contrapporre il vino e tutti gli altri prodotti agricoli largamente favoriti; le concessioni fatte sulla seta e sulla lana si bilanciano con vantaggio a favor nostro; l'esclusione del principio della materia dominante in peso rispetto ai tessuti misti, l'aumento di dazio sulle tele da vela, sui tessuti di cotone semplici e stampati e su altri molti articoli, la riserva delle voci relative ai tessuti ricamati ed altri, per cui tutte queste importanti industrie non ebbero a mandare il più piccolo lamento. Poi bisogna tener conto della libertà riservata

sui dazi dei filati di cotone, di una serie di prodotti chimici, sulle pelli, sulle armi, e sui prodotti agricoli.

Se dunque i vostri negozianti, se il Governo che era coi negozianti, non avessero difeso gl'interessi del paese, io veramente non saprei che dire. Tanto mi pare che esaminando imparzialmente tutta questa materia che avete davanti agli occhi, debba manifestarsi la certezza che i nostri interessi siano stati equabilmente difesi.

Perchè possiate meglio convincervene io vi leggerò questo quadro importantissimo di cifre tolte dalle dogane riguardo al movimento del commercio tra l'Italia ed alcune nazioni.

Ometto le frazioni: nel 1877 la Francia importò per 289 milioni, l'Italia esportò per 471 milioni in Francia; nel 1880 la Francia importò per 304 milioni, l'Italia esportò per 503 milioni in Francia. Voi vedete qual è il bilancio dell'Italia rispetto alla Francia, 471 milioni contro 289, 503 milioni contro 304.

Ora il bilancio dell'Italia cogli altri Stati.

L'Austria importò per 194 milioni nel 1879 e l'Italia esportò per 206 milioni. È ancora attiva. Nel 1880 importò per 181, ed esportò solo per 166. L'Italia è già passiva coll'Austria.

Veniamo alla Svizzera. La Svizzera importò per 32 milioni nel 1879, e l'Italia esportò per 107 milioni. Nel 1880 importò per 34 milioni e l'Italia esportò per 102. Dunque l'Italia è attiva colla Svizzera.

La Germania nel 1879 importò per 45 milioni, e l'Italia esportò per 23; nel 1880 la Germania importò per 87 milioni, e l'Italia esportò per 78. Si vede come l'Italia è passiva colla Germania.

L'Inghilterra nel 1879 importò per 256 milioni, l'Italia esportò per 94. Nel 1880 importò per 259 milioni, l'Italia esportò per 83. L'Italia è passiva coll'Inghilterra.

Il Belgio importò per 14 milioni nel 1879, l'Italia esportò per 6 milioni: importò nel 1880 per 12 milioni, l'Italia esportò per 4 milioni.

Dunque l'Italia è passiva coll'Austria, è passiva colla Germania, è passiva coll'Inghilterra, è passiva col Belgio.

Ecco adunque come il nostro bilancio colla Francia, si chiuda con una somma a credito; come rispetto alla Francia, l'Italia abbia un bilancio costantemente attivo.

Tuttavia molti sogliono ripetere: facciamo una politica commerciale indipendente! Io applaudo alla nobile idea del mio giovane amico deputato Boselli: facciamo una politica commerciale indipendente, ma non mai isolata, ma non mai separata.

L'isolamento segnerebbe la decadenza della ricchezza nazionale. Un paese giovane, pieno come il nostro di vitalità economica, che possiede tante e sì svariate attitudini, non può isolarsi senza gravissimo danno. Noi abbiamo bisogno di tenere aperti e sicuri alle nostre produzioni agricole e industriali i mercati di consumo di Europa, imperocchè l'esempio dell'ultimo ventennio ci ammaestra che è questo il modo il più efficace per far specialmente progredire l'agricoltura che è tanta parte della ricchezza e del lavoro nazionale.

E son certo di interpretare con queste mie parole il voto della coscienza nazionale!

Infatti anche alcune Camere di commercio eccitarono il Governo ad affrettare la stipulazione del trattato, pensando che verrebbe grave nocimento al nostro paese qualora la tendenza degli Stati esteri ad aumentare i dazi sui prodotti agricoli, estendendosi, dovesse diminuire le nostre esportazioni.

Mi limiterò a farvi osservare che l'agitazione prodotta dalla esclusione delle voci del bestiame, fa manifesto che il paese vuole esser sicuro del domani, vuole sottratto all'arbitrio degli Stati esteri il regime daziario che si riferisce ai prodotti delle nostre esportazioni. Dunque, o signori, la politica economica dell'Italia dev'essere indirizzata innanzitutto ad assicurare alle nostre produzioni un largo svolgimento all'estero.

Per conseguire questo scopo, per attuare questa parte del programma di politica economica, noi non possiamo isolarci, non possiamo praticare la politica dell'esclusione della concorrenza straniera. Essa tornerebbe funesta, danneggerebbe nello stesso tempo il più grande numero dei produttori e tutti i consumatori. (*Bene!*)

Non bisogna eziandio dimenticare che le industrie non s'improvvisano da un giorno all'altro, perchè non si hanno nè in un anno, nè in due, nè, forse, in dieci, centomila abili operai che filino e tessano la seta, la lana, il lino od il cotone. I dazi protettori, checchè si dica, non avranno mai la forza di addestrare migliaia di operai, come non hanno la forza di creare i capitali, quando, chiudendo il mercato, si tolgono al paese i mezzi del suo naturale movimento economico. La politica economica che senza togliere alle nostre industrie i sussidi dei dazi, non chiude tuttavia le porte alla concorrenza, non ha fatto danno al nostro giovane paese, e chi afferma che negli ultimi venti anni, non estante le gravi condizioni economiche e politiche, le industrie nazionali non hanno progredito, afferma cosa non vera. Ed il progresso si farà forse maggiore ora in cui le condizioni economiche dell'Italia sono

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

migliori di quello che lo fossero per il passato. (Bravo!)

In Italia, sebbene essa non sia ancora entrata nel forte esame di tutte le questioni economiche, tuttavia dal 1863 in poi le molte discussioni, i libri, gli opuscoli che intorno alle medesime si pubblicarono hanno allargato di molto i nostri pensieri. Ed è per questo che, in mezzo alle opposte opinioni manifestate da taluno a proposito dei trattati di commercio, si vide il paese così formato, così maturo, da essere a noi dato di discutere qui con molta più tranquillità, di quello che certamente si discute in altre nazioni. Io spero che a poco a poco noi elimineremo anche dalle nostre discussioni quei giudizi parziali e quelle volgari declamazioni che non sono degne delle assemblee politiche e della stampa severa.

Io leggeva l'altro giorno un giornale il quale, a proposito del trattato, mi ha qualificato per un Giuda Iscariote! (ilarità) Davanti a questi giudizi dei quali nè il Governo, nè la rappresentanza nazionale possono commuoversi in nessuna maniera, non fu alcuno tuttavia che abbia cercato di limitare o di restringere la discussione sopra l'arduissimo argomento.

Non occorre che io dica parole sull'interpretazione dell'articolo addizionale; perchè questo compito è serbato intieramente all'ottimo mio collega il ministro degli esteri.

Per conseguenza mi riassumo e concludo che nel trattato presente non vi sono che due o tre punti di dissenso dal trattato del 1877; voi, signori, che avete esaminato quello e questo sarete convinti che alle differenti condizioni attuali si debba questa mutazione.

La condizione di non iscrivere il bestiame certo non è stata voluta da noi; ma in corrispettivo ottenemmo concessioni adeguate a favore di tutti gli altri prodotti agricoli che esportiamo in Francia.

Il trattato del 1881 tornerà, spero, utile al paese, e ne difenderà così l'industria come l'agricoltura. Io considero queste due parti come legate insieme. Un paese non è forte industrialmente se non ha una vigorosa agricoltura e non può avere un'agricoltura vigorosa se vengono diminuiti i mezzi di accrescere la ricchezza nazionale. Il trattato si è proposto la conciliazione degli interessi agricoli ed industriali, ho viva fede che raggiungerà il suo fine (Bravo! Benissimo! da molti banchi)

Importazione di bovini in Francia (secondo le statistiche francesi).

PROVENIENZA	Anni												
	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878	1879	1880
Belgio	64,315	51,569	46,017	36,192	31,751	38,452	44,676	53,798	56,572	54,553	76,938	74,300	68,234
Germania.	48,712	45,630	7,478	14,003	21,433	19,701	29,113	18,728	21,328	13,034	15,316	14,040	18,339
Svizzera	43,688	46,601	27,769	13,745	14,622	11,335	14,304	12,806	12,298	9,235	14,601	13,945	15,006
Spagna	10,706	10,323	6,857	9,208	13,244	7,184	3,263	2,221	1,764	8,172	17,408	8,355	4,041
Italia	56,512	34,367	31,778	124,899	89,249	61,256	32,692	44,558	77,184	140,104	149,489	107,870	78,916
Italia (secondo le statistiche italiane)	54,646	34,247	42,590	132,604	95,673	65,697	34,197	34,720	83,799	142,547	142,050	106,188	76,834

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli esteri.

MANCINI, ministro degli affari esteri. Signori, l'angustia del tempo, e l'ampiezza di una discussione, che eccedendo gli ordinari limiti, attesta la nostra comune sollecitudine per la tutela dei nazionali interessi, mi consiglierebbero di non prendere la parola, e di associarmi unicamente alle luminose dimostrazioni già svolte dal mio egregio amico, mi-

nistro di agricoltura e commercio, nel suo importante ed efficacissimo discorso. Ma io penso che la Camera ha diritto di avere da me alcune informazioni e dichiarazioni che più direttamente si riferiscono alle attribuzioni ed alla responsabilità del ministro degli affari esteri; e non declinerò dall'adempiimento di questo dovere, imponendomi i confini della più rigorosa brevità.

Anzitutto io v'inviterò a volger meco uno sguardo

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

retrospettivo sul corso dei negoziati i quali diedero per risultato la stipulazione della convenzione commerciale in questo momento sottoposta alle vostre deliberazioni, perchè mi credo in dovere di darvi conto dell'operato dei nostri negozianti e delle direzioni ed istruzioni del Governo che ad essi servono di guida.

Poche, astenendomi dal ripetere dimostrazioni già fornite dal mio valoroso collega intorno al merito ed all'utilità economica del trattato, io mi restringerò a riassumerne le conclusioni finali, e ad aggiungere poche altre osservazioni, specialmente intrattenendomi sul regime della navigazione, e sui dubbi e le proposte relative a questo argomento, il cui esame si volle a me particolarmente riservare.

Finalmente consacrerò un fugace apprezzamento, ma imparziale e sereno, sul valore politico di questa convenzione, e sopra le sue naturali conseguenze.

Quanto ai negoziati, la prima domanda che a noi si volge è quella, se il Governo abbia operato convenientemente allorchè aderì a riprendere le trattative per la stipulazione di una nuova convenzione commerciale colla Francia, ed alacramente le proseguiva fino al loro compimento. A mio avviso non può dubitarsi di rispondere affermativamente, allorchè si rammentino le condizioni di fatto in cui versava il paese ed il Governo nel tempo in cui codesti negoziati furono intrapresi.

La Camera rammenta che un precedente trattato era stato negoziato colla Francia, e stipulato nel 1877; che il medesimo aveva dato luogo in quella Camera ad un profondo ed accurato esame, attestato dalla dotta relazione dell'onorevole Luzzatti, e ad una discussione nella quale non si mancò di porre a fronte i due sistemi, cioè il regime delle tariffe autonome, a quello convenzionale; che quest'ultimo con copia e potenza di ragioni aveva ottenuto la preferenza, e perciò la Camera, a grande maggioranza, aveva approvato quel trattato, e solamente dalla Camera francese esso fu respinto per pochi voti di differenza, perchè non fu creduto accettabile e conveniente per gli interessi della Francia.

Così i due paesi si trovarono gettati sotto l'applicazione della tariffa generale; laonde allorchè si esaltano i pregi e le dolcezze di questo regime, non si parla di un sistema a noi ignoto, ma già applicato per oltre sette mesi, ed è mestieri aggiungere che noi lo abbiamo sperimentato in condizioni immensamente più favorevoli delle attuali per l'Italia, perchè in quel tempo la Francia non per anco aveva, come pur troppo fece dappoi, innalzata ed assai più inasprita la propria tariffa. Durante l'indicato periodo di tempo i cambi tra la Francia e l'Italia provarono i danni e le sofferenze dell'applicazione delle

tariffe generali, che abbiamo udito magnificarsi come fonte di benefizi e di felicità pel nostro paese, secondo il parere di alcuni. Il fatto è che quel regime sollevò gravi lamenti, specialmente per gli accresciuti ostacoli che da ambe le parti incepparono il commercio di esportazione; e perciò i due Governi, interpreti dei bisogni e dei voti delle popolazioni, e soprattutto delle aggravate classi commerciali, si affrettarono ad uscirne nel miglior modo; imperocchè negoziarono e stabilirono una specie di *modus vivendi* provvisorio, mercè il trattato del 15 gennaio 1879, in cui si assicurarono reciprocamente il trattamento della nazione più favorita per un periodo assai breve di tempo, credo un anno solo, fino a che non si avesse il tempo di concludere un novello trattato di commercio. Questa convenzione del 1879 voi l'approvaste, e in seguito ne approvaste parecchie proroghe, l'ultima delle quali, decretata dalla Camera prima di separarsi e prendere le sue vacanze, spirava nel 31 dicembre 1881.

Tale era la situazione in cui il Governo trovavasi: era dunque suo obbligo affrettarsi alla negoziazione di una novella convenzione commerciale.

Vi era di più. Nella Commissione parlamentare incaricata di esaminare il trattato del 1877, una sola voce si levò per sostenere il regime delle tariffe autonome; ma quella solitaria voce non fu ascoltata, e la Camera associandosi all'opinione eloquentemente espressa dallo stesso testè lodato suo relatore Luzzatti, non volle che le nostre copiose esportazioni verso la Francia rimanessero soggette all'aggravio ed all'arbitrio mutabile delle generali tariffe autonome.

Più tardi ancora, in occasione di una delle accennate proroghe, se ben rammento, nel 29 giugno 1881, e perciò solo un mese prima che i nuovi negoziati con la Francia si riprendessero, la Commissione parlamentare, di cui era relatore l'onorevole Biondi, chiudeva la sua relazione proponendo un ordine del giorno, che la Camera approvò, col quale si prescriveva al Governo di procedere senza indugio, e senza altre proroghe, alla rinnovazione dei trattati di commercio prossimi a spirare, di adoperarsi nei negoziati ad ottenere dagli altri Stati un'equa reciprocità.

Che era poi avvenuto durante l'intervallo, onorevoli signori? Nell'intervallo una nuova tariffa generale in Francia era stata pubblicata. Voi sapete quanto in essa fossero stati elevati numerosi dazi; per modo che quel regime, di cui aveva già sofferto il commercio dei due paesi per sette mesi nel 1879, sarebbe riuscito enormemente più gravoso, laddove avesse potuto e dovuto applicarsi ai nostri scambi con la Francia allo scadere del 1881.

Già la precedente amministrazione inutilmente aveva fatta qualche apertura a Parigi per tentare di negoziare un novello trattato di commercio; e perciò, quando a noi fu rivolto uno spontaneo invito dal Governo francese di procedere a tali negoziati in Parigi, noi reputammo nostro dovere di accettarlo, richiedendo però che i negoziati si aprissero in Roma, e non in Parigi od in altre città d'Italia. Al che il Gabinetto francese, malgrado la difficoltà di contemporanei negoziati analoghi con altri Governi che avevano luogo in Parigi, aderì dichiarando che intendeva così dare attestato di cordiali sentimenti verso l'Italia.

Il nostro Governo adunque con l'intraprendere il negoziato, si uniformò ai voleri della Camera, ed interpretò, non ne dubito, i sentimenti del paese.

Permettetemi ancora di richiamare alla vostra mente un altro ordine di fatti. Dopo la penosa impressione prodotta in Italia dalla reiezione del trattato di commercio italo-francese del 1877, si erano prodotti nuovi e ben più dolorosi fatti. Ai deplorati avvenimenti di Tunisi erano succeduti quelli di Marsiglia; e mentre l'eco se ne ripeteva nella stampa e nella opinione pubblica dei due paesi, una viva agitazione, che si spiegava perfettamente, erasi propagata da un capo all'altro della nostra penisola e dava luogo a quotidiane dimostrazioni popolari.

Al cospetto di tali fatti i due Governi sentirono il debito comune di profferire parole di conciliazione e di pace, di calmare pericolose passioni, di eliminare le esagerazioni e ridurre nelle debite proporzioni i fatti realmente avvenuti, e quindi di dedicarsi con egual cura e sollecitudine a tutti quei provvedimenti che potessero scemare la triste ed irritante impressione, che quegli avvenimenti ragionevolmente avevano fra noi prodotta.

Quale era adunque e doveva essere lo scopo ed il significato di una cordiale ripresa dei negoziati da parte di ambo i Governi per concludere un novello trattato; e specialmente per poter riuscire a concluderne uno almeno uguale a quello del 1877, o tanto più se migliore ancora? Sì, un trattato in molte parti più vantaggioso di quello del 1877 per l'Italia indubitatamente in quella condizione di cose sarebbesi riguardato un attestato di buona volontà, di sincero desiderio di cancellare o almeno di attenuare le tracce di lamentate offese, un attestato di propositi conciliativi da ambe le parti.

E tale, signori, rammentatelo, fu il giudizio unanime della stampa italiana, allorchè si iniziò la ripresa di questi negoziati. Anzi allora si diffidò quasi da alcuni organi della stampa, che il Governo francese seriamente e con fermo proposito a ciò addiveniente, taluno non avendo avuto ritegno di espri-

mere il sospetto che si trattasse di una semplice apparenza per blandire ed illudere.

Ma io sono lieto di rendere giustizia alla lealtà dei negoziatori di ambo i paesi; essi sentirono la grave responsabilità che si congiungeva al buon esito delle trattative ad essi affidate, e dedicarono tutto il loro zelo con emulazione reciproca per superare gli ostacoli, e riuscire a concludere un patto, che equamente conciliasse gli interessi di entrambe le nazioni.

Senonchè, o signori, questi negoziati incontrarono non lievi difficoltà. Ve ne era una prima, che basterà additarvi in poche parole. Vi era estrema divergenza nei punti di partenza dei negoziatori dei due paesi. I negoziatori francesi pretendevano che il trattato del 1877 essendo stato approvato a grande maggioranza e perciò giudicato soddisfacente dal nostro Parlamento, la nuova convenzione avrebbe dovuto migliorare le condizioni di quel trattato nell'interesse della Francia, che sola lo aveva respinto e giudicato per sè inaccettabile.

Noi invece, per mezzo dei nostri negoziatori, ponevamo come programma assoluto che il trattato del 1877, non solo non dovesse nel suo complesso essere peggiorato a danno dell'Italia, ma specialmente in quelle parti, dove maggiore apparisce lo interesse del commercio italiano, fosse necessario che la Francia a noi accordasse positivi e sensibili miglioramenti.

Domandammo ancora, fin dai primi confidenziali colloqui che, appunto per avere il Parlamento italiano prima del Parlamento francese data la sua approvazione al trattato precedente, laddove si concludesse il novello trattato, il medesimo dovesse prima essere discusso, e completamente approvato nel Parlamento francese, dopo di che soltanto il Parlamento italiano potrebbe esaminarlo senza esporsi al pericolo di vederlo una seconda volta respinto. Il che ci fu benanche consentito.

Finalmente il Governo richiese ancora che i negoziati si aprissero in Roma, acciò meglio dai segni esteriori apparisse la dimostrazione amichevole che ci veniva da parte della Francia. E sebbene i negoziatori di quasi tutti gli altri trattati si trovassero a Parigi, dove era evidente la necessità di acconsentirne contemporaneamente l'ultima conclusione, pure anche a questo nostro desiderio fu data soddisfazione, imperocchè i negoziati cominciarono, e si può dire che le basi dell'attuale convenzione furono determinate e consentite nelle conferenze tenute in Roma; solamente le ultime e la conclusione ebbero poi luogo in Parigi.

Nè voglio tacere che in quell'occasione il Governo francese ci dichiarò che, dal canto suo, non credeva

per la negoziazione di questa convenzione dover scegliere uomini politici estranei all'amministrazione, ma credeva preferibile di dare l'incarico unicamente ad amministratori, a persone le quali avessero un carattere ufficiale, ed appartenessero, come uomini tecnici, all'amministrazione medesima.

Ed io rammento questo fatto perchè avendo noi reputato conveniente lo adoperare un sistema somigliante, devesi a ciò attribuire se fummo obbligati a privarci del valido ed intelligente concorso di alcuni che avevano cooperato al precedente trattato, alla cui esperienza e patriottismo sono certo che non avremmo invano novellamente ricorso.

I nostri negoziatori, è mio dovere di render loro questo tributo di lode, nell'adempimento del loro incarico dimostrarono zelo ed avvedutezza superiori ad ogni desiderio. Tutto ciò che potevasi mettere in opera per raggiungere e conseguire maggiori concessioni in nostro favore, non fu trascurato. Alcune delle conferenze che ebbero luogo in Roma sotto la mia presidenza, ebbero gli stessi ministri per testimoni altamente paghi dell'opera intelligente dei nostri delegati: e se le altre conferenze di Parigi non avvennero propriamente sotto gli occhi nostri, noi eravamo tenuti quotidianamente informati delle avvenute discussioni e del corso delle trattative. I nostri negoziatori furono sagaci e tenaci propugnatori dell'interesse nazionale. Si arrivò sino al punto, che essi troncarono e sospesero i negoziati, specialmente per la benedetta questione dei dazi sulla lana e per qualche altra questione secondaria ed accessoria.

Ieri mi parve che l'onorevole Luzzatti a me rivolgesse una specie di amichevole rimprovero.

L'onorevole Mancini, disse egli, così tenero del sistema degli arbitrati internazionali, il quale da deputato voleva che si fosse scritta in proposito una clausola arbitrata nel trattato del 1877, se ne è dimenticato nella stipulazione del trattato del 1881. L'onorevole Luzzatti ha scelto codesta occasione per indirizzarmi cortesi parole, ed io sono fiero della sua approvazione per ciò che riguarda il giudizio che egli porta dei miei deboli sforzi nella politica estera. Ma siamo lecito aggiungere, che se egli potesse avere sotto gli occhi tutti i telegrammi e le note che sono stati scambiati per fare accettare nel presente trattato quella clausola, e le dimostrazioni luminose fornite da noi e dai nostri negoziatori sull'opportunità e convenienza d'introdurla, sono certo che ne rimarrebbe assai contento.

Ma a fronte di un rifiuto assoluto e persistente, si ricorse al mezzo termine di riserbare a separati e successivi negoziati in via diplomatica, come è detto nella relazione ministeriale, che accompagna

il trattato, a voi presentato, la finale risoluzione circa l'adozione di un patto arbitrato per dirimere le controversie e i dubbi d'interpretazione, che potessero sorgere sul trattato in questione.

Nè voglio tacere che, fino all'ultimo istante, con tenace perseveranza i nostri negoziatori resistettero alla accettazione di parecchie proposte; e rammento che, mentre io mi trovava in Vienna, ho dovuto di là dare ordini telegraficamente a Parigi perchè sopra qualche questione, che era d'interesse assai secondario, non si insistesse altrimenti e si transigesse. Tanto era lontano dal mio pensiero, onorevole Luzzatti, che gli industriali italiani, come ella diceva, avessero a trepidare ed a sentirsi preoccupati da una specie di panico, come se io potessi indurmi a far da essi pagare pretesi successi politici del Governo col loro danno economico!

Conchiuderò questa esposizione dei negoziati rettificando alcune supposizioni inesatte e rimuovendo alcuni dubbi che se ne vollero desumere.

Si è chiesto: Perchè non è stata contemporaneamente negoziata e stipulata anche la convenzione di navigazione? Io sono contento che l'onorevole Boselli, di cui la Camera ha ammirato ed applaudito il dotto ed importante discorso sui bisogni della nostra marina, abbia egli stesso schiettamente dichiarato che reputava questa separazione dei due negoziati un titolo di merito da parte del Governo. Ed io debbo aggiungere che ciò fu fatto precisamente per soddisfare un autorevole desiderio espresso dalla Commissione parlamentare incaricata della inchiesta sulla marina mercantile, a nome della quale lo stesso onorevole Boselli ed altri egregi membri di quella Commissione si recarono da me per farne formale richiesta. Essi dicevano infatti: Se già si stipula la convenzione marittima, perderà quasi interamente la sua utilità pratica la inchiesta ordinata. La Commissione parlamentare sarebbe anzi esautorata, e dal Governo quasi si mostrerebbe poco rispetto al Parlamento, laddove senza attendere il risultamento dell'ordinate indagini si avventurasse intanto a stringere per un tempo più o meno lungo con altre nazioni patti obbligatori sui quali non si potrebbe più ritornare.

D'altronde, o signori, noi considerammo che siccome nella convenzione di navigazione era evidente il nostro interesse di tenerci liberi e d'ottenere maggiori vantaggi in confronto della convenzione anteriore, la contemporaneità dei negoziati avrebbe prodotto inevitabilmente l'effetto che i possibili vantaggi nella convenzione di navigazione avremmo dovuti pagarli con corrispondenti sacrifici nel trattato di commercio.

Noi sperammo che isolando la discussione e le

negoziazioni del trattato di commercio ci fosse permesso di più equamente soddisfare gli interessi commerciali dei due paesi, senza che esercitasse in questa stipulazione veruna influenza un negoziato riservato ad un'epoca ulteriore.

Del resto, se si porta lo sguardo sopra la relazione e l'esposizione dei motivi con cui il Governo francese accompagnò la presentazione del trattato alla Camera dei deputati, vi si leggerà appunto che i negozianti italiani avevano fatto osservare che la Commissione parlamentare incaricata in Italia di un'inchiesta sulla marina mercantile non avendo ancora terminato i suoi lavori, era nei voti del Governo italiano di sospendere per ora qualunque negoziazione sopra l'argomento della navigazione.

In presenza di queste ragioni, dice il ministro francese, noi non abbiamo creduto dovere opporre difficoltà, ed è stato inserito solamente nel trattato di commercio un articolo addizionale, completato di due note o dichiarazioni esplicative, perfettamente conformi a quelle che già accompagnarono il simile trattato del 1877.

Non mi intratterò sull'altra domanda, alla quale anticipatamente ha risposto il mio collega del commercio cioè, perchè non siasi fatta precedere una revisione della tariffa generale ai presenti negoziati.

Ma oltre quanto egli ha già risposto, debbo rammentare come lo stesso ministro delle finanze abbia in qualche circostanza dichiarato alla Camera, che sarebbe stato chiamato ad occuparsi del riesame della tariffa generale soltanto dopo essersi negoziato ed approvato il trattato di commercio con la Francia, perchè allora la revisione della nostra tariffa generale non potrebbe assumere verun carattere di calcolata ostilità verso un'altra nazione, ma semplicemente sarebbe il regolamento, conforme ai nostri interessi, del regime daziario del nostro paese. E tali dichiarazioni ebbero il tacito assenso della Camera, la quale con ciò riconobbe la convenienza di quest'ordine successivo, e nella persuasione che dopo l'approvazione del trattato, da parte del Ministero avrà luogo immediatamente la presentazione della legge di revisione della tariffa generale.

Inoltre non è mancato chi dicesse, che avendo noi consentito parecchie proroghe del precedente trattato chieste dalla Francia, non si comprende perchè la Francia non ne debba oggi consentire una a noi.

Anche ciò non è esatto, o signori; imperocchè il Governo francese, conviene dirlo, ha adoperato somma diligenza, e all'indomani del giorno in cui venne firmato in Parigi il trattato di commercio, fu

sollecito a presentarlo alla Camera; e fuori delle brevi vacanze parlamentari, che non era in potere del Governo l'impedire, non si è prodotto il menomo indugio, e la discussione del trattato ha avuto luogo senza interruzione tanto nella Camera che nel Senato di Francia. Ed aggiungerò essersi concordata la proroga fino al 15 maggio, lo dirò francamente, nel nostro ben inteso interesse.

Non sarebbe stata forse necessaria una proroga così lunga; ma dietro l'accordo preso, che, cioè, il Parlamento italiano non avrebbe esaminato e discusso il trattato, se non dopo che il Parlamento francese lo avesse discusso ed approvato, fu sentito il bisogno di concordare una proroga, la quale presuntivamente lasciasse a noi, dopo l'approvazione del Parlamento francese, il tempo sufficiente ad intraprendere e compiere quella discussione che oggi con tanta calma ed ampiezza si sta facendo in questa Camera, benchè pochissimi giorni ci separino ancora dal giorno 15, in cui la proroga verrebbe a spirare, e in cui spira del pari la proroga dei trattati della Francia con molte altre nazioni.

Un'ultima avvertenza non isfuggirà alla vostra attenzione, ed è che, mentre il Governo francese richiedeva che il trattato fosse stipulato obbligatoriamente per 10 anni, nel qual senso, nell'esposizione dei motivi, il ministro francese dichiarò che si erano fatte vive insistenze e premure; i nostri negozianti, dietro le istruzioni ricevute dal nostro Governo, consentirono a questo termine, ma con una ben importante e preziosa riserva, cioè con la facoltà di denunziarlo anche soltanto dopo 5 anni; acciò per noi la facoltà di questa denuncia coincidesse con l'epoca in cui avrebbe cessato di essere in vigore il nostro trattato di commercio con l'Austria-Ungheria. Ed a noi certamente sarà utile di trovarci contemporaneamente liberi e sciolti da questi vincoli contrattuali co' paesi a noi vicini. E il Governo francese anche a questo finì per acconsentire.

Io dunque credo che non si possa dubitare dell'efficacia dell'opera sagace ed intelligente prestata dai nostri negozianti e della opportunità delle istruzioni che il Governo credè ad essi di dare. Sono convinto che essi hanno ottenuto tutto ciò che era possibile di ottenere, e che qualunque novello tentativo non produrrebbe giammai un risultato più favorevole di quello già sinora ottenuto.

Quanto al merito intrinseco di questo trattato, di cui vi ha così largamente e con piena competenza ragionato il mio amico, il ministro di agricoltura e commercio, credo appunto perciò limitarmi a pochissime considerazioni.

Voi non potete che portare, o signori, un giu-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

dizio complessivo sopra i risultati ed il contenuto di questo trattato; e preliminarmente non sarà fuori di proposito invocare alcuni criteri, per dir così, indiretti, ma che pure sono valutabile indizio del merito del trattato stesso.

Rammentate anzitutto i giudizi favorevoli che furono espressi dal pubblico italiano e dalla stampa, alla prima impressione che in Italia produsse la cognizione dei patti che erano stati stipulati a Parigi. Quella prima manifestazione del voto pubblico corrisponde a un giudizio sincero, spontaneo, imparziale, e non oscurato da passioni. Quella manifestazione, conviene dirlo, toglie gran parte di valore ad un'agitazione tardiva, che molto tempo dopo è stata poi promessa, non spontanea, ma artificiosa, non voglio sapere se in parte anche apparente e fittizia.

In secondo luogo non potete dimenticare le gravi difficoltà che questo trattato ha dovuto superare per ottenere la sua approvazione in Francia, e le gagliarde obiezioni parlamentari a cui ha dato luogo e nella Camera e nel Senato, dove specialmente ha incontrato vivacissimi e numerosi oppositori.

Taluno qui argomentò, che se esso non fosse stato per la Francia più utile e migliore di quello del 1877, sarebbe stato illogico che le Assemblee francesi lo avessero approvato. È stato già risposto, e vi si è mostrato come, dopo cinque anni, ora si trovassero mutate le anteriori condizioni di fatto, specialmente dopo che noi avevamo diminuito o soppresso molti dazi di uscita, e parecchi altri fatti erano intervenuti, idonei a scemare la ripugnanza delle Assemblee francesi. Quella ripugnanza inoltre si fondava precipuamente sulla inesistenza di una tariffa generale francese nel 1878, mentre essa trovavasi già in vigore nel 1881, con la iscrizione in essa di enormi dazi protettori. Erano dunque venute meno le principali obiezioni, che si erano invocate nella discussione del trattato del 1877. Nè dobbiamo dimenticare che nel Senato francese la Commissione che ne risultò eletta per l'esame di questo trattato, composta di 18 membri, si divise in due parti poco diseguali, perchè dei suoi membri 10 soli furono d'avviso di doversi approvare il trattato, non meno di 8 emisero il voto affatto contrario pel rigetto; dopo di che, nella discussione che ebbe luogo nel seno del Senato, parecchi senatori francesi trascorsero ad affermare, che se essi fossero senatori italiani, approverebbero senza alcuna difficoltà questo trattato, come giovevole agli interessi italiani, ma che senatori francesi fossero in obbligo di respingerlo.

Confrontate invece, o signori, l'esame preparatorio che il trattato ha avuto presso di noi. Sotto

posto allo studio dai nove uffici di questa Camera, ben otto di essi si sono pronunziati favorevolissimi al trattato. Gli uffici, naturalmente, hanno delegato a formare la Commissione parlamentare gli interpreti dei loro voti, e questa, col concorde avviso di otto dei commissari, si è dichiarata convinta che il trattato è conveniente agli interessi d'Italia, e non vi ha che un solo rispettabile membro della Commissione, il quale nè anche ne propone il rigetto, ma ne invoca una semplice sospensione, ed a qual fine? per la rinnovazione di trattative, che, già osservai poc' anzi, sarebbero d'un'evidente inutilità, nè potrebbero dar luogo a verun risultato migliore.

Queste, ne convengo, sono considerazioni estranee alla sostanza del trattato, e pure credo che non siano del tutto prive di qualche valore, come prova del giudizio comune, dell'opinione dominante intorno al merito intrinseco della convenzione.

Ora, portando noi stessi lo sguardo sul tenore delle stipulazioni, io mi permetterò di protestare contro il modo erroneo con cui si pone e si esamina la questione da quasi tutti gli oppositori. Non vi ha nulla di più facile che una critica parziale analitica, cioè scegliere uno o due degli articoli, e delle voci della tariffa, concentrare in esse ogni dimostrazione sui supposti danni del trattato, dissimularne i vantaggi, ed insistendo su quei pochi argomenti con censure minuziose e spietate, pretendere che tutto il resto del paese, del suo commercio, delle sue industrie, dei suoi interessi, dovesse venir sacrificato a qualche speciale industria, di cui i vari oratori si fanno patroni e fautori. Un trattato, signori, che adotti una tariffa convenzionale vantaggiosa e perfetta in tutte le sue parti, non esiste, non può esistere; un trattato che soddisfi al desiderio di tutti indistintamente i produttori, i fabbricanti di una sola delle nazioni contraenti, può essere desiderato, ma non si è mai ottenuto, nè potrà ottenersi giammai. Se il trattato fosse tutto utile ad una sola delle parti, per necessaria conseguenza dovrebbe essere interamente dannoso e inaccettabile per l'altra. Bisognerebbe in quest'ultima supporre una vera cecità, o il desiderio di fare abbandono e regalo dei propri diritti e interessi all'altra nazione, il che non è possibile fra popoli illuminati ed amici. Un buon trattato, come ogni contratto bilaterale, non può essere che un'equa transazione, come già diceva il mio onorevole collega, una conciliazione degli opposti interessi. Nelle convenzioni internazionali non basta chiedere e desiderare; bisogna valutare, nel portar giudizi del merito dei patti convenuti, quali fossero le concessioni ragionevoli da potersi ancora chiedere ed ottenere.

Secondo le regole della dottrina e della pratica, i

dazi che debbono stabilirsi in una tariffa convenzionale, debbono conseguire parecchi legittimi fini.

Primamente hanno un fine fiscale, perchè producono un ristoro all'erario, necessario per rendere possibili le riforme tributarie, ed alleviare le imposte che direttamente aggravano le classi più povere ed infelici.

In secondo luogo questi dazi debbono appagare, in giusta misura (e nel determinarla è riposta tutta la difficoltà), i legittimi voti dei produttori nazionali, col doppio mezzo, cioè di assicurare ad essi favorevoli condizioni all'esportazione dei loro prodotti nel paese col quale si stipula il trattato, ed inoltre di assoggettare i prodotti stranieri similari a una moderata imposta, la quale non si tramuti in soverchio aggravio della massa ben più numerosa dei consumatori, obbligandoli a pagare a loro spese il vantaggio di alcuni pochi produttori, e rendendo in certa guisa i primi, cioè il paese intero, tributari dei secondi, i quali così diverrebbero, come in Francia qualche volta furono chiamati, nuovi feudatari industriali.

Finalmente codesti dazi hanno ancora un altro scopo importantissimo, ed è quello di assicurare fra i due paesi per un certo tempo una stabilità di trattamento daziario ai prodotti dell'uno e dell'altro; e questa stabilità è necessaria acciò divenga base dei calcoli e del tornaconto di tutti coloro che intraprendono ed esercitano speculazioni commerciali.

Ed ora, o signori, per procedere con un metodo che non possa qualificarsi arbitrario, permettete che io cerchi negli stessi documenti francesi, i quali al certo hanno dovuto presentare al Parlamento francese tutti i lati del trattato più favorevoli alla Francia per ottenere l'approvazione da quelle Assemblee, permettetemi che in questi documenti, e specialmente nella relazione parlamentare fatta alla Camera francese, io riconosca in che consistano, in che siansi fatti consistere i grandi vantaggi che la Francia avrebbe ottenuto da questo trattato.

Ecco in quali termini conchiudeva il deputato Berlet, la sua relazione, a nome della Commissione anzidetta, alla Camera dei deputati di Francia.

In essa certamente non è affermato che questo trattato fosse più favorevole alla Francia del trattato del 1877, questo non ha osato dirlo quella Commissione, per quanto fosse desiderosa di giustificare le sue conclusioni favorevoli all'approvazione del trattato.

Essa si esprime così: « In riassunto il trattato sottemesso alla vostra approvazione è più equo che il trattato del 1877, presentato ai vostri predeces-

sori e da essi rigettato, » e sentite perchè: « L'Italia tratta con minor rigore » (ecco tutto) « alcuni nostri prodotti manifatturati, come i tessuti di lana e di seta, pelli preparate, mercerie ed orificerie, che costituiscono il nostro principale commercio di esportazione. Essa inoltre è entrata nella via dell'abolizione dei dazi d'uscita. Sui prodotti alimentari ed agricoli, che essa ci fornisca sino alla concorrenza di un valore di 179 milioni, » (questa cifra è inesatta ed insufficiente, come dimostrerò) « noi le abbiamo fatto delle concessioni; ma non si deve dimenticare che abbiamo pur ricusato di lasciare introdurre nella tariffa i diritti all'entrata in Francia sui *bestiami*, sui *formaggi* e sui *cereali*, che pur sono rami principali dell'esportazione italiana. »

Son queste, o signori, le modeste conclusioni della Commissione parlamentare francese nell'esprimere il suo giudizio intorno al trattato del 1881, sul quale siete oggi anche voi chiamati a pronunciarvi.

Ed io dal mio canto intendo consacrare brevi parole appunto sopra questi argomenti posti precipuamente in rilievo nell'interesse francese.

Quanto ai prodotti agricoli ed alimentari (lo udiste) si ammette che il trattato attuale è molto più favorevole all'Italia di quello del 1877, e contiene maggiori concessioni in confronto del trattato anteriore. Infatti, se voi percorrete la tariffa unita al trattato, troverete un elenco lunghissimo di prodotti agricoli, notevolmente vantaggiati in confronto al trattato del 1863, e molti ancora in confronto di quello del 1877. Il mio onorevole collega vi ha parlato a lungo del trattamento dei vini; io aggiungerò gli olii, gli agrumi, e potrei farne una lunga enumerazione, se tutti voi non li conosceste, avendoli anche sotto gli occhi indicati nella relazione ministeriale.

Ma la relazione francese avverte essersi escluse specialmente tre voci dalla tariffa convenzionale, il *bestiame*, i *formaggi* ed i *cereali*.

Quanto al *bestiame*, ve ne ha parlato di già il mio egregio collega, e vi ha dimostrato con cifre eloquentissime che il movimento della nostra esportazione del bestiame sfugge assolutamente all'influenza della misura del dazio, avendo egli confrontato il numero degli animali che noi abbiamo introdotto in Francia sotto le varie misure del dazio medesimo. Egli vi ha pure dimostrato quali cause ben diverse abbiano determinato negli ultimi anni la decadenza del nostro allevamento.

Ma a me pare che non sia possibile opporre la menoma replica ad argomenti ancora di maggiore semplicità ed evidenza. Il dazio solamente sui grossi capi di bestiame, sui buoi grossi, vedesi elevato a 15

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

franchi nella tariffa generale francese, mentre prima era di franchi 3 70; è poco minore di 12 franchi, credo, per i tori; per le altre categorie di bestiame il trattamento è uguale, anzi per alcune alquanto più favorevole di quello del trattato del 1877. Ma parliamo pure dei soli animali grossi. I medesimi, in media, quanto si vendono? Abbiamo prese le opportune informazioni, valgono 500 a 600 lire per capo. Ora la differenza fra 3,70 e 15 è di 11 30 a testa; e deducendo le 6 lire di dazio d'uscita, che sotto il regime precedente pagavano i possessori di questi animali per portarli all'estero, e da cui sono stati alleviati da una delle leggi che voi avete providamente votate, la differenza a che si riduce? A poco più di 5 lire per capo.

Ascoltaste testè i calcoli sulle riduzioni ferroviarie che sono in prospettiva. Si è detto, che ad un vagone, che conterrà 8 buoi, si potrà accordare un risparmio di trasporto di 40 lire. Ma se io non m'inganno, 40 lire ripartite per 8 buoi, corrisponderranno precisamente alle 5 lire per capo, che costituiscono l'unica e sola differenza, che rimane a carico degli esportatori del bestiame, a fronte dell'attuale tariffa francese. E d'altronde, signori, se dovesse anche sussistere una differenza di 5 lire sopra una merce che vale 500 a 600 lire, essa non rappresenterebbe che l'1 per cento; ed io domando se l'1 per cento in più o in meno sul prezzo di una vendita possa esercitare influenza sul tornaconto del contratto per coloro che introducono in Francia i buoi, e se possa arrestarsi il movimento del mercato perchè sopra 500 o 600 lire il venditore ricavi sul prezzo 5 lire di meno! Coloro adunque che gridano alla rovina di questa nostra industria per la sorte fatta alla tassa del bestiame con questo trattato, siano pure in buona fede, indubitatamente esagerano, essendo affatto immaginari i danni così passionatamente lamentati in questa Camera.

Per ciò che riguarda il formaggio, la libertà di questa voce, signori, nel trattato, è a tutto nostro vantaggio.

Il dazio che paga il formaggio francese nella sua immissione in Italia è di 8 lire a quintale. Dall'altra parte, in virtù del patto che estende a nostro beneficio tutte le concessioni ed i favori che la Francia accorda a qualunque altra nazione, questa voce non si può dire più libera, come affermava il relatore della Commissione francese davanti alla Camera, perchè essendo stata già vincolata assoggettandosi l'introduzione del formaggio all'ingresso in Francia al dazio di sole 3, o di lire 4 lire nei trattati colla Svizzera, colla Svezia e coll'Olanda; noi profitiamo di questo vincolo e della corrispondente riduzione; e così anche per noi il formaggio in realtà trovasi

vincolato, e su di esso non paghiamo che 3 o 4 lire, mentre il formaggio francese entrando in Italia paga 8 lire. Questo, signori, è il regime, che rispetto al formaggio introduce il trattato che vi sta sotto gli occhi.

Una parola sui *cereali*. Ma questo è un dazio assai mite nella tariffa francese; non è che un dazio di 0,60 per ettolitro. E pei bisogni della nostra alimentazione noi non abbiamo molti cereali da mandare fuori paese, sicchè possa questo riguardarsi come uno dei principali articoli della nostra esportazione.

Ma d'altronde qual è il dazio che paga la Francia sopra i suoi cereali allorchè entrano in Italia? Noi riscuotiamo sui cereali francesi il dazio di 1 40 per quintale.

Questo è il trattamento che noi facciamo al grano francese con la nostra tariffa, mentre il nostro grano andando in Francia non paga che 0,60.

Riassumendo poi complessivamente le concessioni ottenute pei nostri prodotti agricoli, è stato dimostrato, ed io non voglio intrattenere la Camera con minute e superflue ripetizioni, che mediante questo trattato i prodotti agricoli italiani, che hanno conseguito un trattamento anche più favorevole del trattato del 1877, rappresentano una esportazione di 94 milioni. La differenza dei dazi in meno che l'Italia pagherà alla Francia su questi 94 milioni, sarà di 3,437,490 lire, circa tre milioni e mezzo; compresa la differenza del dazio sul vino, nel quale noi abbiamo profitato della riduzione di questo dazio a due lire conservato colla Spagna. Per altri 12 milioni di prodotti agricoli questo trattato conferma e mantiene dazi favorevoli, quali esistevano nei trattati precedenti. Per altri 30 milioni di prodotti vi è nella tariffa francese assoluta esenzione vincolata con questo stesso trattato per tutta la sua durata, in rapporto ai dazi iscritti nella tariffa generale, sicchè addizionando queste cifre è dimostrato che i nostri prodotti agricoli per 175 milioni sono trattati con un regime molto più favorevole in questo trattato che nei trattati anteriori. Non restano che 33 milioni, quasi tutti rappresentati dal *bestiame*, in cui si potrebbe dire che il trattamento non è sufficientemente vantaggioso. Ma avete veduto i compensi assicurati ai produttori ed allevatori, per rendere loro poco, anzi niente sensibile l'aggravio che dovranno sopportare nella introduzione del grosso bestiame in Francia.

Io non voglio intrattenere altrettanto la Camera sugli altri rami del nostro commercio, cioè sui *prodotti manufatti*. Anche di questi voi sapete che una lunga serie ha ottenuto considerevoli vantaggi: tali sono i marmi, il selfato di chinino, il sapone, le

maioliche e porcellane, le vetrerie, trecce, cappelli di paglia ed altri non pochi.

Le maggiori, forse tutte le obiezioni si sono ridotte ai tessuti di lana ed ai tessuti di seta. Non voglio ripetere quanto vi è stato detto dal mio collega, il quale, a me sembra, che vi abbia luminosamente dimostrato che non si possono dire queste industrie aggravate e veramente poste in pericolo dalla stipulazione del trattato attuale in confronto col precedente. Del resto le opinioni espresse sull'industria della seta dalle Camere di commercio delle provincie le più interessate e da abili industriali di paesi dedicati specialmente a questa industria, debbono persuadere che gli oppositori del trattato, quando non fanno che combatterlo a nome di essi, invocano in verità e difendono ad oltranza gl'interessi di coloro, i quali non si sentono menomamente offesi.

In complesso anche nel commercio dei manufatti, la nostra importazione in Francia può così classificarsi: 205 milioni dei nostri prodotti hanno ottenuto importanti riduzioni daziarie; altri 130 milioni sono colpiti da dazio equo e soddisfacente; e formano insieme l'ammontare di 335 milioni. Non rimangono che soli 90 milioni a completare il totale delle nostre importazioni industriali in Francia, le quali si fanno ascendere a circa 484 milioni.

Ma molti di questi prodotti, fra i 90 milioni, trovano, nel patto che a noi estende il trattamento della nazione più favorita, un vantaggio indiretto, perchè la Francia, appunto per riserbare a sè la possibilità di fare qualche concessione anche ad altri Governi, coi quali parimenti pendevano negoziati commerciali, dovè necessariamente lasciare fuori del nostro trattato alcune di queste voci. E così, tutto sommato, anche per quanto concerne le nostre manifatture, non si può seriamente sostenere che esse sieno state da questo trattato ridotte impotenti a svolgersi, anzi condannate a perire.

Si obietta che non poche sono le voci rimaste escluse dalla convenzione, e rispetto ad esse rimane libertà al Governo francese di elevare, quante volte il voglia, i dazi relativi. Ma io rispondo (come già fu avvertito) che questo numero di voci libere è andato sempre riducendosi con la stipulazione successiva de' trattati della Francia con altri paesi. E poi moltissime di queste voci non sono state comprese nel trattato, sapete perchè? Perchè nel fatto non formano materia di scambi tra la Francia e l'Italia. E lo hanno dichiarato gli stessi ministri francesi, allorchè con tutta schiettezza e lealtà ebbero a ragionarne avanti il Parlamento di Francia. Quanto poi alle altre, che sono materia di scambi, avete udito che si riducono realmente a sole 26,

come dimostrò il mio collega. La più importante è quella del *bestiame*, per cui qui si teme che in avvenire possa decretarsi un eventuale aumento straordinario di dazio.

Ma, signori, non abbiamo anche noi un gran numero di voci, non meno di 230, della tariffa generale italiana, che parimenti sono rimaste libere in favor nostro? Io spero che in Francia lo spirito protezionista, e gli eccitamenti dell'interesse egoista dei privati fabbricanti verso il Governo rimarranno impotenti a farlo deviare da quelle regole di giustizia e d'equità, che debbono servire di guida agli atti di qualunque Governo civile: ma il giorno in cui per avventura noi ci vedessimo pregiudicati con straordinarie elevazioni di dazi, che pregiudicassero rami importanti delle nostre industrie, saremo nel nostro diritto di fare altrettanto, e di elevare similmente i nostri dazi sopra importanti articoli di introduzioni francesi in Italia.

Imperocchè, o signori, badate bene: quando esiste tra due paesi un trattato di commercio, una elevazione reciproca di dazi, mal si chiamerebbe una guerra di tariffe; essa non sarebbe che l'esecuzione del trattato, nel quale piacque ad ambe le parti di convenire, che fosse riserbata a ciascuna di esse la facoltà di modificare i dazi relativi a determinate specie di prodotti: per conseguenza nulla vi ha di ostile, a meno che l'aggravio non apparisse stabilito sotto forma differenziale unicamente, ed esclusivamente a danno di una sola nazione, e non di tutte le altre. Laonde, anche questa obiezione si può considerare come priva di fondamento, nè può quindi arrestare la vostra favorevole deliberazione.

Finalmente, signori, per coloro che debbono pronunziare il loro voto su questo trattato, a me sembra inutile anche il confronto dei loro desiderati sopra alcuni articoli con le stipulazioni del trattato del 1877. Questo confronto non potrebbe costituire che un'indagine puramente accademica, nella quale è già stato riconosciuto e dimostrato che l'attuale trattato nel suo complesso è di molto migliore del precedente. Lo stesso onorevole Luzzatti con molta lealtà e competenza ha dovuto confessare che se in alcune parti, e sono le meno importanti, questo trattato stabilisce un trattamento inferiore ad alcuni prodotti italiani in confronto con quello del 1877, in altre parti di somma importanza lo ha sensibilmente migliorato. Ma a qual pro, lo ripeto, questo confronto? È in nostro potere forse scegliere il trattato del 1877 anzichè quello del 1881? Se così fosse, comprenderei l'utilità di una diligente ed analitica comparazione del regime novello con quello anteriore.

Ben altri confronti sono di pratica opportunità,

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

cioè col regime attuale, e col regime delle tariffe generali.

Il regime del 1879, consistente nel reciproco trattamento conforme a quello della nazione più favorita, ed è il regime sotto il quale oggi ancora viviamo, è stato abbastanza da noi sperimentato; e nessuno al certo metterà in dubbio che il nuovo trattato presenta al paragone molteplici miglioramenti.

Immaginiamo però, per un'ipotesi assurda, che il trattato non fosse approvato, quale ne sarebbe la sola immediata conseguenza? Che le nostre esportazioni sarebbero sottoposte da un giorno all'altro all'enorme ed acerbissima tariffa generale francese.

So che alcuni (dico *alcuni*, perchè in Italia sono molti coloro, i quali, senza trascurare il loro interesse privato, sono anche teneri degl'interessi della nazione), alcuni ne sarebbero felicissimi, ed invocano come una benedizione il regime della tariffa generale, perchè le loro particolari fabbriche ne otterrebbero qualche vantaggio.

Periscano le colonie, secondo il famoso grido, soffra il paese, siano pure enormemente danneggiati altri produttori e la massa dei consumatori italiani, purchè sia salvo il loro privato interesse. Ma tale non può essere il giudizio vostro, o signori, che qui sedete legislatori, conscii delle gravi conseguenze del vostro voto, e chiamati a paragonare i danni ed i vantaggi che l'Italia intiera può trarre dall'adozione di un trattato che sottrae il nostro commercio all'applicazione delle tariffe generali. Voi conoscete quali sarebbero gli effetti immediati di un rifiuto della vostra approvazione, e quali immensi danni il vostro paese ne sentirebbe nella sua vita economica. Non avrete dimenticato che, nel programma economico del Governo francese, esposto fin dal 1877, in vari pubblici documenti, erasi esplicitamente dichiarato, che la tariffa generale era stata elevata per domandare alla sua applicazione un provento almeno di 8 o 9 altri milioni in più sui prodotti naturali ed agricoli del *mezzogiorno*, il che in buoni termini significava: *sui prodotti provenienti dall'Italia*.

Ora io credo che niuno in questa Assemblea, nelle cui deliberazioni regna sovrano il buonsenso, ed a cui non fa mai difetto, nelle ore del bisogno, la prudenza politica, niuno sarebbe disposto ad assumere la enorme responsabilità di lasciare la metà del commercio italiano senza tutela di sorta, ed esposto al capriccio dell'eccessiva tariffa autonoma di un paese vicino.

E tanto peggio, se vi ha chi creda che, nel vicino paese, vi siano tendenze sospettose od ostili, o di-

sposizioni verso di noi poco benevole! Quale commerciante italiano, o signori, potrebbe, dopo ciò, dormire sonni tranquilli, ed esser sicuro del domani, sotto la quotidiana minaccia di rappresaglie e di elevazioni di dazi, che ad ogni istante dovrebbero temersi nella tariffa francese? Tale, e non altro, è il modo in cui debbesi porre la questione. E, secondo me, basta così enunciarla, perchè ogni uomo ragionevole ed amante del proprio paese debba risolverla nel senso proposto dalla vostra Commissione.

Ora debbo intrattenervi brevemente sull'argomento della navigazione. L'onorevole Boselli ha consacrato ad esso uno splendido discorso; anzi convien dire che non egli solo, ma anche l'onorevole Luzzatti ed altri, siansi maggiormente occupati nel discutere una futura convenzione di navigazione, che non ancora esiste, anzichè il presente trattato di commercio. Donde io potrei desumere una prova indiretta, che questo ultimo non debba veramente lasciar troppo largo campo a gravi censure, se coloro i quali, con lo spirito critico, si proposero di indagarne i difetti, sentirono precipuamente il bisogno d'impiegare i loro ragionamenti sulla convenzione di navigazione, che sarebbe da stipularsi.

L'articolo addizionale, completato con lo scambio di due note esplicative, dai negoziatori fu, o signori, copiato alla lettera sino allo scrupolo, dall'articolo addizionale con le annesse note come eransi formulati e scambiati nel 1877.

L'onorevole Luzzatti ha sollevato qualche dubbio sulla legalità e costituzionalità di tal sistema, osservando che nell'intervallo tra il 1877 ed il 1881 si era pubblicata la legge del 1879, la quale interdice al Governo, benchè in modo implicito ed indiretto, di acconsentire a proroghe dei trattati di commercio se non fatta salva l'approvazione del Parlamento.

Inoltre egli propone quesiti e chiede spiegazioni, insieme con l'onorevole Boselli, intorno alla sostanza di quest'articolo e delle note relative, e sugli effetti che da essi potrebbero derivarne.

Dirò anzitutto una parola sulla questione costituzionale.

Qual è la natura del vincolo che si contrae con l'articolo addizionale?

L'articolo allorchè sarà dal Parlamento approvato, diverrà un articolo di legge, e quindi dovrà produrre tutti quegli effetti, che produce una disposizione legislativa obbligatoria.

Quanto alle note, esse non sono sottoposte direttamente alla vostra approvazione, benchè se ne parli non solo nei verbali delle conferenze che sono stati

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

pubblicati e comunicati alla vostra Commissione, ma anche nella relazione ministeriale ed in quella della Commissione.

Osservo però anzitutto, che la legge del 1879 non ha veruna influenza sulla mossa questione; non l'ha, perchè se anche la legge del 1879 contenesse ciò che non contiene, un esplicito divieto al potere esecutivo di stipulare proroghe ai trattati di commercio, la proroga convenuta con l'articolo addizionale sarebbe appunto autorizzata dal Parlamento, ed il trattamento della nazione più favorita eventualmente promesso con le note, non è una *proroga* di verun trattato di commercio; è un regime *sui generis*, una convenzione separata ed indipendente, e non possiamo obliare che quante volte è stato proposto e stipulato dal Governo un regime somigliante, si è sempre ritenuto necessario che fosse approvato dal Parlamento.

Ora, nel 1879, nè gli egregi negoziatori, nè la Commissione parlamentare, nè l'onorevole Luzzatti, che ne fu il relatore, ed anzi il Parlamento intero, non fecero la più lieve obiezione all'identico sistema allora per la prima volta seguito.

LUZZATTI. C'era la legge.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Credo aver dimostrato che la legge del 1879 non ci ha niente a che fare: la legge parla di proroghe; invece sostituire ad un qualunque trattato di commercio o di navigazione un altro bon diverso regime, qual si è quello del trattamento della nazione più favorita, non è una proroga, ma è una nuova e distinta convenzione.

Del resto quando si pattuì nient'altro che il trattamento della nazione più favorita con l'Austria nel 1878, quella convenzione fu sottoposta al Parlamento per la sua approvazione. Un'altra legge nel 1879 fu necessaria per approvare la convenzione del 15 gennaio di quell'anno con la stessa Francia, ed in cui contenevasi soltanto che le due nazioni si garantivano e si concedevano vicendevolmente il trattamento della nazione più favorita.

Ma v'ha di più. La Nota responsiva del Barthélemy Saint-Hilaire si chiude con una generica riserva delle approvazioni occorrenti dei Parlamenti dei due paesi. Laonde con quella Nota i due Governi prendono un impegno positivo e per essi indubitabilmente efficace, specialmente sull'argomento della pesca; ma ogni Governo è naturale che a sè riservi l'adempimento di quelle formalità ed approvazioni costituzionali che sono imposte dalle leggi del proprio paese.

Quindi io non ho difficoltà di dichiarare che, a suo tempo, ed in adempimento dell'assunto impe-

gno, sarà negoziata con la Francia una nuova convenzione di navigazione; ma questa è una obbligazione alternativa. Se la nuova convenzione di navigazione destinata a provvedere su tutte le materie, cui si riferisce la convenzione ora prorogata, non potesse essere conclusa e stipulata, non ostante il buon volere dei due Governi, noi siamo in ogni ipotesi vincolati, quanto al regime della pesca, ed occorrendo anche in genere quanto alla navigazione, a concludere un'altra convenzione ben più semplice per l'assicurazione reciproca tra le due nazioni del trattamento della nazione più favorita, ma certamente non è punto escluso che anche una tale convenzione, secondo le regole costituzionali del Parlamento, abbia ad essere a suo tempo approvata.

Quando venga stipulata una convenzione, o in un senso o nell'altro, si intendono riservate a termini del pubblico diritto e delle leggi, quelle approvazioni e sanzioni che sono necessarie.

Io spero che questa dichiarazione soddisfaccia l'onorevole Luzzatti, e faccia tacere ogni suo scrupolo, poichè egli al certo non può desiderare di più.

Ora risponderò ai quesiti che riguardano la sostanza degli impegni.

Un primo dubbio si è elevato anche dalla Commissione. Cesserà il trattamento assicurato ai pescatori di corallo in modo assoluto col 31 dicembre 1882, se per quell'epoca non sarà stipulata una nuova convenzione di navigazione? Inoltre questo trattamento transitorio e continuativo s'intende garantito e assicurato sino all'apertura dei negoziati per la nuova convenzione di navigazione, e sino alla loro conclusione? La ragione di dubitare sta nella diversa locuzione che sembra adoperata nelle due note. Ed il dubbio non manca d'importanza, perchè se anche una convenzione di navigazione fosse stipulata colla Francia avanti il 31 dicembre di quest'anno, è certo che essa non potrebbe andare in vigore, non potendo la nuova Camera riunirsi che nel mese di dicembre, ed essa avrà tanto a fare nei primi giorni della sua esistenza, che non è a sperarsi che immediatamente si dedichi a discutere ed approvare convenzioni di navigazione e di commercio. Perciò si arriverebbe al 1° di gennaio e bisognerebbe sapere quali saranno allora le condizioni dei nostri pescatori, quali le relazioni nostre colla Francia in materia di navigazione.

Ora io non farò che esprimere una mia opinione personale. In verità credo preferibile l'interpretazione che fino alla conclusione, alla stipulazione, anzi all'approvazione del nuovo trattato, il trattamento relativo ai pescatori debba essere mantenuto.

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

Vedesi scritto nella nota francese che intendeva quel Governo di consentire a tutto quello che era stato domandato dal Governo italiano a questo proposito. E nella nota italiana precedente è domandato esplicitamente, ed altrettanto risulta pure dal verbale delle conferenze, che sino alla *conclusione* della nuova convenzione rimanga osservato il trattamento antico riguardo ai pescatori italiani.

Di più, la stessa interpretazione si desume dallo scopo stesso di tale accordo transitorio. Siccome era riconosciuto che fino al compimento dei lavori della Commissione d'inchiesta sulla marina mercantile non si potesse concludere e presentare al Parlamento una nuova convenzione di navigazione, e quindi era incerto quando il Parlamento potesse essere chiamato a discuterla; evidentemente non potevasi volere e stabilire che col 31 dicembre di quest'anno la convenzione anzidetta certamente andasse in vigore.

Ma ad ogni modo, signori, la Commissione, d'accordo col Governo, ha creduto di ovviare a questo dubbio, e di evitare la necessità di risolverlo, perchè, essendosi considerato che in nessuna ipotesi pel 31 dicembre potrebbe trovarsi stipulata ed approvata la nuova convenzione di navigazione, o con nuovi patti provveduto al trattamento dei pescatori, vi si propone perciò che questo termine venga prolungato fino al 1° luglio del 1883, nella quale epoca la Camera avrà già potuto attendere ai lavori della Sessione, e quindi, o la nuova convenzione di navigazione, o almeno quella che si riferirà al semplice trattamento della nazione più favorita, avranno potuto essere sottoposte all'approvazione del Parlamento, ed alle decisioni di esso potrà il Governo uniformarsi. Così sarà evitato ogni inconveniente e prevenuta ogni discontinuità dello *status quo* al cadere del giorno 31 dicembre di questo anno 1882.

Poichè ho parlato dei pescatori di corallo, non voglio lasciare senza risposta un'osservazione fatta dall'onorevole Luzzatti, il quale affermava che nel trattato del 1877 i pescatori di corallo sulle coste dell'Algeria furono meglio trattati e garantiti, per essersi fatta esplicita riserva in favore del Governo italiano della facoltà di elevare di una lira i dazi sull'introduzione in Italia delle sete francesi, se mai venisse deteriorato il trattamento dei pescatori italiani.

Codesto trattamento non risultava solamente dalla diminuzione da 800 a 400 lire del diritto di patente, testualmente pattuito nel trattato di navigazione, ma benanche da un complesso di speciali esenzioni e discipline benefiche e vantaggiose in relazione ad un decreto del presidente della Repub-

blica francese del 1864; cosicchè era stata sospesa per rispetto a questi nostri pescatori, e rimane tuttavia sospesa l'applicazione del decreto presidenziale posteriore del 1876. Ora, egli dice: noi ci eravamo armati di questa facoltà, potendo aumentare di una lira i dazi sulle sete francesi se per avventura non si fossero rispettati integri i diritti e vantaggi assicurati ai nostri pescatori di corallo, mentre una facoltà somigliante non si vede riserbata nell'attuale trattato.

Rispondo all'onorevole Luzzatti, che, percorrendo il trattato del 1877, invano si cercherebbe questa riserva, non vi si legge sillaba a questo proposito, ed egli converrà che in nessuno degli articoli del trattato esiste siffatta stipulazione.

Ben è vero che se ne fa cenno fugacemente in uno dei verbali della conferenza fra i negozianti; ma l'onorevole Luzzatti è troppo eminente conoscitore e maestro di diritto costituzionale perchè possa venire in questo recinto a sostenere la massima pericolosa, ed anche illiberale, che quanto siasi detto fra i delegati in occasione del negoziato per un trattato, ma che non risulta poi stipulato nel testo del trattato medesimo, acquisti valore obbligatorio per le due nazioni, e vincoli i due paesi, senza che il Parlamento abbia avuto modo di pronunziarsi in proposito, e non sia intervenuta veruna deliberazione nel senso affermativo o negativo.

La verità è che quella fugace menzione esprime una specie di minaccia efficace ed operativa soltanto in pendenza di quel negoziato, imperocchè avendo i negozianti francesi presa *ad referendum* la preposta italiana in favore di pescatori di corallo, i nostri negozianti risposero che sebbene essi avessero consentito alle riduzioni chieste dalla Francia nel dazio d'introduzione delle sue sete, pure il loro assenso dovesse intendersi rinvocabile, ed ove mai si deteriorasse la condizione dei nostri pescatori da parte della Francia, anche essi si riservavano di elevare il dazio sopra quell'importante articolo d'immissione del commercio francese.

Ma, onorevole Luzzatti, forse noi non conserviamo oggi ancora nel novello trattato simili facoltà? Vi sono tante voci escluse dalla tariffa convenzionale, come avete udito, circa 230; ebbene, noi potremo sempre elevare il dazio sopra qualunque di codesti articoli francesi, nel caso che questo bisogno si verificasse. Dunque, mi permetta, non può censurarsi questo trattato come se avesse resa meno sicura e favorevole la condizione dei pescatori italiani.

Un altro dubbio si è elevato.

Si è preso l'impegno di concedere il trattamento della nazione più favorita, quando anche non si riesca

a concludere una nuova convenzione di navigazione ad articoli. Ma questo trattamento della nazione più favorita, non riguardando che la sola materia della navigazione, tali sono le parole generiche dell'articolo e delle note, si è domandato se in queste parole s'intenda anche compreso illimitatamente e specificamente anche il cabotaggio, cioè la reciproca condizione completa e senza restrizione da ambe le parti di questo beneficio. E a questo speciale ed importante argomento un'ampia discussione fu consacrata nel discorso dell'onorevole Boselli, per dimostrare come egli credesse impossibile di concederlo alla Francia senza giusti ed adeguati compensi. Ma la Camera non ignora, che per antica e riconosciuta consuetudine, il trattamento della nazione più favorita genericamente in materia di navigazione non ha mai compreso, nè comprende il cabotaggio. Esso formò sempre nelle convenzioni di navigazione oggetto di speciali accordi tra i vari Stati che le stipularono, sia per concederlo, sia per escluderlo, o per concederlo in determinati limiti e sotto determinate condizioni.

In Italia poi, specialmente, è da osservare trovarsi in vigore su questa materia la legge del 9 aprile 1855, legge sarda, se si vuole, ma diventata legge italiana, attesa la massima inconcussa, da noi costantemente applicata col consenso di tutti gli altri Governi, vale a dire che i trattati degli antichi Stati della penisola che cessarono di esistere fondendosi nell'unità italiana col regno subalpino, come i trattati delle Due Sicilie e della Toscana, hanno cessato di esistere colla morte dei rispettivi Stati, *ob interitum reipublicae*, secondo l'espressione degli antichi pubblicisti, e perciò il regime convenzionale dei trattati stipulati dalla Casa di Savoia pel Piemonte, di pieno diritto si venne ad estendere a tutto il territorio italiano, ed a tutti gli abitanti delle varie provincie d'Italia. Da ciò segue che dovettero estendersi questi trattati insieme colle leggi, che costituivano il diritto pubblico convenzionale relativo, e che moderavano e limitavano i poteri del Governo nella stipulazione di trattati nelle varie materie internazionali; e conseguentemente non può dubitarsi che la legge del 1855 divenisse così legge dello Stato in tutta Italia.

Ora, ciò posto, quella legge fa divieto al Governo di consentire la concessione del cabotaggio ad altre nazioni senza condizione di una perfetta reciprocità; nè quindi sarebbe ne' poteri nostri divenire in questa materia ad una tacita ed implicita concessione, e tanto più senza una piena ed intera reciprocità a favore dell'Italia, ma tutto dovrebbe dipendere dalla volontà del Parlamento.

Da ultimo poi, o signori, vi ha una ricognizione

non dubbia in questo senso, che cioè il trattamento della nazione più favorita, in materia di navigazione non comprenda il cabotaggio, se non espressamente concesso, e nei limiti in cui sia espressamente concesso. Ne volete una prova? Nella convenzione di navigazione colla Francia, come sapete, non fu accordato alla Francia che il cabotaggio a vapore, non il cabotaggio a vela. Ma dopo stipulata la convenzione colla Francia, noi abbiamo accordato il cabotaggio anche a vela sulle nostre coste, mediante reciprocità, all'Austria, all'Inghilterra e ad altre nazioni, e quindi in virtù del patto che la Francia avrebbe diritto al trattamento della nazione più favorita e perciò a giovare di tutte le concessioni che venissero fatte ad altre nazioni, avrebbe dovuto venire a reclamare anche l'esercizio del cabotaggio a vela sulle coste italiane.

Eppure la Francia non ha elevato questa pretesione, nè poteva elevarla... (*Interruzione*)

Ad ogni modo, è un fatto eloquente, che essa non esercita il cabotaggio a vela sulle nostre coste.

Con ciò può dirsi riconosciuta ed ammessa anche dalla Francia la massima, che del resto è massima costante e generalmente consentita, che la concessione generica del trattamento della nazione più favorita nella navigazione non comprende tacitamente la concessione del cabotaggio.

Per altro, o signori, è manifesto che una simile questione diventerà inutile, se si stipula una nuova convenzione di navigazione colla Francia, perchè spetterà alla Camera di esaminarla, ed allora sarà il caso di giudicare se ciò che siasi concesso possa meritare o no la vostra approvazione.

In quella convenzione si avrà cura di regolare con opportune stipulazioni la materia del cabotaggio: avremo presenti gli ordini del giorno dalla Camera votati, e saranno debitamente tutelati gli interessi marittimi italiani.

Ignoriamo se la Francia persisterà assolutamente nel ricusarci il cabotaggio sulle coste dell'Oceano, perchè se lo concede a noi, deve concederlo anche all'Inghilterra, e la concorrenza inglese arrecherebbe troppi gravi danni alla sua marina ed al suo commercio su quelle coste. Ma se ciò riuscisse impossibile concedere, vedremo noi se a noi pure convenga rifiutare la concessione del cabotaggio, o subordinarla al conseguimento di altri equi e proporzionati compensi.

Intanto è evidente che il Governo non può fin da ora vincolarsi anticipatamente senza poter prevedere il corso e l'esito di somiglianti trattative. D'altronde nella stessa inchiesta della marina mercantile mi sono già venute sott'occhio le deposizioni di autorevoli e competenti persone, le quali muovono

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

gravi dubbi se l'interdire il cabotaggio alla Francia non tornasse di grave danno anche alle nostre popolazioni ed al nostro commercio, per la condizione in cui si trova ancora la nostra marina mercantile. Non possiamo oggi adunque discutere una questione anticipata e prematura. Quando vi sarà sottoposta a suo tempo la nuova convenzione di navigazione e quella del trattamento della nazione più favorita, allora sarete in grado di esaminarla e discuterla. Con questa riserva sarebbe inutile prolungare una discussione oggi puramente ipotetica.

BOSELLI. Chiedo di parlare.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Mi rimane a dire una parola intorno alle tasse di deposito (*droits d'entrepôts*) sulle provenienze indirette. La Camera ci renderà giustizia, dappoichè nell'articolo 9 del trattato abbiamo conservata l'espressa riserva che l'Italia potrà similmente stabilire dazi di provenienza e di depositi sopra tutte le merci che vengono importate sopra navi francesi provenienti da luoghi diversi da quelli d'origine delle merci stesse. Noi dunque saremo liberi di provvedere in questo speciale argomento, quando dopo un profondo ed accurato esame, tenuto conto anche di ciò che riferirà la benemerita Commissione d'inchiesta sulla marina mercantile, saremo in grado di decidere se torni vantaggioso imporre questa sopratassa dal punto di vista della convenienza del commercio italiano.

Ma, domandava l'onorevole Luzzatti, a qual punto nell'ordine del giorno della Commissione si riservano ancora nuovi negoziati? La Francia continuerà certamente a ricusare l'abolizione di codesta sopratassa. Prego l'onorevole Luzzatti di fare attenzione alle parole adoperate in quell'ordine del giorno. Vi si dice che i negoziati avranno per iscopo di rimuovere il danno, che a noi viene dal sistema delle sopratasse francesi; locuzione molto più generica che non si può restringere unicamente all'assoluta soppressione delle sopratasse. Per esempio, lo stesso onorevole Boselli avvertiva, che laddove queste sopratasse fossero limitate soltanto sopra certe merci e certe provenienze, escludendone le altre; allora sarebbe possibile e conveniente il sistema di mantenerle in parte.

Inoltre non è ignoto, che anche in Francia si è pronunziato un movimento di molta parte del commercio, per chiedere nello stesso ben inteso interesse degl'industriali francesi, la soppressione di queste sopratasse. Noi dunque non abbiamo difficoltà di accettare l'invito di esaminare, se v'è qualche stipulazione possibile col Governo francese; e ad ogni modo questo tentativo, a cui il nostro Governo è invitato, rappresenterà una dimostrazione

di cortesia. Quando non sia possibile di concludere nulla di conveniente e di utile pel nostro commercio; e che, sottoposto alla Camera, ci sembri degno della sua approvazione; è bene inteso che dal punto di vista del nostro interesse, esamineremo se sia conveniente che simili tasse sulle merci di provenienza indiretta vengano imposte, e non avremo difficoltà a presentarne la proposta, perchè non faremo che esercitare un diritto, di cui, come ho detto, abbiamo fatta esplicita riserva.

Così la Camera ben vede, che relativamente al contenuto nell'articolo addizionale ed agli ordini del giorno, noi siamo disposti ad accettare il suggerimento della Commissione, che nello stipulare la convenzione di navigazione, sia nell'uno che nell'altro senso, il Governo non venga meno al proprio dovere, adoperandosi a tutelare, sotto tutte le forme e con tutto lo zelo possibile, gl'interessi della nostra marina, e specialmente in ciò che riguarda la questione del cabotaggio, e l'altra delle sopratasse.

Ed io prendo formale impegno che queste promesse saranno mantenute, e che la Camera, a suo tempo, conoscerà il risultato dei nostri sforzi, e potrà sulle nuove stipulazioni pronunziare un definitivo giudizio.

Ed ora, o signori, dopo le precedenti dichiarazioni, io vi tratterò ancora alcuni momenti per espervi le considerazioni politiche, onde realmente è mosso il Governo nel proporvi l'approvazione di questo trattato. Coloro i quali considerano la nostra convenzione commerciale colla Francia come un male politicamente necessario, lasciatemi dir la parola, come un sacrificio che l'Italia s'impone per vivere in pace ed armonia colla nazione vicina, e perciò reputano offesi non solo i nostri interessi, ma alcuni non dubitarono di aggiungere fino la dignità nazionale, costoro, signori, permettete che io lo dica francamente, si collocano da un punto di vista assolutamente erroneo e del tutto fallace. Se così fosse, non io, di cui spero che la Camera conosca i sentimenti attestati da una vita intera, ma tutti i miei colleghi indistintamente in un Gabinetto liberale, non oserebbero al certo di farsi meco consiglieri di una politica pusillanime e del tutto indegna di una grande nazione.

Non parliamo della dignità, parola abusata in questa discussione, il cui sacrificio dev'essere impossibile anche a fronte di qualunque minaccia, o grave detrimento di ogni specie di interessi; ma se anche solo potesse dimostrarsi che il trattato stipulato colla Francia fosse tale da danneggiare o ferire al vivo la prosperità economica del nostro popolo, non vi sarebbe riguardo nè considerazione

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

politica che potrebbe indurci a subirlo ed a raccomandarlo alla vostra approvazione. Coloro che attribuiscono alla conclusione del trattato una interpretazione politica, mostrano di comprendere assai male la politica del Governo, la quale, io colgo quest'occasione per dichiararlo ancora una volta, è stata ed è una politica prudente e conciliativa quant'altra mai, ma nel tempo stesso severa e gelosa non solo dell'onore e della dignità, ma fino della suscettibilità nazionale, nei limiti in cui essa è legittima; ed abbiamo la coscienza che in tutte le occasioni non abbiamo mancato di difenderle e di preservarle.

Del resto anche il Ministero francese avanti quel Parlamento ebbe a dire che le questioni politiche con le commerciali non debbano confondersi, che le une e le altre debbono rimanere al loro posto, ed a tempo debito coi relativi criteri risolversi; cosicchè trovansi di accordo ambo i Governi ad escludere qualunque influenza sulla convenzione commerciale dello stato delle relazioni politiche fra i due paesi.

Ma d'altra parte consentitemi di aggiungere o signori, che sarebbe altrettanto erroneo disconoscere anche negli accordi economici, una virtù feconda di benefizi politici. Quando si stipula un trattato commerciale, indipendentemente dalla volontà delle persone, e dallo scopo che si propongono i Governi, gli accordi commerciali, i quali introducono e moltiplicano più intime relazioni economiche tra due paesi, per loro propria natura producono certe conseguenze, che nessuno può impedire, e queste conseguenze non possono essere che benefiche e reciprocamente vantaggiose a entrambi i paesi. Gli effetti politici degli accordi economici, sono appunto questi. Dalla loro applicazione si svolge un'influenza necessaria sopra le relazioni internazionali, le addeoliscono, le migliorano, imperocchè creando una maggiore solidarietà e comunanza di interessi e di intraprese, non possono che divenire coefficienti di concordia e di buone intelligenze.

La facilità e la frequenza dei contatti moltiplicano i bisogni, e i bisogni producono i reciproci aiuti, e quindi necessariamente generano benevolenza di sentimenti e tendenze amichevoli, desiderio reciproco di vivere in pace e concordia.

Così può sperarsi, o signori, il ritorno spontaneo ad un riesame imparziale delle cause di deplorati dissensi, e ad un più equo e benevolo riconoscimento dei rispettivi diritti ed interessi dei due popoli. Così verrà a svolgersi progressivamente uno spirito di conciliazione, e potrà prodursi, non ne dubito, un graduale miglioramento anche nelle relazioni politiche fra i due paesi.

Penete invece la ipotesi contraria (che sia lontana!), cioè che quasi con un voto di dispetto potesse negarsi l'approvazione di un trattato, di cui abbiamo esaminato il merito, e che abbiamo trovato non lesivo degl'interessi importanti del nostro paese, anzi fecondo di vantaggi; lascio a voi considerare quale significato avrebbe, e quale effetto potrebbe produrre nei rapporti internazionali dei due paesi un avvenimento somigliante.

Io sono persuaso che nessun membro di questa Camera, nel suo amore alla patria, mancherà di pensarvi nel momento del voto. L'approvazione del trattato non sarà un voto politico, ma produrrà naturalmente benefici effetti anche nell'ordine politico.

Egli è, o signori, col conforto di queste speranze e con la coscienza d'invocare dalla Camera un voto non indegno del suo senno e del suo patriottismo, che noi vi domandiamo l'approvazione di un trattato il quale, nel nostro convincimento, avuto riguardo al complesso de' suoi effetti, sarà certamente giovevole al nostro paese, e lo preserverà da danni e pericoli economici, esiziali e funesti. (*Benissimo! Bravo!*)

Voci al centro. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Ora sarebbe iscritto l'onorevole Gualla, ma vedo che è iscritto in favore. Ora, dopo due ministri che hanno parlato, mi pare che, se qualcuno deve parlare, debba essere uno iscritto contro. Quindi darei facoltà di parlare all'onorevole Trompeo. (*Sì! sì!*) Prima però invito l'onorevole De Renzis a venire alla tribuna per presentare una relazione.

DE RENZIS, *relatore.* Mi onoro di presentare alla Camera la relazione della Commissione generale del bilancio sul disegno di legge: Cessione gratuita all'ospedale Lina Fieschi Ravaschieri in Napoli del terzo piano del padiglione militare sul colle Santa Maria in Portico. (*V. Stampato, n° 287-A.*)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

PRESIDENTE. Ora do facoltà di parlare all'onorevole Trompeo.

TROMPEO. Ieri, dopo che ho udito l'eloquente e dottissimo discorso dell'onorevole Luzzatti, la mia prima impressione fu che mi dovessi tacere in questa discussione; perciocchè la questione della lana, della quale più specialmente io intendeva parlare, egli ha così a fondo, come tutte le altre, colla sua convinta e convincente parola esaminato e difeso, che più nulla avrei da aggiungere. Però, avendo io presentato le petizioni di 25,000 industriali ed operai lanieri di diverse parti d'Italia (e non sol-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

tanto di quelli di Biella e di Bergamo come ha scritto nella sua relazione l'onorevole Marescotti), parmi che io non possa dispensarmi dal debito di dire due parole ed esporre poche cifre, che serviranno anche di svolgimento all'ordine del giorno che ho avuto l'onore di proporre.

Dal 1850 al 1859 nelle antiche provincie, o per virtù di trattati od in forza delle tariffe autonome del 1851 e del 1853, l'introduzione della lana era colpita del dazio di due o di tre lire il chilogramma, secondo il valore.

Quando nel 1859 cominciò a formarsi l'unità italiana coll'annessione delle provincie lombarde parmensi e modenesi, la tariffa sarda, emendata in qualche parte, con decreto luogotenenziale del 9 luglio stesso anno fu estesa a quelle provincie.

Questa tariffa stabiliva per l'introduzione dei tessuti di lana il dazio di lire 3 il chilogramma senza distinzione. Ho dovuto dare questo cenno storico perchè esso mi porge l'occasione di dire alla Camera che il conte di Cavour, nei memorabili discorsi da lui pronunciati nelle discussioni dei trattati di commercio e delle tariffe generali, dichiarava che il dazio di lire 3 per chilogramma rappresentava una protezione di circa il 25 per cento, bastevole questo 25 per cento, diceva il grande ministro (e qui prego l'onorevole Berti, il quale poco fa ha accennato a questo fatto, di ascoltarci), bastevole questo 25 per cento ad assicurare l'industria della lana dalla concorrenza straniera.

Varie modificazioni si introdussero di poi nella tariffa generale del 1859, nella sua applicazione, di mano in mano che andava compendosi l'unità italiana. Ma nulla monta che io qui ricorditutto quanto fu allora fatto a questo riguardo.

Vengo al trattato di commercio conchiuso con la Francia il 17 gennaio 1863, e che rimase in vigore fino al 30 luglio 1878. In forza di questo trattato, i tessuti compresi nella tariffa della lana erano colpiti, all'introduzione in Italia, dalla tassa di lire 1 60 al chilogramma, oppure del 10 per cento *ad valorem*, a scelta dell'importatore.

Poi fu stipulato il trattato del 6 luglio 1877, che, a differenza di prima, graduava i dazi secondo la qualità dei tessuti. Ma a questo trattato non fece buon viso la Francia e fu respinto.

Dopo avemmo la tariffa generale che stette in vigore 7 mesi, e finalmente il *modus vivendi* del 15 gennaio 1879, cioè il regime presente.

Ho già detto che i tessuti di lana, a tenore del trattato del 1863 con la Francia, all'entrata in Italia, andavano soggetti al dazio o di 1 60 al chilogramma, o del 10 per cento sul valore, a scelta dell'importatore. Vediamo come si sta ora e che

cosa ci si propone. E, per ciò fare, mi gioverò dello stesso specchietto che, sull'argomento delle lane, è contenuto nella relazione ministeriale che accompagna il nuovo trattato.

Esaminando questo specchietto, voi troverete che, con la tariffa italiana vigente, il dazio di importazione dei tessuti di lana è, in media, di lire 1 51 per chilogramma; che era di lire 1 42 quello del trattato del 1877, il quale fu respinto, e che si riduce a lire 1 33 quello ora proposto.

Quindi, col nuovo trattato i tessuti di lana italiani avranno una minore protezione, in confronto del trattato del 1877, di 9 centesimi per chilogramma, e di 18 in confronto del regime attuale. In confronto poi del trattato del 1863, che stabiliva il dazio di lire 1 60, la diminuzione è di 27 centesimi. La nuova tariffa, pertanto, arreca una riduzione del 12 per cento su quella vigente, e di 18 per cento su quella del 1863.

Di fronte a queste cifre mi riesce inesplicabile come l'onorevole relatore e l'onorevole Zeppa abbiano potuto affermare che la protezione accordata col nuovo trattato al lavoro dei lanifici nazionali corrisponde al 30 per cento, e che i dazi convenuti colla Francia, paragonati a quelli in vigore prima del 1878, furono aumentati dal 10 al 15 per cento.

Dissi già che il conte di Cavour ragguagliava ad una protezione del 25 per cento il dazio di lire 3 al chilogramma; la tariffa proposta lo riduce a lire 1 33. Ne consegue che la nuova protezione sarà non del 30, ma appena del 10 per cento. L'onorevole signor ministro d'agricoltura e commercio vi diceva oggi, enumerando diversi articoli di stoffe e di tessuti di lana, che questa protezione variava dal 12 al 38 per cento, se ho bene inteso, secondo la qualità.

Io ammetto che, per alcuni prodotti secondari e di piccolissima entità, vi possa essere un dazio di protezione anche del 30 per cento e più; ma per le industrie principali, per quelle importantissime per le quali reclamano le petizioni, questa protezione, come ho detto, si riduce appena appena al 10 per cento. E questa non è bastevole, lo creda onorevolissimo signor ministro, per difendere l'industria nostra. E per verità la Francia, sovrabbondante di capitali, potente per antichi e colossali stabilimenti in ogni genere di industrie, pervenuta a una floridezza manifatturiera, dalla quale noi siamo pur troppo ancora molto lontani, inonderà sempre più delle sue merci i nostri mercati. Nè può essere altrimenti, poichè le condizioni economiche e di produzione dei due paesi sono troppo diverse, ed il trattato del 1881 non modifica nemmeno a vantaggio nostro le conseguenze di cotesta disparità.

Nè dicasi che ne avranno beneficio i consumatori. Diminuiti i dazi per modo, che scomparirà ogni equilibrio fra il costo di produzione nell'uno e nell'altro Stato, voi vedrete rallentarsi e illanguidire il lavoro nazionale, e aggravarsi le condizioni degli operai, il malessere dei quali si riverbererà sopra tutta la nazione.

Allorchè il conte di Cavour difendeva il dazio di lire 3, le nostre industrie erano ben lungi dall'essere, come ora sono, gravate di tanti pesi. L'onorevole ministro Berti ci ha detto poco fa che lo stesso ispettore, da lui con lodevolissimo pensiero mandato ultimamente a visitare diversi stabilimenti industriali, riferì essere necessario di provvedere relativamente alle tasse onde sono oppressi.

Molto meno poi regge l'altra affermazione che i nuovi dazi, paragonati a quelli in vigore prima del 1878, siano stati accresciuti dal 10 al 15 per cento; io ho già dimostrato che furono invece diminuiti del 18 per cento; e notate che poco bene si stava anche allora.

Nel 1877 io ebbi l'onore di accompagnare l'egregio nostro collega Nicotera, allora ministro dell'interno, nella visita di alcuni dei principali stabilimenti del circondario di Biella, e segnatamente di quelli lanieri. In quella circostanza, l'onorevole Nicotera, rivoltosi al direttore e comproprietario di uno dei più considerevoli lanifici, persona di incontestata competenza e di perfetta integrità, lo richiese d'informazioni specialmente in relazione ai prodotti dello stabilimento e alla concorrenza delle manifatture inglesi e francesi.

Mi rincresce di non veder presente l'onorevole Nicotera, perchè gli avrei diretto la preghiera di correggermi qualora cadessi in qualche inesattezza, il che non credo. Quel distinto tecnico ed amministratore rispose: le fabbriche nostre possono dare prodotti per ogni rapporto non inferiori a quelli di qualsiasi altra nazione. Ma i dazi insufficienti e i balzelli eccessivi hanno generato una situazione assai difficile. La condizione presente, lungi dal livellare il lucro delle manifatture nostrali a quello delle manifatture estere, crea un monopolio e un privilegio a favore di queste ultime, con danno delle italiane; epperò si vivacchia.

Ecco che cosa diceva questa persona che, assicuro la Camera, merita piena fede per la sua competenza ed onestà.

Dunque non faccia le meraviglie, l'onorevole Branca, se l'industria laniera appena fu rappresentata all'esposizione di Milano. Oltre a ciò che disse l'onorevole Luzzatti, interroghi l'onorevole Branca i fabbricanti e la stessa rispettabilissima ditta da

lui nominata che mandò all'esposizione di Milano i suoi prodotti, e saprà che codesta inerzia, come egli volle qualificare quella astensione, è la conseguenza di una situazione oramai utilmente e gloriosamente insostenibile.

Consideri l'onorevole Branca che, nel 1° trimestre di quest'anno, i fabbricanti richiesero, in confronto del 1° trimestre del 1881, per circa 4 milioni di lire in meno di lana greggia, e che il valore della stoffa essendo quadruplo di quello della lana, sono 16 milioni di lire di minor produzione in un solo trimestre.

A fronte di simili fatti io credo che non si possano dire esagerate le lagnanze dei lanaiuoli, i quali, l'onorevole Zeppa (poco giustamente, me lo consenta), chiama il fomite dell'agitazione contro il trattato.

Per tutto ciò io non so veramente comprendere come l'onorevole relatore abbia potuto dire essere convinto che, in conseguenza del nuovo trattato, alle manifatture laniere si presenti un avvenire grado a grado migliore.

Io sono riconoscente all'onorevole Marescotti del suo lusinghiero augurio, ma temo assai che non lo vedrà realizzato, e questo mio timore è ancora avvalorato dalla considerazione, che oggi, a differenza del passato, non sono i soli fabbricanti che si lagnano, ma anche gli operai. E gli operai, onorevole Zeppa, onesti, e indipendenti sempre, col loro sicuro intuito, col loro buon senso, forse meglio che altri sanno discernere quando e dove è il pericolo.

Del resto è evidente che un'industria che già si trovava a disagio quando era difesa da un dazio maggiore, non possa farsi rigogliosa colla nuova tariffa, che è minore. E Dio voglia che di questa industria non cominci la decadenza!

Come vi hanno dimostrato molti oratori, e segnatamente gli onorevoli Sperino, Nervo, Calciati, Luzzatti, non poche altre industrie importanti, come quelle del bestiame, delle pelli, delle sete, della carta da parati e da involucro, della fabbricazione dei mobili e via via dicendo, sono vulnerate dal trattato.

Di guisa che, nel suo complesso, non parendomi esso vantaggioso al mio paese, non posso approvarlo, e propongo perciò col seguente ordine del giorno la sospensiva:

« La Camera sospende la discussione del presente progetto di legge, e invita il Governo a intavolare colla Francia nuovi negoziati all'effetto di modificare il trattato di commercio firmato a Parigi il 3 novembre 1881. »

Nè mi do pensiero che l'adozione della sospensiva potrebbe riescire mal gradita alla Francia; forse-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

chè ne sentimmo offesa noi quando essa fece lo stesso nel 1877? L'una e l'altra nazione qui non debbono vedere che una questione economica, che desiderano di sciogliere con equo riguardo ai reciproci interessi. E molto opportunamente osservava pochi momenti fa l'onorevole ministro degli affari esteri che ogni considerazione politica fu estranea nel concludere la convenzione che discutiamo. Ciò affermava pure dalla tribuna della Camera dei deputati di Francia, il ministro Rouvier, quando il 10 dicembre 1881 discutendosi il presente trattato, pronunziava queste parole: « Noi non vogliamo mescolare le questioni politiche colle questioni economiche; desideriamo anzi che e le une e le altre rimangano al loro posto e sieno regolate ciascuna a suo tempo. »

Io sono persuaso che il Governo francese non avrà difficoltà di addivenire a nuove trattative.

Questa mia convinzione è pure fondata sulle dichiarazioni fatte nel Senato francese il 31 marzo decorso, dal ministro del commercio Tirard, nella discussione del propositoci trattato. Il Tirard diceva:

« La Francia è una grande importatrice di materie prime, ed è per essa di considerevole interesse il concludere trattati di commercio, e non mostrarsi risolutamente, fermamente decisa a non fare concessioni. Sarebbe rendere un cattivo servizio alle nostre industrie, alla nostra agricoltura, al nostro commercio, privandoli per un dato tempo dei benefici dei trattati. »

Queste parole, o signori, che erano accolte con applausi da quell'Assemblea, vorrei non fossero dimenticate al momento di dare il nostro voto.

Che se, malauguratamente, il nostro voto sarà favorevole al trattato, io amo sperare che gl'industriali più vivamente colpiti non vorranno perdersi d'animo, e che con tutte le loro forze cercheranno di combattere l'aspra lotta a cui sono chiamati.

Ma se, malgrado ogni sacrificio, non potessero riuscire a vincerla, pensino che cinque anni passano presto. Il Ministero, sia questo, o qualunque altro possa succedergli, non vuole certamente la rovina delle nostre industrie, epperò son sicuro che, a suo tempo, non mancherebbe di denunziare il trattato e di ottenere patti più equi.

Io ho fede del pari che gl'industriali dei luoghi ai quali ho l'onore d'appartenere, si adopereranno con tutti i loro mezzi per superare le maggiori difficoltà in cui stanno per entrare. Di ciò mi affida il loro amore per le loro industrie, l'intelligente operosità, e lo stesso ardimento di che in quest'anno medesimo porgono coraggiosa prova, invitando gli italiani ad un'esposizione generale dei prodotti del loro circondario che avrà luogo in Biella nella pros-

sima estate. E questo concetto, che può parere audace, io spero che sarà degnamente attuato dai miei concittadini. (*Bravo! Benissimo!*)

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

GUALA. Domando di parlare contro la chiusura.

PRESIDENTE. La chiusura è appoggiata. Resta bene inteso che, in qualunque modo, sarebbe riservata la facoltà di parlare al relatore e a quelli che vi hanno diritto.

L'onorevole Guala ha facoltà di parlare contro la chiusura.

GUALA. Ho letto nei giornali di questa mattina... (*Interruzioni*) Mi permettano. Nei giornali di stamattina si leggeva che il partito favorevole al trattato voleva l'ostruzione, voleva impedire cioè che tutti quanti gli oratori che sono iscritti contro potessero dire le loro ragioni. Ora... (*Interruzioni a sinistra*) Ma scusino, mi lascino spiegare il mio concetto. Ora, da tutte e due le parti della Camera ci sono ancora oratori iscritti contro, e che hanno diritto di esporre le loro ragioni. Io dichiaro che per conto mio non ho nessun interesse personale, per quanto io sia iscritto il primo in favore, perchè ho presentato un ordine del giorno che in ogni caso potrei sempre svolgere. Vi dico però: badate, signori, badate a questo; tutti gli oratori che sono iscritti contro hanno presentato ordini del giorno, e i loro discorsi non ne sarebbero che lo svolgimento anticipato. Quindi, approvando la chiusura, non avreste che l'odiosità di aver chiusa la discussione, senza aver punto accelerato il voto. (*Interruzioni*) Ma sicuro, possono parlare per svolgere i loro ordini del giorno. (*Rumori a sinistra*)

Una voce a sinistra. Parlino. Nessuno lo impedisce.

GUALA. Per conto mio dichiaro che, essendo favorevole al trattato e desiderando che abbia l'approvazione, non soltanto della Camera ma del paese... (*Rumori*)

Una voce a destra. Non l'avrà mai.

GUALA... credo conveniente che sia lasciata agli oppositori la più ampia facoltà di discuterlo.

Per accelerare la discussione, io dichiaro che rinunzio a parlare riservandomi di svolgere il mio ordine del giorno, ma prego che sia concessa la facoltà di parlare a coloro che sono iscritti contro il trattato.

PRESIDENTE. Essendo stata domandata ed appoggiata la chiusura, io debbo porla ai voti.

(Dopo prova e controprova la chiusura non è approvata.)

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

Allora avrebbe facoltà di parlare l'onorevole Guala.

GUALA. Vi rinunzio; e mi riservo di svolgere brevemente il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Incagnoli.

INCAGNOLI. Onorevoli colleghi, benchè iscritto a favore nella discussione di questa legge, non potrò fare a meno di esporre alcune mie idee le quali pur troppo si dipartono da quelle dell'onorevole ministro del commercio; e penso che non inutilmente saranno sottomesse al grave giudizio della Camera alcune mie considerazioni, le quali, pur convenendo nell'approvazione del trattato, potrebbero però avere per conseguenza di dare provvedimenti successivi, o forse contemporanei a questo voto; così l'effetto di questa legge sarebbe mitigato nell'interesse di quelle parti, le quali pur troppo se ne lamentano, e, come vedete, la vorrebbero del tutto respinta.

M'induce ancora un altro motivo quasi personale, attesochè pur troppo mi risuonano all'orecchio le parole ieri pronunziate da due valenti oratori, l'onorevole Boselli e l'onorevole Luzzatti. Alcune sentenze di questi ben parlanti colleghi, per quanto pronunziate in forma ed apparenza gentile, mi parve contenessero una mal dissimulata ironia, quando furono rivolte a coloro ai quali fu affidato il penoso ufficio di essere commissari, ed a chi assunse quello di farsi relatore di questa legge.

L'onorevole Luzzatti seppe trovare nel suo fecondo vocabolario l'epiteto di *colombina* ingenuità, forma nuova e non gentile verso coloro che si assunsero il penoso carico di esaminare questa legge. Ma voi conoscete, o signori, con quanta fretta fu stimolata la Commissione a dovere accelerare il suo lavoro innanzi alla Camera. Una relazione di questo genere, quando si fosse voluta studiare ed elaborare in modo da farla corrispondente alla grande aspettazione che il paese in più modi ha manifestato, non poteva essere che opera molto faticosa, e non di breve durata; onde pare che alcuna considerazione fosse dovuta a quegli uomini, i quali, spronati dal pungolo della fretta, dovettero in breve tempo adempiere un compito assai difficile.

Signori, io non vorrei entrare ora in quel difficile argomento trattato ieri con fluida e vivace parola dall'onorevole Boselli quando parlò diffusamente delle convenzioni marittime e delle soprattasse d'interposito. Se il tempo non facesse difetto, io non mancherei di esporre alla Camera alcuni apprezzamenti, i quali abbastanza si allontanano da quelli che furono ieri sostenuti dall'onorevole Boselli; penso che il relatore della Commissione, e più che altri il collega Randaccio, potrà tornare su quella

questione quando esporrà i suoi argomenti per dare risposta ai vari oratori.

Nel suo forbito ed eloquente discorso l'onorevole Luzzatti ha detto molte cose, per le quali io sento la necessità di manifestare il mio diverso giudizio; attesochè non mi trovo in tutto d'accordo su certi apprezzamenti che da lui vennero fatti. Un suo pronunziato gravissimo, che io ho visto campeggiare nei discorsi di quasi tutti gli oratori, il quale ancora forma l'argomento cardinale di quasi tutte le petizioni indirizzate al Parlamento, è questo; l'onorevole Luzzatti, volendo portare indirettamente una certa censura al modo come si è preparato questo atto importante del trattato con la Francia, accomodandosi al ragionamento dei reclamanti, e specialmente degli industriali dell'arte lanaria, diceva ieri alla Camera: Ecco; non siamo a condizioni pari Italia e Francia, siamo a condizioni troppo diverse per i due Stati.

L'Italia è vero che riceve delle concessioni dalla Francia per essere fatti esenti molti dei nostri articoli d'esportazione, ma questi articoli si riferiscono in gran parte a materie molto semplici e di prima consumazione; mentre la Francia si è adoperata di fare ammettere in Italia articoli, i quali, per produrli, raccolgono in sè grande artificio di lavoro, articoli pei quali si promuove il lavoro industriale in larga scala; quindi, benchè noi potessimo sentirci paghi, secondo le vedute dell'onorevole ministro d'agricoltura e commercio, d'importare in Francia circa 500 milioni di prodotti nostrali, pure va notato che essi rappresentano poco lavoro; mentre che la Francia, d'altro lato, importando in Italia una somma grande di sue manifatture, si compiace di vedere assai promosso il suo lavoro industriale. Onorevoli colleghi, io chiederei all'onorevole Luzzatti, che è valente economista, come intende fare l'estimazione del valore delle cose.

Noi abbiamo sempre appreso, e sono principii non contraddetti della scienza economica, che le cose prodotte dall'uomo, per tanto valgono, per quanto ci fu bisogno di lavoro per produrle. Vi possono essere cose utili, anzi necessarie alla vita, le quali pur non si estimano affatto quando nessuno sforzo fu necessario per crearle.

Or dunque, o signori, se noi portiamo 500 milioni dei nostri prodotti in Francia, io domando come si creò questo valore cambiato in Francia e commisurato per 500 milioni? La risposta è sicura: quel valore è corrispettivo di altrettanti servizi produttivi niente affatto diversi da quelli che produssero le merci della Francia cambiate coll'Italia. Capisco bene che per cambiare forse un milione di nostri prodotti con un milione di altri prodotti francesi

noi dovremo dare una maggior massa, poniamo cento o più di quintali, mentre la Francia ne darà coi suoi molto meno. A cagion d'esempio, per un quintale di tessuti finissimi di lana pettinata francese ci vorranno per contraccambio cento o più quintali dei nostri prodotti agricoli. Vuol dire che le specie cambiate possono essere varie e diverse per quantità, ma il rapporto del valore, e quindi la quantità di lavoro, è pur quella che risultò dal cambio. Fu dunque una erronea asserzione quella che si legge in alcuni reclami e che si reca in mezzo da certi oppositori del trattato; errano giudicando a quel modo, e dicendo che quello che i francesi importano in Italia è cosa che richiede grande impiego di lavoro, mentre quello che esporta l'Italia è cosa che di lavoro non ha che una piccola parte. Dunque restiamo bene intesi su questo punto, perchè cade così un argomento specioso, accolto, non so come, dall'onorevole Luzzatti, che è tanto bravo economista.

L'allegato n° 5, esponendo il riassunto dei valori importati ed esportati in media dal 1871 al 1880, ci offre una cifra irrecusabile e soddisfacente, quando ci dimostra che di lavoro italiano si fece baratto con lavoro francese nella cifra di lire 448,674,600 contro lire 331,709,300. Ma più importante e notevolissimo è, che in questo scambio l'Italia è sempre più attiva e prevalente, atteso che la proporzione si vede esser divenuta assai più vantaggiosa in questi ultimi anni. L'Italia ha barattato nel 1880 per circa 500 milioni di valore italiano, con 300 di valore francese, saldando in moneta la differenza.

Dunque i nostri 500 milioni di prodotti italiani portati in Francia, rappresentano 500 milioni in lavoro italiano, ed i 300 milioni, che la Francia ha portato in Italia, rappresentano 300 milioni in lavoro francese.

Ora, o signori, avendo testè udito il discorso del ministro di agricoltura e commercio, mi sento indotto a fare un poco di critica sopra parecchie cose che ci è venuto esponendo.

Ed in verità, quando considero il modo e la forma come fu portata innanzi questa importante negoziazione del trattato colla Francia, a giudicare dalle apparenze, alquanto n'esce eclissata l'antiveggenza del ministro del commercio. Oggi stesso egli discutendo si è mostrato non ben chiarito su quelle questioni le quali formavano principale argomento della negoziazione. Il ministro con tutta buona fede ci faceva testè delle osservazioni sulla *protezione*; questa parola egli proferiva, che i tessuti italiani godono a fronte dei francesi, perchè cavava fuori le cifre del 10, del 13, del 18, e fin del 28 per cento. Il ministro

dimenticava tutte le cifre che debbono mettersi a debito nel suo conto passivo.

Sì, facciamo i conti, onorevole ministro, di quello che deve mettersi a credito dell'industria italiana, qualora si voglia misurare la forza effettiva di produzione.

Essa già su molte delle sue materie prime ha dovuto pagare diritti ed imposte gravose a favore dello Stato dritti dei quali è francata l'industria francese.

Il capitale in Italia, si sa che è più caro che in Francia; più difficile ancora l'associazione di esso specialmente per le difficoltà fiscali a cui si è soggetti. Vengono le materie prime, la forza calorifera tanto necessaria. Il carbone minerale ci vien da lontano, e quando è arrivato ai nostri porti si subiscena spese non lievi di scarica; e quindi le ferrovie ancora incompiute con noli esagerati.

L'industria della lana adopera macchine che ancora ci provengono dall'estero, pagando forti dritti di entrata. Il corredo di esse macchine, specialmente le guarnizioni dei cardì, ci è fornito dall'estero, dalla stessa Francia, pagando un dritto, che non è lieve, di lire 30 a quintale.

Serve all'industria il ferro in tanti servigi; questa materia prima è gravata di un dazio fortissimo del 25 al 30 per cento. Servono i colori, e le droghe, materie del pari gravate fortemente. Tutte queste cose potevano farsi presenti dai nostri negozianti ai negozianti francesi loro emuli. Nè era forse inutile ricordare come il contribuente italiano paga due tanti allo Stato rispetto al francese.

I nostri negozianti avrebbero potuto dire: ecco, i tessuti francesi nel 1878 e 1879 sono venuti in Italia per 16 milioni, nel 1880 sono venuti per 20 e più milioni, malgrado l'applicazione dei dazi specifici; nel 1882, anno corrente, dal calcolo dei primi tre mesi, ne verranno per 24 milioni. Veggano dunque i nostri bravi vicini che i dritti che l'Italia aveva imposto nella sua mite tariffa generale, cioè di 200 lire sui tessuti di lana pettinata, e di 150 lire su quelli di lana scardassata, erano di una ragionevole misura, fatta solamente per compensare l'industria italiana di quello che le pesa a differenza della francese. Ben contenta poteva essere la Francia che da nostra parte si recedesse da ogni proposito di fare la nostra tariffa più severa sull'importazione dei tessuti di lana, anche perchè si aveva libera coll'Austria la voce dei tessuti di lana pettinata.

Non posso fare a meno di dire, onorevole ministro del commercio, che queste trattative non vogliono esser fatte alla sordina; ma si ha tutta la convenienza di farle ben meditate, e col concorso degli elementi adatti a ben riuscire.

Ma vi ha qualche altra cosa a dire. L'industria

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

lanaria è importantissima in Italia; la sua storia è gloriosa: essa ci ricorda come al XV secolo a Firenze si contavano già 30,000 lavoranti, e 60,000 ne contava Milano. Queste grandi tradizioni non si sono dimenticate, malgrado la decadenza avvenuta nel secolo passato.

Risorta l'industria dopo le guerre napoleoniche, tutti i Governi si erano studiati di darle favore; e il genio del popolo italiano vivace e operativo vi corripose. All'esposizione di Parigi del 1867 vi fece buona prova: era progredita mediocrementemente nelle provincie meridionali, ma più si avanzò in Piemonte, e nel Lombardo-Veneto; e fu specialmente per opera di un uomo di grande ingegno e di smisurato ardire, il senatore Alessandro Rossi; l'Italia industrie deve essere superba di avere tempre di uomini cosiffatti.

Ed è pur vero quello che venne osservato, cioè l'industria lanaria in Italia, facesse dei meravigliosi avanzamenti senza punto essere stata impedita dalla riforma daziaria operata dal Cavour; atteso che essa industria si svolse malgrado la tariffa del 1863 la quale aveva di molto attenuati i diritti di entrata per le merci estere.

Vero è, come testè vi esponeva il mio stimabile collega Trompeo, che il trattato del 1863 pareva in parte difensivo; ma non lo era effettivamente, perchè la opzione che era data agli immittenti, fra i diritti specifici e quelli a valore, faceva che essi pagassero molto poco.

Le lane meccaniche trovate dopo il 1830 avevano cominciato ad operare una vera rivoluzione nella industria lanaria, perchè coloro che furono i primi a usarle, ebbero il vantaggio sopra gli altri produttori di procacciarsi la materia prima ad un prezzo assai basso.

L'Inghilterra cavò fuori quella specie nuova di tessuti a cui fu dato, forse per antonomasia, il nome di *millions*. Non so se fu dato questo nome pei milioni che fece guadagnare agli inventori, oppure pei milioni che era costato al genio inglese il ritrovamento di un mezzo così meraviglioso. Fatto è che questo genere, gettato nel mercato, vi portò un grande perturbamento. Ed io ricordo che fu appunto allora che in Arpino, mia patria, avvennero quelle crisi e chiusure di stabilimenti che pur testè ricordava l'onorevole ministro del commercio. Gli Arpinati non seppero allora come procacciarle, nè come adoperarle quelle insolite lane: fabbricando essi tessuti mezzani, e di quelli che sono destinati all'uso del popolo minuto, si trovarono a disagio; ed ecco perchè riuscì disastrosa la nuova concorrenza.

Le lane meccaniche oggi si traggono anche in Italia, dappoichè esse non consistono che nel rin-

novamento di lane già usate, le quali per mezzo di meccanismi si riducono a forma di fiocchi, riproducendo alla meglio il pelo primitivo.

Esse quindi portano l'impronta e la qualità dei vecchi spogli da cui sono ricavate: sono esse adunque più o meno fine. E come da migliori armenti si hanno lane migliori, così, secondo i paesi donde si traggono, sono le lane meccaniche più o meno apprezzabili per la loro qualità.

Le lane meccaniche francesi sono molto apprezzate; ed infatti gli Arpinati, mentre potrebbero acquistare quelle lane dalle fabbriche che le traggono ivi presso, preferiscono quelle che ci sono mandate dalla Francia. Così voi vedete, o signori, che la Francia ha il vantaggio di una materia prima che ricava sul luogo, più acconcia all'industria lanaria che non l'abbiano i produttori italiani.

Parlamo delle rivoluzioni, o trasformazioni che talora una industria subisce; ed ora possiamo dire che una nuova trasformazione travaglia ed altera l'economia dell'industria lanaria in Italia.

La lana scardassata nel lavoro dei generi fini è sospinta dalla lana pettinata che ogni giorno si fa più prevalente.

Se ciascuno di voi guarda per un momento il proprio vestimento, si accorgerà che esso è di tessuto di lana pettinata. Questo tramutamento nella forma non è senza effetto per noi. L'Italia non vi è preparata, e non potrà senza disagio subire la concorrenza che ci viene specialmente dalla Francia, dove l'industria lanaria in lane da pettine è già da molti anni sviluppata e rigogliosa. Al tempo della prima esposizione di Parigi, mentre l'esportazione francese delle lane scardassate si calcolava di circa 120 milioni, quella delle stoffe in lana pettinata era stimata di 330 milioni. Le lane pettinate le quali sino a pochi anni addietro non si adoperavano che per i generi leggeri, usati principalmente per il vestimento della donna, oggi s'impiegano nei tessuti grevi che servono per i vestiti da uomo.

Ogni giorno più la lana pettinata tende a sostituirsi alla lana scardassata; e come avviene nell'uomo, il quale prima d'infermare sente alcuni segni del vicino malessere, sia per mal di capo, ovvero per nausea di stomaco, così l'industria laniera italiana comincia oggi a sentire quel certo disagio; ed è appunto ciò che si vien significando in queste proteste contro l'invasione estera dei nuovi tessuti.

A questo stato di cose io credo che l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio, a cui spetta di indagare le condizioni del lavoro e dell'industria nazionale, avrebbe potuto por mente, perchè ne fossero bene avvisati i nostri negozianti; e se ciò sia stato fatto ho ragione di dubitare.

Poche altre parole dell'industria lanaria. Non posso anche io fare a meno di una mite risposta ad alcune asserzioni dell'amico Branca, il quale sostenendo la sua tesi, disse che nella esposizione di Milano non avevano fatto buona figura i tessuti di lana. Io credo che l'onorevole Branca, come veramente non tanto pratico in questa materia, avesse fatto le sue visite alquanto in fretta nelle sale dell'esposizione, ed avesse stimata l'importanza dei prodotti non dalla qualità loro, ma dal numero, piuttosto ristretto, dei tipi esposti. Veramente il luogo dove erano esposti i tessuti di lana era meno attraente, attesochè furono pochi gli espositori. Se poca comparsa vi fecero i prodotti, non è già che essi non risplendessero, come ha detto il Luzzatti, per novità di foggia. I tessuti anzi erano eccellenti, specialmente quelli della gran fabbrica di Schio, e non temevano il paragone delle migliori stoffe della Francia.

Io mi era adoperato, specialmente perchè richiesto in ciò dal mio amico l'onorevole Robecchi, perchè gl'industriali della valle del Liri esponessero i loro prodotti. Ma io trovai freddezza e renitenza negli industriali, scontenti dei disagi altra volta provati, e tutti pieni di mala soddisfazione per il poco benevolo trattamento che si subisce nella sempre dolorosa guerra fiscale.

Fecero buona mostra le industrie della carta della valle del Liri, e specialmente quella dei parati del conte di Balsorano che meritò la medaglia d'oro.

Un'altra critica si è mossa dagli industriali al ministro del commercio per rispetto all'industria della carta da parati, attesochè parve che non si facessero valere certe considerazioni ed avvertenze che pur potevano giovare nelle negoziazioni.

I negozianti hanno creduto necessario di cedere su questo articolo, forse tirati da necessità, diminuendo 5 lire sul diritto d'importazione. Io sono di avviso che non per questo sarà scossa questa bella industria nascente: ma l'onorevole signor ministro discorrendo testè di questa industria non ha mostrato di conoscerne appieno le sue presenti condizioni. Questa industria è nata da qualche decennio tutta nuova in Italia, lottando in mezzo a grandi difficoltà, ed è progredita abbastanza, come lo dimostrarono i bei prodotti esposti a Milano; ma formidabile è la concorrenza del prodotto inglese e tedesco, per i molti vantaggi che hanno quelle fabbriche sopra l'Italia.

La carta da parati si produce quasi tutta dalla pasta di legno e vi hanno parte principalissima i colori. La pasta di legno è molto più a buon mercato all'estero, di quello che non sia in Italia, perchè in Italia non abbonda il legno bianco da macinare o

sibrare, e, come si sa, fa difetto il combustibile. Quindi gl'inglesi possono produrre quest'articolo proprio ad un prezzo bassissimo. E però gli industriali lombardi dicevano, come bisognerebbe questa industria di una maggior difesa; non già per procurarle una protezione. Sì, o signori, questa parola *protezione*, leviamola dal nostro libro; l'industria italiana non vi chiede la protezione, vi chiede ciò che ben disse l'onorevole Branca, la compensazione. Ora, facciamo i conti, ed io vi dico che l'industria dei parati fa uno sforzo in Italia a fronte dell'Inghilterra, e non ha una compensazione certo nelle 20 lire che le si tassano a questo scopo. In primo luogo bisogna por mente che i colori sono molto gravati per diritti doganali i quali ricadono ora al 20 per cento; secondariamente le carte da parati oltre dei colori hanno bisogno di moltissimi altri ingredienti, ed entra nella formazione della prima carta su cui si stampano i colori, il caolino. Il caolino è un minerale che principalmente ci viene dall'Inghilterra: il quale luogo dove si estrae costa appena 2 lire al quintale, ma prima che sia arrivato alle nostre fabbriche non viene a costare meno di 8 o 9 lire; e così molto si avvantaggia la produzione straniera in comparazione della nostrale.

Vedete, dunque, o signori, che, tenuto conto di tutte queste ragioni, non poteva parere strano ciò che gl'industriali domandavano.

Voi, onorevole ministro, potevate dire ai vostri...

MINISTRO D'AGRICOLTURA E COMMERCIO. Se l'ho scritto; non soltanto l'ho detto, l'ho scritto.

INCAGNOLI. Si potevano fare accorti i nostri negozianti perchè dicessero ai nostri amici francesi: cari amici, le vostre carte da parati sono belle, sono distinte e sono di prezzo. Questo ribasso di 5 centesimi vi gioverà appena di qualche millesimo di vantaggio; ma poi, per il patto del trattamento della nazione più favorita, voi farete servizio meno al vostro paese, che all'Inghilterra ed alla Germania, le quali nazioni producono questi prodotti bassissimi. Ed io credo che i negozianti francesi, se avessero udito un argomento così persuasivo, forse si sarebbero piegati. Io almeno ho questa idea. Forse si è fatto tutto questo, ma era pur bene che il paese l'avesse saputo.

Fatte queste considerazioni, io sento la necessità di venir raccogliendo il mio ragionamento. Io credo che, malgrado queste sperequazioni, queste condizioni diverse che ci sono tra l'industria nostra e la forestiera, l'industria italiana, per l'ingegno vivo dei nostri produttori, per la sobrietà del nostro operaio, e per tutte quelle felici condizioni di cui ci sapemmo avvalere per riuscire vincitori nella lotta del lavoro, l'industria italiana, dico, anche di queste trionferà.

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

Epperò, considerando tutte le altre vevoli ragioni che l'onorevole ministro ha esposte nel dibattere questa questione, io dichiaro che sarò per dare voto adesivo al trattato colla Francia.

Ma giunti a questo, o signori, viene un altro ordine di considerazioni. Poichè ci è convenuto adottare questo sistema che in alcuna parte potrebbe riuscire dannoso allo svolgimento del lavoro nazionale, vediamo almeno con animo più riposato quello che ancora potremmo fare a utilità delle industrie nazionali. Sono due ordini di fatti a considerare, cioè quelle cose che fatte gioveranno, e quelle altre che impedito o moderate sarebbero pure aiutatrici.

La nostra tariffa generale ha molte voci, ed io ne ho notate 15, le quali pure essendo libere, si riferiscono a materie prime, ovvero a prodotti ausiliari delle nostre industrie; queste 15 voci sono gravate di forti diritti di importazione, perchè la produzione nazionale assai se ne risente. E qui mi rivolgo un po' indietro. Quando si discusse la tariffa daziaria nel 1877 io aveva l'onore di far parte di quella Commissione, come anche adesso ho avuto l'onore di far parte di questa Commissione, dalla *colombina ingenuità*, epiteto alla Luzzatti; dico, o signori, che quando si discusse quel trattato del 1877 io faceva considerare a coloro i quali mi erano collaboratori, come fosse opportuno togliere o minorare i diritti per molte voci che si riferivano a materie prime o a prodotti ausiliari delle nostre industrie. Ottenni appena che si minorasse il diritto sul cloruro di calce, e si esentasse la fecola, materie che servono a parecchie industrie; per gli altri articoli si disse che si lasciavano stare come erano nella tariffa per poter servire di equivalenti nelle concessioni da fare alle prossime negoziazioni dei trattati. Parmi però che tutto questo sia stato dimenticato dal ministro, attesochè i nostri negoziatori non si son punto giovati della facoltà di offerire alla Francia la riduzione dei dritti in ben 15 voci della nostra tariffa, per le quali si poteva dar controcambi a quella nazione forse più largamente che non si è fatto cedendo sui tessuti di lana.

Io faccio notare che per quelle 15 voci si poteva offerire alla Francia il sacrificio di quasi un milione di diritti doganali, in luogo delle lire 782,456, come si nota dalla tabella n° 3 della relazione ministeriale. Certamente sarebbe stato un grande espediente pei negoziatori di poter offerire articoli equivalenti sopra merci egualmente importate dalla Francia in Italia.

Tali sono, per esempio, i numeri 37 e 57 categoria III, cloruro di calce e resine, materie inserienti a molte industrie; i quali articoli importati

dalla Francia pagano un diritto di entrata di circa lire 17,000.

Poi vengono le materie coloranti dai numeri 61, 62, 63, 64, 65 e 66, categoria IV, di cui la Francia fa importazione in Italia pagando in diritti di entrata circa lire 126,000.

Parimenti è a dirsi di due voci dai numeri 187 e 202, categoria XII, corredo di macchine, cioè, tele metalliche le quali servono per le cartiere, e guarnizioni per macchine da scardare, le quali sono necessarie per l'industria laniera. Questi due articoli di prodotti che non si lavorano in Italia, ma sono a noi importati dalla Francia, pagando un diritto di lire 22,000.

Il francare questi articoli sarebbe di grande utilità per le industrie, considerando che oltre alle spese per diritti di dogana si deve tener conto di quelle per trasporti e per imballaggio che non sono piccole, attesa la delicatezza della materia.

La tariffa daziaria del regno di Napoli, che era basata sul sistema di protezione, lasciava questi articoli esenti, o gravati di lievissimi dazi.

L'Inghilterra fabbrica alcuni grossi tessuti in cotone, detti feltri asciugatoi per le cartiere. Questi dovrebbero venire egualmente esonerati dal forte dazio appunto per la loro destinazione. Ebbene, se vogliono entrare debbono pagare ben 57 lire al quintale come i tessuti di cotone.

Ecco, o signori, come si ha tante cose da fare, perchè io ho proposto un articolo addizionale alla legge. Io non so se il ministro lo accetterà in questo momento, ma infine ci farà almeno una dichiarazione, come promessa per la prossima revisione della tariffa. In questo articolo addizionale alla legge io ho proposto il disgravio, in quella misura che sarà possibile, di 14 articoli: cioè, i dieci di sopra nominati, e più ancora i numeri 178, 179, 181, 183, categoria XII, concernenti il ferro.

Nella relazione ministeriale vi è un piccolo accenno fuggevolissimo sull'articolo della carta da parati, dove è detto che per questa industria sarà bene di esaminare se nella prossima revisione della tariffa doganale non si possa rendere più agevole la provvista delle materie prime che le occorrono.

Prenderemo atto di questa benigna promessa del Governo; poichè sembra voglia prendere in considerazione un così grave argomento.

Notavamo testè il bisogno di una riduzione sopra i numeri 178, 179, 181, 183, categoria XII, che si riferiscono al ferro; sulle cui importazioni la Francia, sopra un valore che ci manda di oltre 4 milioni, paga un diritto doganale di circa lire 800,000.

Intendo pur troppo la difficoltà che ci verrà fatta dal ministro della finanza, il quale vedrebbe sce-

mata la entrata di qualche milione. Ma, onorevoli signori, non è il ferro la materia prima inserviente come ausiliaria a tutte le industrie?

E si dice che il grado più o meno avanzato di una nazione verso la civiltà si riconosca e si misuri dall'uso e consumazione del ferro, appunto perchè il maggiore impiego del ferro è argomento del maggiore lavoro industriale in tutte le diverse e svariate produzioni.

È pur vero quello che testè asseriva l'onorevole ministro Mancini, che le tariffe daziarie hanno diversi scopi, tra cui è quello di procacciare proventi all'erario; ma noi diciamo che questo si debba fare in una misura discreta e proporzionata.

Considerate, o signori, che il ferro di seconda fabbricazione, stimato del prezzo di lire 55 il quintale, è gravato di un dazio doganale di lire 11 80. Per l'interpretazione letterale della nostra tariffa passa come ferro di seconda fabbricazione quello che abbia qualunque più piccolo segno di lavoro dalla sua primitiva formazione. Cosicchè questo dazio tanto alto non ha per effetto di aver riguardo al ferro che potesse essere lavorato in Italia: ma si traduce ad un vero peso fiscale tutto a scapito delle industrie: e però dicevamo che per il ferro, cui la tariffa qualifica per seconda fabbricazione, il dazio, tenuto ragione del doppio decimo e del cambio, ricade ad una ragione che supera il 25 per cento.

Non deve dunque parere strana la nostra proposta, cioè di apportare una notevole diminuzione su questa merce tanto inserviente all'industria.

Mi conviene ancora rivolgere un'altra parola all'onorevole ministro del commercio. La Commissione vi ha proposto un ordine del giorno, che è il secondo dei tre, i quali parvero *ingenui* e di color *colombino* all'onorevole Luzzatti.

A me sembra anzi gravissimo il significato della risoluzione proposta alla Camera; e mi sono meravigliato che l'onorevole Luzzatti non la comprendesse; mi auguro però che il Ministero la accetti di buon animo.

Quell'ordine del giorno suona così: « La Camera invita il Governo a proporre al Parlamento provvedimenti intesi a rimuovere il più possibile gli ostacoli allo svolgimento delle industrie nazionali e dei commerci interni, mediante le opportune riforme della legislazione tributaria, e più particolarmente di quella relativa ai dazi comunali, e mediante la revisione delle tariffe ferroviarie. »

A questa risoluzione che oggi dalla Commissione si propone alla Camera non soltanto si coordina tutto quello che io ho ragionato ed esposto circa la convenienza di apportare alcune modifiche in meglio

alla tariffa doganale; ma si riferiscono altri voti, su di che mi propongo di ragionare.

Signori, è tempo oramai che si pensi meglio a tutelare il lavoro nazionale: a che gioverà fare provvedimenti sottili per sospingere il progresso industriale, quando per altre vie permettiamo che sia contrariato e ricacciato indietro?

Se consideriamo il modo onde si applica il nostro sistema tributario, scorgeremo come esso sembri studiato apposta per affaticare e deprimere il lavoro industriale e il commercio.

Ecco; per chi pesa più la tassa di ricchezza mobile? Negli impieghi ordinari della moneta il capitalista fa ricadere sul debitore il peso della tassa. Per l'industria non è così: il fisco cerca e vede il reddito dappertutto e spesso anche dove non è che perdita. L'associazione del capitale è impedita dalle difficoltà fiscali che sono fraposte nella costituzione delle società.

Che si dirà di quell'ordine di tributi che si dice tassa sugli affari? Esso è principalmente rivolto contro chi esercita industria o commercio. Si tratta di effetti cambiari? Ebbene più è lunga la scadenza, cioè meno buono l'affare, più si accresce la tassa del bollo. L'accettante manca all'impegno, non paga? La spesa di protesto è un balzello imposto alla disgrazia toccata al creditore, il quale, oltre ad esser vessato di un conto di ritorno, si vede questa aggiunta del fisco.

E le tasse per spese ed atti giudiziali sopra a chi principalmente ricadono? sopra gli esercenti industria e commercio, come coloro che hanno maggiore svario e vicenda di affari; e più gli affari sono disgraziati, e più inasprita è la condizione del contribuente.

Ora, io dico, se si hanno a dover mettere balzelli su tutta la nazione, perchè si provveda ai pesi dello Stato, perchè mai si è pensato di imporli proprio sopra coloro, cui meno la difesa della legge fu sufficiente, quando ebbero a ricorrere al magistrato? Ma che giustizia è questa di rendere esosa la giustizia? Io dico anzi che se un balzello si vuole imporre per rifarsi delle spese che ci costa l'ordine giudiziario, io dico che sarebbe più equo lo pagassero quelli che del far liti e ricorsi ai magistrati non ebbero necessità (*Movimenti*) come quelli che sono i più fortunati, cioè coloro a cui meglio giova e serve l'opera dello Stato. (*Ilarità*)

Tutti quelli che avranno la fortuna di non aver liti o protesti, paghino qualche cosa per i mal venturati, anzi, mal capitati, i quali saranno necessitati ad andar pei tribunali. (*Si ride*)

Che cosa diremo per le successioni? Non ripeterò quello che tempo fa ebbi occasione di dire all'ono-

revole ministro delle finanze, per quanto concerne le perizie; ma vorrò pur dire che la tassa per le successioni riesce gravissima agl'industriali. Non conviene parer poveri, e mettere fuori le passività dei bilanci; l'attivo, eccolo lì fuori alla luce del giorno. Gli opifici che sono una parte del capitale divenuto fisso, e però di un valore relativo anzichè assoluto, sono stimati con tutto rigore dagli agenti del fisco: se l'industriale si oppone, s'invoca il mezzo pericoloso e vessatorio di una perizia, si finisce per soccombere; io ne ho esempi recentissimi nella mia provincia, dove si è veduto che l'industriale vessato e torturato ha finito per cedere alle più stimolanti pressioni, pagando indebitamente.

Gli industriali hanno opifici: questi sono una parte della ricchezza che lavora e per la quale si paga l'imposta di ricchezza mobile. Quando poi avviene la morte del capo di famiglia, l'agente della tassa, trovando un opificio grandioso e ben fornito di macchine, ne stabilisce il valore, ad esempio in un milione. Che cosa fa allora il povero paziente? Ricorre ai periti? Peggio per lui.

Toccherò ora di due altri balzelli di un ordine diverso, i quali paiono fatti a posta per ferire chi suda e lavora. L'uno di essi è la *tassa di pesi e misure*, balzello disadatto e stoltamente pensato.

Questa tassa, mentre non frutta per l'erario che poco più di lire 600,000 trae e pela dai contribuenti, che sono gli esercenti industrie e mestieri, la somma di circa due milioni. Mi pervenne tempo fa da una ditta di Torino la notizia, come gli agenti per i pesi e misure avessero voluto imporre la tassa non soltanto alla ditta, che era per una fornitura di pane per l'esercito, ma anche a tutti i fornai di sua dipendenza. Vedete che zelo!

Pregherei dunque l'onorevole ministro del commercio di fare che questo balzello sia abolito, liberandosi di tanti oziosi uffiziali, i quali potrebbero essere adoperati in più utili servigi.

Crede forse l'onorevole ministro di poter giungere alla unità dei pesi e misure colla puntura di questo balzello? Illusione. L'unificazione del peso e delle misure verrà col tempo e da sè, senza ricorrere a questi amari rimedi.

Gli stracciaioli, coi quali avevo da fare una volta, è la gente al certo meno elevata della classe commerciale; ebbene, tutti adesso adoperano il peso decimale in Napoli e in Sicilia, dove erano due pesi di cartajo diverso; e ciò perchè hanno veduto che col quintale si trovano bene a negoziare da ogni parte.

Ma i rivenditori a minuto di Napoli, dove i compratori fanno le domande a rotolo, come a Roma si fa a libbra, che cosa hannò da fare? Hanno da ven-

dere a rotolo; cosicchè per evitare la multa mettono sulle merci scritto che si vendono a tante lire i grammi 890. Il che significa eludere la legge. Quindi, per riuscire alla unità dei pesi e misure, sono bene inutili cotesti messi che il vostro dicastero vi destina. Spese perdute e fatte per vessare.

Ora dovrò toccare di un altro balzello penoso, quanto strano e senza utile scopo. Parlo delle così dette *Tasse Camerali* fatte e lasciate all'arbitrio delle Camere di commercio. Sono 73 sodalizi fatti per ricantar canzoncine che il Ministero del commercio ha preso sul serio. Rispettando individualmente i soggetti tutti che vi partecipano, dico che queste sono vere spese parassite, e che tutti i ministri presenti e passati del commercio e dell'industria hanno la colpa di non averne studiata l'utile riforma.

Primo obbietto dovrebbe essere di ridurre quella numerosa congerie di sodalizi a pochissimi, se pur si crederanno buoni a qualche cosa. Ma oggi l'effetto di questa istituzione non poteva esser peggiore; le Camere di commercio si sono assunta la facoltà di ordinare scuole e promuovere istituzioni, arrogandosi una missione che è dello Stato; il peso delle quali deve ricadere su tutta la generalità dei cittadini, e non sopra una ristretta classe, già tanto vessata dalle tasse erariali.

Una legge fatta in fretta e non discussa dal potere legislativo, vige da oltre un ventennio. Il Governo spensieratamente la guarda, e non vede quali effetti perniciosi seguono dal lasciare in balia di sodalizi mutevoli l'imporre *ad libitum* balzelli sull'industria e sulle classi meno agiate del commercio. E che balzelli! I ministri del commercio in Italia, con voi insieme, onorevole Berti, han veduto spensieratamente costituirsi 14 dogane interprovinciali per procurare alle Camere di commercio la riscossione dei diritti sulle polizze di carico e di vettura. E quali diritti? Non mica fissi ed unici. Si crederrebbe? vi sono tariffe colle voci rispettive, e sono parecchie, secondo le quali si pagano balzelli.

Ecco, arriva un treno, o una vettura: bisognerà fare una operazione doganale per pagare la tassa camerale; e notate, pagano non soltanto i provinciali, i quali godono questo segnalato beneficio della provvidenza e sapienza *camerale*, ma anche gli estranei che per mala ventura ci hanno a cascare. Onorevole ministro Berti, vedo che ella sta prendendo delle note, penso che tutto questo ella non lo conosca, come non lo conobbero i suoi predecessori.

Sappia, onorevole ministro, che quando ebbe luogo qui in Roma nel 1874 il congresso delle Camere di commercio, quegli che ora vi parla era rappresentante di una delle prime Camere di commercio del

regno, cioè di quella di Napoli; eravamo in Campidoglio nell'aula più maestosa del mondo; ebbene sappia che davanti a tutte le rappresentanze commerciali d'Italia io feci una perorazione come questa che ora sto facendo e dissi proprio così: *noi siamo inutili*, sarebbe bene che presentassimo un voto al Governo, perchè limiti il numero di queste Camere di commercio o le abolisca del tutto.

E, dicevo, come i comizi agrari, così potrebbero ordinarsi le Camere di commercio, cioè ad istituzioni libere in cui ciascuno dei componenti concorresse imponendosi una lieve contribuzione. Io penso che la parte più eletta delle persone vi concorrerebbe. In Napoli sono due numerose associazioni di industriali e di commercianti che contano centinaia di soci. Io penso che il Ministero troverebbe assai meglio il sussidio dei consigli, se pur ne abbisogna, da queste associazioni, mosse da spirito disinteressato e volenterose di giovare ai grandi interessi che rappresentano, che da quei sodalizi racimolati con un difettoso sistema di elezione e mossi talora non da altro che da meschina ambizione.

Altro non dico, pensando che il ministro debba conoscere meglio di me a quale disordinato effetto sia venuta una istituzione la quale ad altro non giova che a vessare i contribuenti.

Raccoglio il mio discorso, riepilogando le cose esposte nelle seguenti raccomandazioni:

1° Riduzione dei diritti d'entrata sulla presente nostra tariffa daziaria, sulle voci libere di prodotti i quali costituiscono materia prima o prodotti sussidiari industriali;

2° Raccomandazione al Ministero pel modo il più benigno possibile circa la riscossione dei tributi, moderando possibilmente l'imposta di fabbricati applicata agli opifici. L'onorevole Corbetta, di cara e compianta memoria, fu meco compagno in una Commissione nominata dall'onorevole ministro delle finanze: il Corbetta propose portare a 50 per cento in luogo del 83 qual è oggi, la deduzione per spese di riparazione, sopra il reddito degli opifici, in rispetto alla tassa fabbricati;

3° In ultimo, proporrei addirittura di abolire le due tasse penose quanto irrazionali: la tassa sui pesi e misure, e la tassa camerale.

Se si crede utile che alcune poche delle Camere di commercio pur sussistano, se ne riformi l'ordinamento in modo più razionale e con legge studiata dal Parlamento, e si provvegga dallo Stato per il loro mantenimento.

Io dunque conchiudo, chiedendo senza all'onorevole ministro del commercio se più volte gli ho indirizzato con qualche vivacità le mie parole; non lo abbia a male; anzi, lo abbia a segno di stima, atteso-

chè io oggi ho creduto potere più da lui aspettarmi delle utili riforme che non lo pensai dai suoi predecessori. Il suo pensiero e le sue cure sono rivolte a certe istituzioni che mirano all'avvenire; ma io lo richiamo al presente: prima del meglio da venire pensiamo al male che di presente ci travaglia.

Osi, onorevole Berti, di por mano a sanare queste ferite che bruciano e fanno sangue; e il nome suo, e il suo ministero sarà un giorno ricordato con compiacimento. Si dica che fu Berti il primo che intese e seppe compire una nobile missione; che per lui fu fatto, che il Dicastero dell'agricoltura, industria e commercio, lasciasse di essere un artificio di inutili dimostrazioni, ma che veramente conferì con potenza di volere a promuovere il progresso delle industrie e dei commerci, quando già il genio della nazione, pure per proprio impulso e senza appoggio dà segno di non rimanere inerte.

E la vostra nobile figura, onorevole Berti, si mostrerà degna dell'alto ministero assunto, *meno colla solennità di discorsi inaugurali, o colla proposta di leggi per l'avvenire, quanto per le cose di frutto che avrà saputo procacciare; di che avrete soddisfazione e meritata gratitudine del popolo italiano. (*Bravo! Bene!*)

Voci. Chiusura! chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

La pongo ai voti; chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e controprova la Camera delibera di chiudere la discussione.)

Dichiaro chiusa la discussione generale.

Voci. A domani!

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

MARESCOTTI, relatore. Io sono agli ordini della Camera; ma a quest'ora...

Voci a sinistra. A domani!

Voci a destra. A lunedì!

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

Poichè da una parte si grida a domani, e dall'altra a lunedì...

Voce a sinistra. Domani a mezzogiorno.

PRESIDENTE... domando se c'è qualcuno che faccia formale proposta perchè si tenga seduta domani!

ARISI. La faccio io.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli esteri.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Crederei di mancare al mio dovere se non pregassi la Camera di tener seduta domani, perchè ogni ritardo in una così grave

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MAGGIO 1882

materia sarebbe poco dicevole alla dignità del Parlamento italiano.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Sambuy.

DI SAMBUY. Non ho chiesto di parlare contro la chiusura soltanto perchè non poteva supporre che da un'ora all'altra la Camera avesse mutato parere; ma poichè oramai la chiusura è approvata, e si è fatta formale proposta di tener seduta domani, mi si consenta di esprimere il mio voto assolutamente contrario. La discussione ha preso proporzioni tali, che il volerla strozzare, o dirò meglio... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Onorevole Di Sambuy, nessuno strozza le discussioni. Dopo molti giorni di discussione, la Camera ha votato la chiusura, e non credo quindi che si possa dire che si vuole strozzare la discussione; la prego di spiegare il suo concetto.

DI SAMBUY. Onorevole presidente ella mi ha interrotto...

PRESIDENTE. Scusi, io non l'ho interrotta; l'ho richiamata a spiegare una parola che potrebbe essere malamente interpretata.

DI SAMBUY. Ella mi ha richiamato quando io già mi era corretto colla espressione: « dirò meglio » poichè io stesso aveva sentito che la parola *strozzare* non era esatta, non era opportuna, quindi io stesso stava spontaneamente ritirandola. Dirò dunque che la sola parvenza di abbreviare questa grave discussione non mi sembra buona cosa. (*Rumori*)

Una voce. Sono più giorni.

DI SAMBUY. Signori, quando mi si consente facoltà di parlare, credo di avere il diritto di usarne. I rumori mi obbligano a ripetere e così perderemo tempo.

Abbreviare la discussione non mi sembra opportuno, dicevo, e mi sembra anzi dannoso alla dignità del Parlamento che sta sviscerando con amore, studio e somma dottrina una questione importantissima, quale è quella della nostra esistenza economica.

Tutti i problemi del nostro avvenire, tutti i problemi della ricchezza nazionale ci sono impigliati: è quindi cosa d'immensa importanza pel nostro paese, ed è anzi una delle poche discussioni che tutto il paese capisce.

PRESIDENTE. La discussione ora è chiusa, nè si può quindi rientrarvi. La Camera deve deliberare soltanto se la discussione intorno a questo trattato debba continuare piuttosto domani che lunedì. Questo non vuol dire abbreviare la discussione ma abbreviare il tempo della durata della discussione; gli oratori che ne hanno diritto, potranno parlare domani piuttosto che dopo domani. La discussione

può essere ampia finchè si vuole, e la libertà della parola non è punto pregiudicata.

DI SAMBUY. Onorevole presidente, ella non mi negherà che la seduta di domani significherebbe premura. (*Proteste ed approvazioni*)

Io credo che l'Italia non possa, e non debba aver premura. Non può aver premura perchè non si deve obbligare il Senato a votare in fretta e senza porre attenzione alle conseguenze fatali di questo trattato; non deve aver premura, perchè ciò non può pretendere neppure la Francia, di cui io sono devoto e sincero amico, la cui Assemblea nel 1878 pensò ai casi suoi con molta calma quando noi avevamo votato già il trattato del 1877. (*Bene!*) È stato detto che il trattato attuale è assai migliore di quello del 1877. (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Ma, onorevole Di Sambuy, non parli del trattato; ella ha facoltà di parlare unicamente sulla proposta di tenere seduta domani.

DI SAMBUY. Allora conchiuderò.

PRESIDENTE. Conchiuda.

DI SAMBUY. La presente discussione, a mio avviso, è una di quelle che maggiormente onorano la Camera e non vedo nessuna ragione di affrettarla.

Torniamo lunedì a questa discussione, e spero che i numerosi oratori che sono iscritti sapranno difendere i sacrosanti principii di libertà, la quale sta velandosi, dacchè ci vede costretti a valerci in nostra difesa delle armi dell'oscurantismo, come diceva bene ieri l'onorevole Peruzzi.

Tengano alta la bandiera del libero scambio... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Ma non parli del libero scambio, onorevole Di Sambuy.

Ella, glielo ripeto, non può parlare che sulla proposta di tener seduta domani.

La libertà della parola sarà mantenuta tanto domani come dopodomani, nel caso che la Camera decida di tenere seduta domani.

DI SAMBUY. Rinunzio a parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Peruzzi.

PERUZZI. (*Presidente della Giunta*) Ho domandato di parlare unicamente per una dichiarazione. Quando l'onorevole Di Sambuy ha creduto di dire non esservi premura acchè si continui e si compia questa discussione, io mi sono creduto in dovere di esporre alla Camera che, indipendentemente dai riguardi internazionali e dai riguardi verso l'altro ramo del Parlamento, vi è una considerazione che farà persuaso, spero, anche l'onorevole Di Sambuy. Questa considerazione è che il 15 di maggio spirano le tariffe convenzionali e dovrebbero, tanto in Italia quanto in Francia, andare in vigore le ta-

riffe generali rispettive. Supposto che poco dopo fosse approvato il trattato, io domando se questo intervallo non creerebbe una perturbazione nelle transazioni commerciali. Dirò di più; questa perturbazione nelle transazioni commerciali esiste già in questo momento, imperocchè essendo incerto il commercio se fra nove giorni saranno applicate o le tariffe generali o le tariffe convenzionali, io posso assicurare la Camera, per le informazioni che la Commissione ha creduto dover prendere in proposito, che questa perturbazione esiste, e questa perturbazione, qualunque siano le opinioni che uno può avere intorno al trattato di commercio, credo che debba spiacere a chiunque ami la prosperità economica del nostro paese. La Commissione si è astenuta ogni qualvolta si è trattato di chiudere la discussione e di affrettarne le conclusioni, ma avrebbe creduto di mancare al suo dovere, se non avesse portato questa notizia a cognizione della Camera.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Martini. Gliene do facoltà.

MARTINI. Volevo semplicemente osservare all'onorevole mio amico personale Di Sambuy quello che già gli ha osservato l'onorevole nostro presidente; onde ho poco da dire.

Non si tratta punto di abbreviare la discussione, si tratta di guadagnare un giorno, e io non veggo ragione di opporsi a ciò. Io poi approvo che continui domani la discussione del trattato anche per un'altra ragione; noi abbiamo per questo interrotta la discussione delle leggi militari, ed io che voto contro il trattato di commercio, desidero che si ritorni presto alla discussione di quelle leggi.

PRESIDENTE. Dunque verremo ai voti!

È fatta proposta di tener seduta domani a mezzogiorno..

Voci. Oh!

PRESIDENTE... ma mi pare che si potrebbe cominciare al tocco.

Voci. Al tocco! al tocco!

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta di tener seduta domani, domenica, dal tocco in poi.

(È approvata.)

La seduta è levata alle 6 40.

Ordine del giorno per la tornata di domenica:

(Al tocco.)

1° Seguito della discussione del trattato di commercio e navigazione colla Francia;

2° Seguito della discussione del disegno di legge: Ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra;

3° Modificazioni alla circoscrizione militare territoriale del regno;

4° Reclutamento ed obblighi di servizio degli ufficiali di complemento, di riserva e di milizia territoriale;

5° Modificazioni della legge sul reclutamento;

6° Istituzione del tiro a segno nazionale;

7° Aggregazione del comune di Brandizzo al mandamento di Chivasso;

8° Aggregazione del comune di Palazzo Canavese al mandamento d'Ivrea;

9° Ordinamento degli arsenali militari marittimi;

10. Riforma della legge provinciale e comunale;

11. Modificazioni della legge sulle opere pie;

12. Riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso;

13. Disposizioni relative all'emigrazione;

14. Disposizioni a tutela dei lavoratori nella costruzione di edifizii, nelle miniere e officine;

15. Provvedimenti in favore dei danneggiati dall'uragano del 29 giugno 1881.

Prof. Avv. LUIGI RAYANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1882 — Tip. Eredi Botta.

